MASTER
NEGATIVE
NO. 92-80648-3

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

STRINATI, ARTURO

TITLE:

VENDO MIA MOGLIE, (ROMANZO ...

PLACE:

LANCIANO

DATE:

[1930]

Master Negative #

92-80648-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO LIBRARY
D855St8
Y

Strinati, Arturo
... Vendo mia moglie (romanzo umoristico)
Lanciano, Carabba [1930]
5 p. l., [3]-300 p., 1 l. front. (port.)
19cm. (Romanzi del nostro tempo)

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 2461 REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 10/12/93 INITIALS BAP
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: Strinati, Arturo

Bibliographic Irregularities in the Original Document

List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

_____ Page(s) missing/not available: _____

_____ Volumes(s) missing/not available: _____

√ Illegible and/or damaged page(s): 65-72

_____ Page(s) or volumes(s) misnumbered: _____

_____ Bound out of sequence: _____

_____ Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: _____

√ Other: BEST COPY AVAILABLE

BEST COPY
AVAILABLE

AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D855St8

Y

ROMANZI
DEL NOSTRO TEMPO

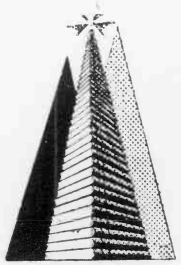
ARTURO STRINATI

VENDO MIA MOGLIE

ARTURO STRINATI

VENDO MIA MOGLIE

(ROMANZO UMORISTICO)



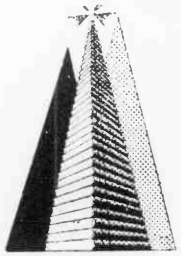
GIUSEPPE CARABBA, EDITORE - LANCIANO

[1930]

ARTURO STRINATI

VENDO MIA MOGLIE

(ROMANZO UMORISTICO)



GIUSEPPE CARABBA, EDITORE - LANCIANO

c1930

Palermo
D855St8
Y

PROPRIETÀ LETTERARIA

Le copie non firmate dall'A. sono dichiarate contraffatte

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.
(Printed in Italy)

DLG
APR 15 1941

VENDO MIA MOGLIE

10289

PRELUDIO

I

Nino Lari credeva d'esser solo. Invece la donna di servizio, udito scricchiolare in modo insolito l'uscio della camera, come se il padrone l'avesse aperto piano piano per uscire senza farsi sentir da lei, aveva lasciato di rigovernare ed era corsa nell'atrio su la punta dei piedi a vedere che cosa stesse per combinare quella povera testa senza giudizio.

Il giovane stava davanti allo specchio dell'attaccapanni col viso sul cristallo a osservarsi attentamente il naso, la bocca e le grosse orecchie che sporgevano sotto il cappello come due foglie di granturco, gialle e accartocciate da far ribrezzo. Girava il viso in qua e in là, abbassava il capo, lo rialzava, lo rovesciava lentamente indietro tirando fuori del solino il collo magro deformato dal nodo del gozzo, che pareva un'escrescenza tumefatta.

La lampada elettrica, con la campana di vetro color zafferano, spandeva nella stanza un chiarore livido: e il giovane indugiava a rimirarsi perchè stupiva di trovarsi giallo come un canarino.

La faccia sottile sottile, straordinariamente lunga, con i due buchi tondi degli occhi e le piccole pupille nere smarrite nel bianco; il grosso becco del naso pendente su le labbra violacee schiuse sui brutti denti nerastri in un continuo stupore di tutto; le spalle, larghe appena un palmo, già curve; il petto aguzzo come quello d'un fringuello malato e il resto del corpo magrissimo su cui il vestito cadeva flosciamente, a grinze e a soffietti; tutta la persona sembrava uscita da un'enorme compressione che l'avesse schiacciata ai lati, allungando in modo ridicolo alcune parti, come il naso e le orecchie.

In quel momento, però, Nino Lari non s'accorgeva della sua complessa figura di spauracchio; osservava intento lo strano colore del viso. Un'intensa angoscia affiorava alla superficie acquosa degli occhi e si manifestava altresì nella eccezionale lunghezza del collo proteso fuori delle scapole verso lo specchio.

La serva non si contenne:

— Fate il galletto anche solo, pover'uomo? — gridò, uscendo dalla penombra del corridoio.

Il padrone si volse sorpreso e indispettito, ma non disse niente. Si rimise davanti allo specchio fingendo d'aggiustare il nodo della cravatta.

— Il fazzolettino di seta non lo prendete, stasera?

— No.

— E allora come le pulite le scarpette? —

Nino rimase a guardarla, da lo specchio, a bocca aperta:

— Come lo sai?

— E la chiave non la prendete?

— La chiave? Che ne faccio?

— Che ne fate? Devo aspettare fino alle tre dopo mezzanotte il ritorno della signoria vostra illustrissima? Ah, come avrei piacere vi vedesse un po' vostro padre, stasera! Bella faccia, avete! —

Nino fece mezzo giro su sè stesso:

— Perchè? Sono pallido?

— Siete ridotto un *ecce homo*, con l'amore! Ecco che cosa siete diventato! Certe avventure non gli passano nemmeno per l'anticamera del cervello, a quel disgraziato di vostro padre.

— Disgraziato un corno! —

Era l'esclamazione irrefrenabile quando qualcuno lo toccava nel punto debole, cioè quando l'infastidiva una giusta osservazione.

— E l'ombrello?

— Che ne faccio dell'ombrello?

— Non vi siete accorto che piove? Volete pigliarvi anche un malanno, Dio santissimo?

— Dammi la chiave.

— E l'ombrello?

— Non lo voglio. Fa bene un po' d'acqua...

— Avete ragione. Fa bene alle zucche come voi! —

Se ne andò ciabattando nel corridoio e sbattendo, come suo costume, tutti gli usci.

Piccola e grassa, imbottita di quattro o cinque

sottane e di altrettanti corpetti di lana, gonfia come una palla, trottolava tutto il santo giorno per casa dietro il padrone. Brontolona e arcigna, pronta ad alzar la voce per un nonnulla, a protestare energicamente alla minima contrarietà, sicurissima di aver ragione in ogni quistione, convintissima che il *signorino* dovesse lasciarsi guidare ciecamente da lei in ogni contingenza, ficcava il naso da per tutto anche dove quello abbastanza rispettabile del padrone sarebbe stato di troppo. Il suo rozzo affetto di vecchia zitellona convergeva interamente nella cura minuta ininterrotta e ostinata del giovane per il quale quella vigilanza caparbia e intransigente assumeva spesso l'aspetto d'una persecuzione.

Approfittando dell'assenza della domestica Nino si rimise davanti allo specchio, accese un fiammifero e facendosi lume ricominciò a roteare sul collo sottile la testa cadaverica. Quel nuovo esame parve rassicurarlo. Difatti, appena la serva sbucò dal corridoio con la chiave di casa in una mano, il fazzoletto e l'ombrello nell'altra, le saltò addosso, l'afferrò alla vita e cominciò a sbatacchiarla di qua e di là come una campana. E lei a strillare e a tenersi la testa per non perdere la parrucca. Infine la sollevò da terra, la trascinò attorno attorno per la stanza con quel viluppo di sottane in aria e le fece ballare una goffa danza barbarica, tutta sbattimenti di piedi sul pavimento e testate nei muri.

Smisero che non ne potevano più.

Si buttarono a sedere, trafelati e ansanti, guardandosi stupidamente negli occhi, con un riso convulso in tutto il corpo.

Lei avrebbe voluto alzar la voce e mostrarsi sdegnata di quella sconveniente confidenza: ma la sfuriata del giovane lusingava troppo il suo burbero attaccamento di serva.

— Siete matto, Dio santissimo?... State un anno come una marmotta, buttato là sulla poltrona a contarvi le ossa... e tutt'a un tratto vi pigliano queste mattane che mi fanno rimaner senza fiato!... —

Era vero. Nino Lari era dominato da singolarissime contraddizioni. Di carattere chiuso e scontroso, melenso e apatico per natura, raramente si decideva ad aprir bocca o a muovere un dito per far qualche cosa. Quando parlava era quasi sempre per approvare, chè gli mancava la volontà di esporre un'idea o di discutere opinioni altrui. Ascoltava volentieri, limitandosi a sorridere come un ebete quando sentiva di non poter condividere qualche giudizio. Se però gli accadeva di trovarsi con persone di coltura o di intelligenza molto modeste, e capiva di poterne avere facilmente ragione, si rifaceva dei lunghi silenzi mettendo fuori di botto uno scilinguagnolo da sbalordire.

Tali sfoghi improvvisi, qualche volta anche indipendenti da considerazioni di agevole supremazia, erano come un'esplosione di tutte l'energie vitali troppo a lungo sacrificate e contenute.

Timido all'eccesso, in quei momenti dimostrava un'incredibile faccia tosta: lavorava perfino di fan-

tasia e inventava fatti addirittura sbalorditivi. Si trasformava: rivelava una seconda natura. Pigliava fuoco bruciando tutte le riserve. Poi, naturalmente, muto per un tempo immemorabile.

— Queste caldane vi pigliano di rado, per fortuna, — riprese la serva riassettando la parrucca sulla testa. — Fanno male anche a voi. Siete diventato cenerino... —

Nino s'era già abbandonato al dolce languore da cui era stato invaso dopo l'insolita esercitazione. L'aggettivo della serva lo riscosse e gli fece ricordare che qualcuno fremeva d'attesa, spasimava d'amore per lui!... Si sbirciò un'altra volta allo specchio, trovò che non stava poi tanto male e fece una piroetta, per dimostrare ch'era nella pienezza delle forze:

— *Voilà...*

— Potreste andare più dritto. Così fate pena. —

Nino si raddrizzò mettendo fuori il petto.

— Ecco... ma fareste anche meglio, invece di andare in amore come i gatti, a riempirvi con un po' di carne quella faccia di cascamorto.

— Cascamorto un corno. Dammi il coso... —

Le strappò di mano la chiave e il fazzoletto, buttò in un canto l'ombrello che lei voleva infilargli per forza sotto il braccio e s'avviò all'uscio cantarellando...

— Dritto, Dio santissimo, dritto!... — si raccomandò di nuovo lei correndogli dietro sul pianerottolo.

II

Non era la notte tradizionale d'un convegno d'amore, col plenilunio soave, il mormorio del ruscello e il dolce stormir delle foglie... Piovigginava. Il cielo era chiuso, cupo e minaccioso. Qualche nuvola bassa si sfrangiava qua e là, si diradava ai colpi improvvisi del libeccio, si rovesciava sui tetti e nelle vie in nebbia fittissima.

Sulla porta di casa Nino Lari s'arrestò indeciso. Arrivar da lei tutto bagnato, col naso gocciolante, non sarebbe stato bello nè conveniente. Bisognava risalir le scale e prendere il maledetto ombrello. Non vedeva altro rimedio.

— « Eh! no, — riflettè; — l'ombrello impaccia troppo. Non si sa mai che può accadere andando di notte in casa d'altri! C'è da aspettarsi qualunque sorpresa! Capitasse il marito, Dio liberi, buttarlo via sarebbe doloroso ». —

Gli spuntò tra i baffetti neri, tagliati corti corti, un sorrisetto tra furbesco e scimunito.

Una donnina che passava accosto al muro della casa per evitare la pioggia, si fermò a due passi interpretando a suo modo l'ambiguo sorriso.

Nino se ne accorse e l'ebbe a male. Come si poteva supporre in un signore come lui, con le scarpe lucide, camicia inamidata e guanti bianchi, in una persona tanto distinta, un abbassamento simile? Si volse sdegnato e risalì le scale a tre e quattro alla volta, infilò la chiave nella serratura,

aprì, urtò nel corridoio la serva che si mise a urlare inviperita e ridiscese dieci secondi dopo coll'impermeabile bell'e infilato.

La donnina era entrata nell'atrio e aspettava nell'ombra, dietro un battente della porta.

— Ma ti pare! Ho altro da fare, io! — esclamò Nino coll'aria d'uomo importante che non può umiliarsi a raccogliere un invito sconveniente. Si rialzò l'impermeabile sul collo, perchè tendeva a scivolargli sulle spalle stremenzite, mise risolutamente le mani nelle tasche e via, che pareva un conquistatore.

Non che fosse superbo o vanaglorioso, Nino Lari: tutt'altro! Sentiva però d'essere qualche cosa, in questo mondo. Venticinque anni, quasi mezzo milione, celibe, terza ginnasiale, bel naso, un'amante *comme il faut*.

Camminava pettoruto, il viso rivolto in su, le pàlpebre un po' abbassate su gli occhi sornioni che sorridevano nell'ineffabile soddisfazione di chi va incontro a una segreta notte d'amore.

Pensando alla meravigliosa creatura che l'attendeva (chi sa con quale ansia, con quanto desiderio!) gli tornò in mente la volgare donnina in agguato nell'angolo buio, dietro la porta: l'invito di quegli occhi dipinti, quella bocca smorfiosa... Il sorriso gli si allargò in una sonora risata d'orgoglio e di compatimento. Ma, subito dopo, la sua faccia assunse un'espressione d'intensa sorpresa. In fondo a una tasca del pastrano le dita avevano trovato una cosa tonda che si frantumava con lo scric-

chiolìo d'un vetro sottile o d'una membrana di celluloide. Allargò la mano, strinse l'oggetto nel pugno e lo trasse fuori.

— Un uovo? —

Sissignori: un uovo nella tasca dell'impermeabile.

— Madre santissima! —

Sotto l'apertura della tasca si vedeva una macchia nerastra. Sbottonò l'impermeabile, se lo tolse, si ficcò la macchia sotto il naso. Nessun odore sgradevole: ma che frittata!

Col pastrano nelle mani e gli occhi fissi alla fiammella d'un lampione si mise a cercare nella memoria come e quando avesse potuto, quell'uovo, entrare nella sua tasca. Di pensiero in pensiero, di richiamo in richiamo, gli sovvenne che la povera mamma era morta per aver battuto il capo contro lo spigolo d'un muro proprio a causa dell'albume d'un uovo che l'aveva fatta sdrucciolare in fondo a una scala. Un brivido di raccapriccio l'attraversò dalla nuca alle piante. Si fermò incerto se dovesse proseguire o ritornare a casa.

L'orologio della torre vicina cominciò a battere l'ora.

Col naso in aria e gli occhi spalancati nel buio contò i tonfi della campana.

— Dodici! —

Era già in ritardo di mezz'ora.

Fu come se una mano invisibile l'avesse afferrato al bavero e lo sospingesse con violenza, sollevandolo quasi da terra.

aprì, urtò nel corridoio la serva che si mise a urlare inviperita e ridiscese dieci secondi dopo coll'impermeabile bell'e infilato.

La donnina era entrata nell'atrio e aspettava nell'ombra, dietro un battente della porta.

— Ma ti pare! Ho altro da fare, io! — esclamò Nino coll'aria d'uomo importante che non può umiliarsi a raccogliere un invito sconveniente. Si rialzò l'impermeabile sul collo, perchè tendeva a scivolargli sulle spalle stremenzite, mise risolutamente le mani nelle tasche e via, che pareva un conquistatore.

Non che fosse superbo o vanaglorioso, Nino Lari: tutt'altro! Sentiva però d'essere qualche cosa, in questo mondo. Venticinque anni, quasi mezzo milione, celibe, terza ginnasiale, bel naso, un'amante *comme il faut*.

Camminava pettoruto, il viso rivolto in su, le pàlpebre un po' abbassate su gli occhi sornioni che sorridevano nell'ineffabile soddisfazione di chi va incontro a una segreta notte d'amore.

Pensando alla meravigliosa creatura che l'attendeva (chi sa con quale ansia, con quanto desiderio!) gli tornò in mente la volgare donnina in agguato nell'angolo buio, dietro la porta: l'invito di quegli occhi dipinti, quella bocca smorfiosa... Il sorriso gli si allargò in una sonora risata d'orgoglio e di compatimento. Ma, subito dopo, la sua faccia assunse un'espressione d'intensa sorpresa. In fondo a una tasca del pastrano le dita avevano trovato una cosa tonda che si frantumava con lo scric-

chiolìo d'un vetro sottile o d'una membrana di celluloide. Allargò la mano, strinse l'oggetto nel pugno e lo trasse fuori.

— Un uovo? —

Sissignori: un uovo nella tasca dell'impermeabile.

— Madre santissima! —

Sotto l'apertura della tasca si vedeva una macchia nerastra. Sbottonò l'impermeabile, se lo tolse, si ficcò la macchia sotto il naso. Nessun odore sgradevole: ma che frittata!

Col pastrano nelle mani e gli occhi fissi alla fiammella d'un lampione si mise a cercare nella memoria come e quando avesse potuto, quell'uovo, entrare nella sua tasca. Di pensiero in pensiero, di richiamo in richiamo, gli sovvenne che la povera mamma era morta per aver battuto il capo contro lo spigolo d'un muro proprio a causa dell'albume d'un uovo che l'aveva fatta sdrucciolare in fondo a una scala. Un brivido di raccapriccio l'attraversò dalla nuca alle piante. Si fermò incerto se dovesse proseguire o ritornare a casa.

L'orologio della torre vicina cominciò a battere l'ora.

Col naso in aria e gli occhi spalancati nel buio contò i tonfi della campana.

— Dodici! —

Era già in ritardo di mezz'ora.

Fu come se una mano invisibile l'avesse afferrato al bavero e lo sospingesse con violenza, sollevandolo quasi da terra.

Camminando a passi di trampoliere arrotolò distrattamente l'impermeabile e lo pose sotto il braccio sinistro, come un involto.

Per giungere all'abitazione dell'amante doveva percorrere ancòra un chilometro. Ma in quella corsa affannata la distanza diminuiva rapidamente.

L'uovo però gli ballava sempre davanti agli occhi destandogli il presentimento d'un'imminente sciagura.

— Ah! — esclamò d'un tratto battendosi la fronte.

Gli era tornato in mente che alcuni mesi prima, per dimostrarsi bravo con una ragazza belloccia, figlia d'un suo contadino, aveva tolto un uovo da un paniere e lo aveva fatto abilmente sparire nella tasca famosa:

— *Voilà.* —

Ricompariva adesso, in un momento poco opportuno...

In queste sentimentali ricordanze era giunto, quasi senza accorgersene, alla casa del desiderio.

Eccolo di nuovo alla prova! Un cancello, un brevissimo viale, pochi gradini, una vetrata e la bella bocca di lei.

Quella sera però fu colto da un inesplicabile sgomento. Si fermò a due passi aggrappandosi a un ferro della balaustrata che separava il giardino dalla strada.

Lo riscosse la voce ironica della fida cameriera che spiava tra le sbarre, col musino di bertuccia avvolto in uno scialle:

— Che cosa fa, signorino? Non entra? La signora l'aspetta da due ore! —

Nino aprì la mano e lasciò cadere la buccia dell'uovo: poi ci mise un piede sopra.

La donna s'abbassò curiosa:

— Ha perduto qualche cosa?

— Niente, — disse in fretta Nino entrando e richiudendo il cancello perchè non le saltasse in mente di vedere che fosse. — Piove, stasera!

— Eh, piove sicuramente! Ma lei, scusi, lo tiene per le giornate buone l'impermeabile? —

Nino non rispose.

Il rumore improvviso della vetrata che s'apriva lo sorprese come uno scroscio di tuono scoppiatogli nella testa; gli rimescolò tutto il sangue, gl'intorbidò la vista.

Una folata di luce inondò il viale. Sull'uscio apparve la superba figura di lei...

La cameriera prese un viottolo traverso e sparì nella porticina di servizio.

III

Era ancora tanto turbato che, entrando nel salotto, incespicò subito nel tappeto. Per riprendere l'equilibrio brancolò un poco cercando di acchiappare la portiera di velluto. Invece s'aggrappò a una colonnina di gesso che sorreggeva un bel fauno di terracotta.

All'urto poderoso colonna e fauno non rèssero

e si rovesciarono sul pavimento infrangendosi in cento pezzi, mentre Nino Lari, grazie a quel sacrificio, riusciva a rimanere magnificamente in piedi.

Mise il petto in fuori, ma ormai la strage era compiuta.

Al fracasso riapparve saltellando la cameriera.

Un'ondata di sangue salì al cervello del giovane: la fronte gli s'imperlò di sudore.

La bella signora era scoppiata a ridere: una risata saporosa, modulata a gola piena:

— Coraggio, coraggio; non è nulla. Non vi preoccupate per così poco. Una cianfrusaglia di nessun valore... —

Si volse alla cameriera:

— Lisetta, porta via... Dopo faremo il conto al signore. Chi rompe paga... —

E giù a ridere di cuore. Ma, poi, vedendo l'amante così mortificato, con la faccia sottile divenuta scarlatta come una fetta di cocomero, n'ebbe quasi pietà e si contenne. Gli si avvicinò lieve lieve, avvolta in un'atmosfera di profumi, la gran massa dei capelli biondi raccolta sulla nuca, il collo nudo e il seno appena velato che palpitava, le braccia che s'intravedevano bianche e rotonde dall'ampia apertura della veste giapponese, tutt'una promessa voluttuosa; gli mise la piccola mano bianca sulla spalla e sussurrò, socchiudendo languidamente gli occhi:

— Credi, m'ha fatto quasi piacere. Un regalo *suo*, stupido e inutile quanto lui. —

Nino però si sentiva lo stesso avvilito e umiliato, una povera creatura vergognosa che non trova in sè più nulla che meriti il perdono.

La cameriera capì ch'era giunto il momento di raccogliere i frantumi. Fece rastrello delle mani e se ne andò correndo, con un sorrisetto malizioso tra la peluria rossastra del labbro già vizzo.

IV

Nora, la dolce amante di Nino, non attese nemmeno che Lisetta fosse scomparsa. Attirò il giovane sul divano e lo fece sedere come un bimbo su le sue ginocchia.

Egli lasciava fare. Si sentiva stordito e inerte come non mai. Era in lui un'insolita preoccupazione, come il vago timore d'una minaccia sospesa nell'aria. Era stato invaso dalla stupefazione d'un indistinto presentimento.

Un uovo rotto indubbiamente non porta fortuna! Perciò non poteva essere tranquillo, nè rimanere indifferente a quanto era accaduto poco prima in strada e, ora, appena entrato. Questo assillo assorbiva tutto il suo pensiero. Intanto Nora gli accarezzava voluttuosamente i capelli con le dita rosee e delicate, senza dire una parola per non rompere l'incanto, accesa d'ardore, gli occhi scintillanti e le narici che palpitavano al ritmo del sangue. Ma Nino s'accorgeva con sgomento d'essere quasi estraneo a quella passione, quasi insensibile

alla vampa che l'avvolgeva. Su quelle ginocchia che fremevano, fra quelle braccia che lo stringevano con una morbidezza di carne nuda e desiderosa, premuto su quel seno turgido e ansante, si sentiva veramente ridicolo e inutile. Non gli pareva d'esser lui, quella sera. Non si riconosceva. L'inerzia di tutto il suo essere lo stupiva e lo esasperava.

Mentre le dita di lei ripassavano tra i suoi capelli destandogli un sottile brivido nella cute, ripensava all'ultimo convegno, quando, appena entrato nel salotto, l'aveva stretta sul petto baciandola con furore e poi, vinto dal desiderio, l'aveva sollevata audacemente sulle braccia recandola in offerta all'altare d'amore.

Nora era rimasta dapprima stordita da quell'impeto. Da molto tempo non le capitava un giovane delicato, timido e pure ardente a quel modo. Si era abbandonata perdutamente alla rapina, beata di sentirsi tanto innalzare sulla volgarità della solita ed ottusa vita coniugale. Aveva chiuso gli occhi e si era donata senza riserve, senza limitazioni, precipitando nella voragine di fuoco in cui volentieri si sarebbe lasciata distruggere.

Invece, quella sera, Nino si sentiva sempre più avvilito e umiliato. Se fosse stato solo si sarebbe messo perfino a piangere.

Improvvisamente Nora sospese ogni carezza cervicale. Quella strana indifferenza offendeva troppo la sua vanità di donna giovane e bella.

— Che cos'hai, amor mio? — gli chiese dominando l'irritazione.

S'accorse allora dell'impermeabile che l'amante teneva ancòra stretto sotto il braccio, ridotto un cencio:

— Oh, povero figliuolo! —

S'alzò premurosa, svolse il pastrano, lo sbattè due o tre volte per togliere le pieghe e l'appese presso l'uscio. Quindi ritornò davanti a Nino, guardandolo con occhi languidi e velati.

Quel calore infine l'investì, lo penetrò, gli disciolse il gelo nel cuore. S'alzò. Tutte le vene della faccia e del collo gli si gonfiarono in un'improvvisa piena di sangue...

Ma Nora lo trattenne levandogli contro le mani e sorridendo divinamente. La donna, offesa qualche minuto prima, voleva rifarsi dell'avvilimento patito, del senso non appagato, della voglia ingiustamente delusa. Voleva ora, la femmina, farsi riconquistare, farsi placare con un'offerta d'umiltà; desiderare per quanto s'era inutilmente prodigata.

Nino non sapeva più che pesci pigliare.

Ella, invece, dalla confusione dell'amante traeva motivo d'infinito godimento, d'intima e sconfinata soddisfazione. Un sorriso leggermente sprezzante e sfidante le illuminò il bel volto ovale. Gli occhi nerissimi nell'ombra cilestrina delle ciglia lunghe e sottili ardevano di compiacimento e di desiderio. Le mani, tese ancora contro il petto dell'uomo, leggermente tremavano, come volessero a un tratto ghermire. E pronti a mordere sembravano que'

suoi piccoli denti di gattina perversa che gode al tormento del maschio.

— Siedi, amor mio, — gli disse sotto voce. — Dobbiamo dirci molte cose... Ma... stai calmo! —

Alla raccomandazione che metteva quasi in mostra il suo particolare stato d'animo, Nino s'impappinò definitivamente. La povera faccia sottile ritornò la fetta di cocomero che si spaccò in un sorriso idiota, proprio come un cocomero che non sa di niente e pare una zucca.

A Nora, però, Nino Lari sembrava « interessante » lo stesso.

V

Il giovane sedette di nuovo su le ginocchia dell'amante.

— Ah, Nino Nino! — cominciò lei in tono di rimprovero, — l'amore se ne va giorno per giorno. Non pensi a nulla, non ti interessa più nulla. Ancora non m'hai domandato perchè ti ho fatto chiamare. Sei entrato qui, sicuro, senza alcuna preoccupazione, senza chiedere nemmeno dove sia andato mio marito... E se fosse in casa? —

Nino fece un balzo.

— No, caro, stai tranquillo, siamo soli, — lo rassicurò subito Nora ridendo e costringendolo a riadagiarsi. — Ho fatto una semplice ipotesi perchè tu comprendessi fin dove giunge la tua noncuranza... Mi piacevi di più quando domandavi sùbito tante piccole cose... Sì, eri più carino, più affettuoso.

Ma allora ti mancava la certezza del mio amore, il dubbio ti tormentava e ficcavi il nasino dappertutto... —

Nino rise contento. Godeva ascoltandola parlare. Si esprimeva con tanta grazia, diceva le cose più facete con tale simpatica e naturale disinvoltura, aveva una così profonda dolcezza nella voce che si sentiva davvero carezzare l'anima come da una musica divina. In quegli istanti di rapimento i suoi occhi diventavano microscopici, il grosso naso gli s'increspava, le labbra gli penzolavano inerti su la bocca spalancata.

Nora si entusiasmava vedendolo in estasi. La sua vanità di donna ingigantiva. Si sentiva padrona dell'uomo per la virtù magica della sua voce e della sua bellezza, come un burattinaio d'un fantoccio: e ne gioiva per la vittoria facilmente guadagnata, per quella dominazione assoluta di regina.

In verità, sotto la morbida carezza delle sue mani, Nino perdeva qualunque prerogativa personale, qualsiasi residuo di volontà. Diventava un allocco perfetto ch'ella a un tratto, per capriccio, anzi per raffinata crudeltà, si divertiva a ridestare con un grido o una parola che lo mettesse in allarme.

— Ma non t'accorgi, Dio mio, — proruppe — non t'accorgi dalla mia faccia, dal tremore delle mie mani, dalla commozione del mio cuore, che ho da comunicarti una notizia straordinaria? —

Nino cercò fare del suo meglio per rispondere a

quel crepitìo di domande e spalancò più che potè occhi e bocca.

— Non indovini, dunque? Non indovini? — insistette Nora afferrandolo alle braccia e scuotendolo furiosamente.

Già in preda al consueto sbalordimento, Nino preferiva lasciarsi sbatacchiare a quel modo contro la spalliera del divano e il seno di lei piuttosto che affrontare i rischi d'un'errata interpretazione.

— Mio marito va in Africa... —

Al colpo inaspettato egli allibì. Comprese che occorreva trovare un'espressione acconcia a dimostrare un'enorme meraviglia e una gioia altrettanto smisurata e, non sapendo come risolvere in modo diverso il difficile compito, abbracciò disperatamente l'amante.

— Pensa, — proseguì lei soddisfatta, rimanendo gota contro gota, — che vuol risalire il corso del Nilo cominciando dalla foce, perchè ritiene di poter trovare le sorgenti del fiume in una località molto più lontana di quella esplorata finora. E poi, arrivato al centro dell'Africa, si metterà a studiare certe tribù che si scambiano le donne con la massima disinvoltura, come una cosa qualunque...

— Oh, oh, oh!... —

Nino andava in visibilio.

— Rimarrà lontano più di due anni, — continuò infervorata. — Capisci? — insistette con intenzione scandendo le sillabe. — Più di due anni. —

Nino voleva essere esultante, ma quella sera, neanche a farlo apposta, il suo cuore rimaneva

ostinatamente chiuso a ogni sentimento. Nora, oltre tutto, era di natura incontentabile, esigentissima in ciò che rifletteva le loro relazioni affettive. Quindi Nino si trovava a un bivio tremendo: o mettersi a piangere o star zitto. Di mettersi a piangere, per quel motivo, non si sentiva: tacere, con quella benedetta donna, non sarebbe stato prudente. Tese la testina aguzza e accartocciando le labbra disse sospirando forte:

— Come sono felice! —

Nora si commosse. L'accarezzò dolcemente passandogli le dita vellutate su le gotine accese:

— Per questo mio marito non è in casa. È andato alla Banca Commerciale dove stanotte si riuniranno alcuni industriali per raccogliere il denaro necessario alla spedizione.

— Molto? — chiese il giovane.

— Più di mezzo milione!... Pensa: cinquanta persone tra esploratori, scienziati, giornalisti, bestie, materiali d'ogni genere... —

Nino, chi sa perchè, prese fuoco:

— Anch'io, sai, non avessi te, andrei volentieri in una terra sconosciuta a far le scoperte. Mi piace tanto la vita avventurosa! Io non so che cosa sia la paura. Poco fa, per esempio, mentre venivo qui, all'angolo del viale mi càpitano addosso cinque o sei uomini con la maschera al volto. Cos'è, dico io, carnevale? Altro che carnevale! Era un agguato in piena regola! Uno di quei forsennati mi punta la rivoltella alla fronte, un altro sguaina un pugnale, gli altri mi circondano... Io, sai, non

sto lì a riflettere e a perder tempo. Afferro l'ombrello a due mani... —

Non nuova a certi sfoghi improvvisi e ineluttabili come scrosci di grandine, Nora stava a sentirlo nell'atteggiamento di chi aspetti, per riprender fiato, che la tempesta sia passata.

Il giovane s'era alzato e, con il braccio teso e il volto animato da un raggio di vita, proseguiva gridando:

— ... E giù, colpi da orbo. Uno cade, l'altro si rialza, il terzo scappa, il quarto fugge a gambe levate... Dopo pochi istanti m'ero sbarazzato di tutti gli assalitori... Altro che Affrica ed antropofagi!... —

Proprio in quel punto entrò il marito di Nora.

VI

Nino non s'era mai data la pena di conoscerlo. Si volse indispettito, come a chiedere spiegazione di quell'intervento tutt'altro che opportuno.

Nora impallidì, senza perdere tuttavia l'abituale presenza di spirito che l'aveva salvata in frangenti anche più delicati. S'apprestò a far le presentazioni, indicando con gli occhi il signor Nino...

— Prego, — cominciò con voce tonante il marito facendo sussultare la portentosa barba rossiccia che gli copriva metà del viso; — non c'è bisogno, per mio conto. Conosco benissimo il signore. Nino Lari, non è vero? Prego, stia comodo: non si

disturbi, altrimenti mi costringe ad andarmene. Sono io, se mai, che devo presentarmi. Sono il marito, sissignore, il marito di Nora Allegri... —

Nino non s'aspettava una simile improvvisata. S'era alzato piano piano, a gradi, e guardava smarrito ora Nora ora l'esploratore. Intanto si domandava affannosamente: « Gli offro la destra o pur no? »

L'esploratore lo tolse dalla grave preoccupazione:

— S'accomodi, caro signore, — disse affabilmente, accennando con la grossa mano irsuta il divano. — Quando sono entrato parlava con molto calore. Mi spiace di avere interrotto il suo discorso... La prego, continui! —

Il giovane seguitava a osservarlo, sbigottito e pallidissimo, con gli occhi velati dal terrore. Aveva dimenticato perfino l'argomento del racconto di poc'anzi e del resto non avrebbe trovato nei polmoni il fiato per un *a*.

Nora intanto frugava accanitamente nel cervello per trovare una spiegazione all'improvviso ritorno del marito e prepararsi una difesa. Il contegno dell'esploratore l'impensieriva molto, questa volta. Comprendeva che quel tono flemmatico nascondeva un proposito pericoloso. S'aspettava una sfuriata: veder subito volar Nino dalla finestra, qualche urlo formidabile, un pugno tremendo sul tavolino, come aveva fatto in altra occasione... Invece niente: nemmeno un'occhiata terribile. Dall'amante non c'era da aspettarsi un aiuto o una trovata geniale che salvasse la situazione, o un atto d'energia che sal-

vasse almeno lei... Bisognava anzi raccomandarsi alla Divina Provvidenza perchè non gli saltasse in mente d'interloquire o di rispondere a suo modo alle domande che il marito gli avrebbe certamente rivolto per trascinarlo in qualche tranello... In quel momento supremo comprese che Nino era un amante tutt'altro che ideale. Però si fece animo e, indicando il giovane, azzardò con voce velata dal tremito:

— Un mio buon amico...

— D'infanzia? — interruppe il marito rivolgendo lo sguardo all'ospite.

Questi non sapeva più in qual mondo si trovasse; comprendendo nondimeno ch'era necessario rispondere in qualche modo al cortese invito, schiuse le labbra a un indefinibile sorriso.

— Lei mi è simpaticissimo — cominciò l'esploratore — perchè ha l'aria di persona democratica, alla buona, mentre so che, per la sua condizione sociale, potrebbe mantenersi in un tono molto elevato... Eh, sì, me lo lasci dire. Gli elogi non devono fare arrossire chi li merita. E poi, quando parla, ha un certo non so che... una grande dolcezza d'inflessioni, un tratto signorile così spontaneo che rivelano proprio la natura superiore; soprattutto un gran cuore. Oramai io lo conosco! Simpatico, le dico. E deve avere anche molta esperienza della vita perchè sa prenderla con filosofia. Ammirevole, caro signore: addirittura invidiabile... Sì, capisco; ci possono essere dei momenti, nell'esistenza d'un uomo, in cui la filosofia, la misura — per così

dire — diventa una necessità. Sono le circostanze che spesso consigliano o impongono un determinato contegno. In ogni modo io ho proprio tanto tanto piacere di poterlo conoscere così da vicino. —

A Nino girava la testa come un arcolaio. Si sa: certe accoglienze calorose non fanno troppo piacere; cambiano al sangue il normale movimento circolatorio, creano nel cervello dei vuoti nei quali il pensiero e la logica finiscono per smarrirsi. Tuttavia, per un moto interno d'istintiva difesa, raccolse tutte l'energie disponibili, come un punto di sostegno attorno al quale s'adunò ogni resistenza. Gli parve anzi di capire che l'uomo barbuto e potente che gli stava di fronte non usciva dalla cerchia dei soliti mariti così degni della sorte loro riservata dal destino. E, pensando d'esser l'autore dell'attuale magnifica incoronazione, gli spuntò pian piano tra i baffetti a spazzola un sorrisetto ironico:

— D'infanzia... — disse di botto, riferendosi alla domanda fattagli qualche tempo prima dall'esploratore.

Questi non capì.

— Che cosa ha detto? —

Nino non ritenne opportuno insistere e si limitò a sorridere nuovamente volgendo lo sguardo all'amante che gli fece con gli occhi un disperato cenno di tacere.

L'esploratore, senza scomporsi, interpretò a modo suo la frase e riprese lentamente:

— Chiedeva forse come lo conosco? Molto bene,

caro signore, e molto meglio di quanto lei possa immaginare. Si figuri: l'ho incontrato almeno un migliaio di volte, in quattro o cinque mesi. Riflettevo, vedendolo passare: « Che aria d'artista, di poeta, di filosofo peripatetico ha costui ». Non dica di no, caro signor Lari: quel che è, è. Piuttosto bisogna che aggiunga, per la verità, che giorni addietro ho casualmente appreso sul suo conto notizie per altro lato assai degne di considerazione... —

Si rivolse alla moglie:

— Il signore è molto ricco. Ricchissimo, anzi. —

Nino non voleva umiliar nessuno:

— Qualche cosina, — disse con tono modesto.

— La persona nobile e facoltosa si distingue al primo colpo d'occhio. Un giovane come lei, con più di mezzo milione in contanti, s'impone subito. « Sicuro — dicevo tra me ogni volta che avevo il piacere di vederlo sotto le finestre di casa a guardar su — ha proprio l'aria d'un poeta, d'un sognatore, d'un idealista. È una figura interessante... ».

Nora, rincantucciata in fondo al divano, con le ginocchia tremanti strette fra le mani, seguiva l'incredibile colloquio con crescente angoscia e sbalordimento. Tuttavia a poco a poco, e quasi senza avvedersene, si era cambiata da personaggio del dramma in spettatrice: e la sua vivace intelligenza e il suo spirito irrequieto, avido di emozioni e d'avventure, non resistevano al fascino della strana situazione che, con tutti gli aspetti d'una farsa, minacciava di cambiarsi d'un tratto in tragedia.

In Nino, invece, coscienza ed incoscienza sembravano far l'altalena con un'alternazione vertiginosa. E ad ogni volteggio corrispondeva un'espressione del viso, un atteggiamento di tutta la persona. Dall'ironia al terrore, dallo sprezzo alla congestione. In quell'istante, per esempio, i suoi occhi s'erano ingranditi nel più vivo compiacimento di sè stesso. Non aveva mai pensato d'essere poeta. Ma ora che il marito di Nora glielo faceva notare con tanta insistenza, qualche cosa di etereo, in fondo all'anima, gli pareva proprio di sentirselo.

— Poi seppi che si chiamava Nino, — proseguì l'esploratore. — Anche il nome, vede, anche il nome mi è piaciuto! Non so se lei abbia mai fermata l'attenzione sul fatto che novantanove volte su cento il nome corrisponde alle caratteristiche morali fisiche e intellettuali d'una persona. Starei per dire che il nome è come la marca di fabbrica dell'uomo: o meglio la sintesi estrema della sua qualità, l'esponente del suo valore... Non so se sono riuscito a rendere il mio pensiero! —

In quel punto Nino si trovava a mezza strada, tra il sarcasmo e la paura: cioè nel buio più pesto.

— È troppo buono! — disse lusingato.

— No, prego, non c'entra la bontà. Ho espresso una mia convinzione. Non dico questo per adularlo. È un doveroso riconoscimento... Nino, Nino!... Non sente, scusi, come è dolce e insieme autoritario questo nome? Quanta audacia, quanta forza e insieme quanta gentilezza esprime? —

A Nora pareva di morire. Le sue viscere erano

attanagliate da un convulso straziante, represso fino allora con sforzi prodigiosi. Ma, all'ultima espressione del marito, ogni resistenza le venne meno... Scoppiò in una risata fragorosa, lacerata dalla paura...

Nino e il signor Allegri si volsero a guardarla.

— Anche il tuo — le disse il marito, impassibile, — è molto espressivo! È come la targa d'una casa di ricreazione! —

Ci fu un poco di silenzio pieno di riflessioni profonde.

Nora, sempre più pallida, guardava l'uscio che metteva nel corridoio sperando in un provvidenziale intervento di Lisetta.

Nino, ritto impalato, aspettava con ansia una parola del signor marito che gli offrisse l'occasione di togliere l'incomodo. E intanto guardava con aria accorata l'impermeabile appeso vicino all'uscio.

— Già, — ricominciò l'esploratore seguendo lo sguardo, — il signore è venuto con l'impermeabile.

— Pioveva, — spiegò Nino.

— Purtroppo, caro signore: purtroppo! Sapesse che cosa mi è costata quella pioggerella. —

Si volse alla moglie:

— Tutto all'aria, capisci! — proseguì con aria desolata. — Tutto alla malora!

Nora credette di aver trovato una via di salvezza:

— Gli parlavo appunto della tua esplorazione...

— Ah, bene, benissimo! Così potremo entrare senz'altro in argomento. Che jattura, caro signore, che jattura! Mezz'ora fa mi sembrava d'essere

l'uomo più felice della terra. Vedevo roseo dappertutto; l'avvenire mi si presentava luminoso, tutto promesse... Un uomo che, dopo trent'anni d'attesa, è lì lì per ghermire la gloria, non ha nulla da invidiare agli Dei. Ebbene: sa che cosa mi capita sul più bello? Indovini. —

L'esploratore stette un istante sospeso in attesa d'una risposta.

Nino non indovinava assolutamente niente, perchè si trovava in un tale stato di stupefazione che gli pareva d'essere sospeso nel vuoto, ad altezze vertiginose.

— Ecco: — proseguì l'altro — poteva prevedere lei che quelle due goccioline di pioggia m'avrebbero fatto capitare qui all'improvviso offrendomi l'occasione di far la sua preziosa conoscenza? No, è vero? Così io. Mi trovavo, felice e tranquillo, in una sala della Banca Commerciale insieme con tre o quattro consiglieri delegati di Società Minerarie, quando mi càpita addosso un uomo trafelato, sconvolto, quasi impazzito dal terrore. Che cosa accadeva? — dirà lei. Era accaduto, signor mio, proprio l'incredibile, l'imprevedibile, l'inimaginabile: quelle due goccioline avevano fatto rovesciare l'automobile del banchiere che doveva emettere il famoso prestito. Stecchito lui, stecchito io. Ora, domando: è mai possibile che un uomo come me, in possesso d'una volontà di ferro, d'un carattere, diciamo pure, adamantino, abbastanza intelligente, pieno di vita, esuberante d'energie fisiche e morali, lasci andar tutto alla malora per l'incidente capitato al povero

banchiere? Che un'impresa del genere, preparata scientificamente nei più minuti particolari, si possa abbandonare per la miserabile somma di quattrocentomila o cinquecentomila lire? Dica, dica lei che è uomo di coscienza e d'ingegno. Sarebbe giusto rinunziare al lavoro di trent'anni, al sogno di tutta un'esistenza, soltanto perchè quelle due maledette goccioline hanno fatto rovesciare l'automobile d'un mercante qualunque? —

Nino aveva la pelle d'oca.

— Dica, dica il suo parere, — insistette il signor Allegri.

Di tutto il lungo discorso al giovane non erano rimaste in testa che le parole: « quattrocentomila, cinquecentomila lire ». Il rimanente, se pure era passato per i suoi orecchi, si era subito perduto nelle nebbie dello smarrimento. Perciò ora non sapeva a che cosa dovesse rispondere. Girò attorno lo sguardo e s'accorse che Nora gli faceva gli occhiacci, raccomandandosi che stesse zitto per non aggravare la situazione con qualche sproposito. Lui, naturalmente, capì tutto il contrario.

— Condivido! — esclamò di botto.

Il signor Allegri fu visibilmente soddisfatto. Fece un passo avanti e gli strinse fortemente le mani:

— Grazie. La sua parola è d'amico. Mi dà tanto coraggio. Sebbene io non avessi perduto la fede nella Divina Provvidenza, il suo consenso mi rafforza potentemente nella speranza. Ah, sì, è proprio vero: un santo c'è per tutti. È il mio motto. Del

resto, appena sono entrato qui e ho visto lei, mi si è riaperto il cuore... —

Nino cominciava a fiutare un certo pericolo.

— Appena ho visto che declamava a mia moglie le sue rimembranze infantili, ho detto fra me: « Dio mio, ti ringrazio. Ecco l'uomo che ci voleva ». —

Nora non fiatava più.

Nino, invece, fosse intuizione o gli parlasse una segreta voce nel cuore, dette uno sguardo disperato alla porta. Sentiva che quello sarebbe stato il momento opportuno per andarsene. Fece un po' meno della metà d'un passo, tanto per provare...

— Grazie di cuore, — disse subito con accento commosso il signor Allegri, interpretando il movimento del giovane come l'impulso d'un'anticipata adesione. — Grazie. Sapevo di poter contare sulla sua generosità. Non le dico: mi dia tutto il suo mezzo milione. So di dover limitare la mia richiesta entro i limiti del ragionevole. A me bastano... Vediamo un poco — seguitò riflettendo. — Mi basterebbero anche duecento... sì, duecentocinquantamila lire. Ecco: appena la metà di quanto avrebbe dovuto concedermi il povero banchiere se quelle due goccioline... Sì: facciamo pure duecentocinquantamila lire e non se ne parli più. —

Il giovane fece un passo indietro.

Nora, per non urlare, addentò un cuscino.

L'esploratore, con la massima disinvoltura, si mise a frugare nelle profonde tasche della giubba da cacciatore affricano.

Nino era diventato così goffo balordo e scimunito e pallido e sofferente che faceva proprio pena. Girò lo sguardo attorno in cerca di Nora, implorando un soccorso, una spiegazione, un suggerimento, un aiuto qualsiasi che gli facesse almeno comprendere se si trattava d'un terribile scherzo o pur no. Vide l'amica del cuore vaneggiare in un'atmosfera nebbiosa. Tutto gli si confondeva e gli ballava davanti agli occhi abbacinati dallo spavento.

Nora, poverina, non capiva bene se poteva sfogarsi un po' a ridere o se doveva seguitare ad aver paura, per quanto l'emozione del primo momento le fosse completamente passata e avesse riacquistato il pieno dominio dei nervi.

— Naturalmente — riprese l'esploratore — sono un uomo ragionevole e non posso pretendere che mi siano consegnate duecentocinquantamila lire senza una seria garanzia, senza l'offerta d'un pegno equivalente, senza..., direi quasi, un adeguato compenso. Guardi! —

Scelse da un fascio di documenti tolti dalla tasca una carta bollata ancora bianca.

— Guardi questo bel foglio. Si fa un regolare contrattino di cessione. Lei dirà: « Vediamo che cosa mi dài, qual'è il famoso compenso ». E allora io, Dottor professor Gesualdo Allegri, esploratore affricano per antonomasia, le dico subito: « Ecco qua, signor Nino: le cedo senz'altro mia moglie ».

Nora gettò un urlo.

Nino invece traballò.

— È inutile soggiungere — proseguì imperturbato il signor Allegri — che lei mi dà la somma e io, regolarmente, lealmente, riconoscerò per scritto d'averla ricevuta. Un contrattino di due righi: una data, due firme e tutto è fatto. Lei mi dà un quarto di milione ed io le lascio in pegno mia moglie, così com'è... —

Gli uomini, si capisce, sono sempre uomini, cioè bestie capaci di reazioni improvvise, anche quando si trovino in condizioni d'estremo abbattimento, se la misura della coercizione supera ogni possibilità fisica e morale di sopportazione...

Pure Nino, per così dire, si ribellò. Mise il petto in fuori, fece un passo intero e, arricciando il naso, col tremito convulso del mento che hanno i bimbi quando stanno per piangere, disse d'un fiato:

— Io non crederei... —

Il marito di Nora si drizzò fieramente allargando il torace e le spalle ed ergendo la fulva testa sul potente collo taurino. Sembrò aumentato, in pochi secondi, d'un buon palmo. E mentre il suo aspetto diveniva sempre più imperioso e imponente, Nino, che sentiva venir meno ogni spirito di ribellione e di resistenza, rimpiccioliva rientrando quasi in sè stesso.

L'esploratore distese sul tavolino la carta bollata, mise le mani dietro la schiena e ricominciò:

— Ero sicurissimo che la mia offerta l'avrebbe reso felice. Ne godo sinceramente. Del resto ha ragione, caro signore. Se alla vita si toglie qualche

soddisfazione, che cosa resta? Se si toglie alla nostra miserabile esistenza l'amore, che è la luce del mondo, che rimane? Buio, tenebre, la più squallida desolazione. Alla sua età il cuore dev'essere il sovrano assoluto. Qualunque altro sentimento, qualunque altro bene terreno deve essere posposto all'amore. Tenga bene in mente quanto le dico: Tutto finisce presto, quaggiù. La vita trascorre in un baleno. Se non avremo amato, se non ci saremo imposto uno scopo nobile e grande, il nostro essere umano si ridurrà un vilissimo pugno di cenere. L'amore! Ecco l'unica verità. Il resto non conta. Il resto non ha valore. Che cosa sono duecentocinquantamila lire in confronto alla felicità? Meno che una manata di sabbia. Che dico: men che uno sternuto. Quel che importa, come lei insegna e dimostra luminosamente coi fatti, è il raggiungimento delle nostre aspirazioni: la possibilità cioè di realizzare i sogni del cuore. Chi più felice di lei, ora che ha appagato il suo voto più ardente?... Pensare quanto tempo ha agognato questo momento! Mesi interi di struggimento sono stati! Ma, ora, poter dire alto, senza paura: « È mia, è finalmente mia, tutta mia » — non è lo stesso che toccare il cielo con un dito? Ah! come lo comprendo! Quanti mesi ha passeggiato sotto queste finestre, poveretto, col naso in aria, alla pioggia e al sole, di giorno e di notte, sperando vederla magari un istante dietro i vetri della finestra o sentir la sua voce o il rumore del suo passo sulla ghiaia del viale? Dica, dica pure senza vergogna!

Che cosa non avrebbe sacrificato per poterla far sua come adesso? per possederla interamente come ora? Non avrebbe dato volentieri, se fosse stato necessario, metà del suo sangue, tutti gli averi, fino all'ultimo centesimo? Poter gridare finalmente al mondo intero: « Tutto il martirio, tutto l'affanno è terminato. M'aspetta l'amore, la gioia più piena, la felicità più sconfinata. Nessuno me la toglierà più. Sarà mia per sempre: diverrà fiato del mio fiato, sangue del mio sangue... » Vada là, caro signore, — terminò appuntando contro Nino l'indice teso come una spada — lei è davvero una persona fortunata! —

VII

Il signor Allegri fu molto cortese: accompagnò il giovane fino al cancello.

Nino Lari aveva deciso di lasciare ancòra una notte la conquista matrimoniale in casa del suo benefattore.

— Obbligatissimo! — gli disse questi con un profondo inchino.

— « Obbligatissimo un corno », — avrebbe voluto gridare Nino con tutto l'impeto delle sue viscere. Invece, con voce fioca, mormorò un *prego* così sconsolato che sembrò un estremo sospiro.

Lisetta rientrò in scena proprio in quel punto recando l'impermeabile che il giovane aveva dimenticato nel salotto.

— Può farle comodo, — osservò il marito cedente.

— Piove ancora, — aggiunse Lisetta, allegra come una Pasqua.

Nino riprese il pastrano. Mentre lo rimetteva inconsciamente sotto il braccio gli venne in mente il presagio dell'uovo famoso e l'innocuo invito della cocottina nell'andito buio... Troppo tardi, oramai! Lo ritolse dalla dolorosa riflessione la voce baritonale dell'esploratore:

— A domani, allora: immancabilmente. —

Per virtù d'un'invincibile suggestione, Nino Lari ripetè quell'*immancabilmente* che metteva un suggello al contratto.

Lisetta scappò in casa correndo, per buttarsi a ridere sul letto.

L'esploratore seguì un poco con lo sguardo il serpeggiamento del marito subentrante, poi socchiuse il cancello, ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni e ripercorse il viale fischiettando allegramente.

VIII

La serva aspettava nell'atrio, addormentata su una poltrona a bracciuoli, con lo scaldino spento sotto i piedi.

Al rumore che fece Nino richiudendo l'uscio si destò di soprassalto.

— Chi è? — gridò spaventata.

Il padrone non rispose. S'era abbandonato su una sedia accanto all'ingresso, le braccia penzoloni e la faccia smorta sul petto.

La vecchia si stropicciò gli occhi e sbadigliò:

— Che aspettate, signorino? Non andate a letto? —

Ma, quando lo vide ridotto in quello stato miserando, gettò un urlo:

— Gesùmaria! O che avete fatto? —

Nino proruppe in singhiozzi.

Ella s'alzò precipitosamente, gli s'accostò tutta spaurita, gli sollevò il viso per guardarlo meglio:

— Santa Trinità! Sembrate un cadavere!

— Sto male, — balbettò il giovane scoppiando in un pianto dirotto.

— Ah, maledette le donne! Ecco a che cosa sono buone! Guardate come l'hanno conciato... —

Nino seguitava a piangere accorato.

— Andiamo, andiamo, alzatevi: non è niente. Vi farò prendere un po' di latte col cognac. Vi rimetterà in vita. —

L'aiutò ad alzarsi sostenendolo sotto le ascelle e lo sospinse nell'andito, seguitando a gridare e a maledire.

Nino si fece condurre come un automa.

In pochi minuti il latte col cognac fu pronto. Egli lo sorbì a sorsi, tra i singhiozzi, e si sentì un po' rinfrancato.

— Ecco dov'è andata a finire l'allegria di stasera! Ci vuol giudizio, con le donne, benedetti figliuoli... —

Borbottava, grugniva, sospirava: voleva dire qualche cosa e non osava. Infine andò all'acquaio e, mentre apriva la cannella dentro il bricco del latte perchè questo bastasse anche il mattino dopo, disse sotto voce:

— Ci vuole un po' di moderazione, caro signorino mio, con le donne! Un po' di calma, santo Iddio!... —

PRIMO TEMPO

I

— Figlio mio, — esclamò il vecchio guardando Nino con angoscia, — bisogna pur trovare una via d'uscita. Non è possibile tirare avanti questa vita d'inferno. Anche a non voler tener conto del patrimonio, che se n'è ito da un pezzo, c'è di mezzo la salute. Che le donne siano la rovina d'ogni cosa, si sa — per così dire — dai tempi d'Adamo: ma farsi mettere sotto i piedi è una vera vergogna. Una vergogna sanguinosa per un padre che ha penato tutta la vita a tirarti su, a darti una certa istruzione, come richiede il decoro della famiglia: a crearti un patrimonio da non scomparire davanti a nessuno... Averlo cresciuto a forza di balie, di dottori, di cure e di paure d'ogni genere, chè tutt'i momenti sembrava volersene andare all'altro mondo, e per chi poi? Per quella maledetta svergognata... Guardate come l'ha ridotto! Meno male che tua madre ha avuto — per così dire — la buona idea di crepare, prima di questa tragedia! Chi sa, povera donna, quanto avrebbe sofferto a vederti conciato in cotesto stato. Potesse tornare

un momento a godersi lo spettacolo!... È una vera vergogna... —

Stette un po' in silenzio, andando su e giù pel salotto con le mani dietro la schiena, gli occhi inquieti ora sul figlio, ora sul pavimento, ora fuori della finestra, le labbra tremanti dalla collera, il pizzo che volteggiava in qua e là secondo i movimenti della testina calva così lucida che pareva ingrassata.

Il signor Giacinto Lari, padre di Nino, era un omino sulla sessantina, alto poco più d'un metro e mezzo, magro e calvo, cogli stessi occhi, stesso naso, bocca, orecchi e voce del figlio. Non c'era di diverso tra loro che l'altezza della persona e un particolare abbastanza caratteristico. Il vecchio aveva il cranio liscio e tondo che s'aguzzava gradatamente in faccia umana, per diventare, col pizzo, una cosa acuminata, come un chiodo colla capocchia grossa. Nino, invece, era rimasto al primo quarto di luna! Aveva la testa orribilmente schiacciata alle tempie e alle mandibole, unita al busto da un collo sottile e diafano che sembrava di zucchero filato.

— E poi fosse una moglie regolare, — riprese a un tratto il vecchio fermandosi davanti alla finestra con lo sguardo smarrito sulla via e le spalle rivolte al figlio; — una donna che si sceglie come fanno tutti! Si può anche sbagliare, in questo mondo! C'è chi si sposa con una ragazza per bene, chi s'imbatte con un'arpia. È come il gioco del lotto. Vinco o perdo? Non si sa. Si tenta la fortuna.

Purtroppo, quando uno piglia moglie deve fare i dovuti scongiuri. Càpita quel che càpita. Ma, almeno, si finisce per mettere il cuore in pace. La coscienza — per così dire — è tranquilla. Se incontri male, chi può rimproverarti? È una disgrazia che si sopporta con una certa rassegnazione. Ma pigliarsi la donna d'un altro, santo Iddio, una donna che un altro ti regala... —

Nino alzò gli occhi al cielo. Suo padre non sapeva niente delle duecentocinquantamila lire!

— Io proprio non riesco a capire come sia andata, — seguitò Giacinto volgendosi di colpo al figlio. — Una mattana simile, in un uomo intelligente come sei tu, non è spiegabile. L'amore, dici? Va bene: l'amore è una gran bella cosa, d'accordo. Ma diventare ciechi, cretini fino al punto di pigliarsi il rifiuto... Via via, è troppo. —

Ci fu una nuova pausa. Il vecchio s'era avvicinato alla finestra e guardava fuori per la centesima volta, senza veder niente.

Nino tamburellava con le dita sulla tavola ch'era in mezzo al salotto: certe dita che sembravano vertebre, tanto erano magre e ossute.

Il giovane non si riconosceva più. Era stata regolarmente consumata la tradizionale luna di miele: erano trascorsi sei mesi di matrimonio, cioè di vita « tipo coniugale » con Nora sua: con tutto ciò — a non essere addentro alle segrete cose — non si sarebbe riusciti a giustificare un tale deperimento. Da fetta di cocomero era passato senz'altro a spicchio di limone. Magro e giallo da

far senso! Mentre quel po' di carne risparmiata ai malanni capitati nella giovinezza se n'era andata con una sollecitudine spaventosa, il naso, gli occhi, la bocca erano come sviluppati e ingranditi in modo impressionante. Gli orecchi, poi, sembravano due ventole trasparenti. Oltre tutto aveva fatto le spalle rotonde. Il petto aveva perduto il vezzo di esibirsi in pubblico.

Il padre era impensierito di tanta rovina. Non faceva che girargli attorno, sfogandosi contro Nora quando questa naturalmente non era in casa, borbottando giornate intere a criticarne con accanimento ogni stranezza e ogni prodigalità.

— Si deve sopportare una donna di quarant'anni...

— Trentanove, — corresse Nino.

— Di trentanove anni, menar pel naso un giovane di venticinque, ridurlo uno stuzzicadenti e fargli man bassa sul patrimonio, da buttarlo sul lastrico...

— Lastrico un corno, — urlò impermalito Nino, picchiando sulla tavola.

— Un corno? Ma bene: ma bravo! Dopo tutto la difende, quella sgualdrina. Sicuro, sul lastrico ti ha ridotto. Tu, certo, non te ne accorgi: nàvighi in alto mare, nelle nubi del supremo amore!... Ieri sera, intanto, ho pagato per te due cambiali: una di cinquemila, l'altra di settemila. Dico dodicimila lire! Non so se mi spiego. —

Nino cominciava a diventare irrequieto:

— Che cosa vuoi che ci faccia, ormai? —

Alla nuova uscita del figlio Giacinto si volse di scatto, come fosse stato morso da una vipera:

— Che cosa vuoi farci? Ma dove siamo? Nelle tue condizioni hai anche il coraggio di chiedermi che cosa c'è da fare? Via, Nino, smettiamo questa commedia. Non far finta di non capire. —

Il giovane si raddrizzò, alzò gli occhi in faccia al padre e, con aria desolata, disse lentamente:

— È inutile, non si rivende! —

Giacinto spiccò un salto acrobatico:

— Non si vende? Ma che ti salta in testa: di farci anche un affare? Ma regalala, regalala al primo che ti càpita, al primo che la vuole, al primo che le fa lo svenevole. Regalala con un tanto, che ci facciano magari il pranzetto, che si comprino magari la cassa da morto... —

II

Nino restò cogitabondo. La sfuriata del padre l'aveva profondamente rattristato.

— « E ancora non sa niente, pover'uomo — pensava — non sa che a regalarla, come vuol lui, ci perdo quel po' po' di denaro. Regalare è una bella parola, per Dio. Cioè: regalare lei sarebbe una delizia, un terno al lotto: ma regalare duecentocinquantamila lire non mi pare una gran consolazione ».

— E poi lasciamo andar tutto: — seguitò a voce alta, passando senz'accorgersene dalla medi-

tazione alla parola; — ti pare che a regalarla sia cosa facile? —

Il padre non s'aspettava quest'altra difficoltà! Si mise a ridere di cuore:

— Io, oramai, son fuori corso, — disse con voce rotta. — Ma ti garantisco... Lasciamo andare: non vorrei offenderti... Sei permaloso in queste cose. Se fossi giovane, però, e me la regalassero, non starei indietro, per così dire...

— Ma pigliala, pigliala, — l'interruppe Nino, gridando. — Non mi parrebbe vero appiccicartela un tantino...

— Lasciamo stare gli scherzi. Quando ritorna, piuttosto, chiamala in camera tua, chè non ti senta la donna di servizio, e diglielo francamente.

— O fuori tu, o fuori io, — disse forte Nino, credendo di far bella figura.

— Bravo: avresti proprio indovinato... Potresti far fagotto fin da ora. Non capisci niente: ti ha intontito. Scusa, se te lo dico.

— Sentiamo, sentiamo che dovrei dire, secondo te.

— Dovresti parlargli, press'a poco, così: « Senti, cara Nora... » Come la chiami, tu?

— Còccolo — mormorò il figlio, guardandolo attentamente in viso per vedere se ridesse.

— Va bene: Còccolo. « Senti, Còccolo, — le direi — sono già sei mesi che viviamo insieme... » Sei mesi, per due amanti, sono anche troppo...

— Amanti? — osservò stupito Nino.

— E che cosa credi d'esser diventato?

— Con la cessione...

— Che cessione?

— Insomma, — gridò il giovane spalancando la finestra, — è come moglie. Moglie per contratto..., per tutto. Finiamola, finiamola. Lo so io quello che devo dire. La conosco meglio di te. Bisogna pigliarla pel suo verso...

— Pigliala come vuoi, — insistette il vecchio accostandosi alla finestra e appoggiando i gomiti sul davanzale, mentre il figlio gli si metteva vicino per vedere se Còccolo giungesse. — Pigliala pel verso che vuoi, ma dille quello che occorre. Non mi pare tu ci faccia una bella figura, come uomo. Ti mena pel naso, per così dire. Ti spolpa. Non hai più cento lire in tasca. Venir da me, ogni due giorni, a chiedere il necessario per tirare avanti altri due giorni, non mi pare troppo dignitoso. Dovresti dire, senza tanti complimenti: « Senti, Còccolo: siamo stati insieme mezz'anno; ti ringrazio tanto, ma ora basta. Io da una parte (cioè dentro casa) e tu da un'altra (fuori di casa). Grazie di tutto, stai bene, conservati in salute, e ciao ». Mi spiego? —

Nino lo guardò in faccia coll'aria d'uno che si senta dar consigli insulsi.

— Tutte parole inutili: — disse infine socchiudendo gli occhi; — non se ne va.

— Non se ne va? E allora tu, con rispetto parlando... Ma poi è fiato sprecato parlar con te: sei diventato una mummia, t'ha ridotto un *ecce homo*. Sei innamorato come un pipistrello del lume.

— Io? — urlò indemoniato Nino ritirandosi dalla

finestra e picchiandosi gran pugni sul petto. — Io innamorato? Ma non capisci che se avessi altre duecentocinquantamila lire le regalerei, dalla prima all'ultima, purchè me la portassero via? Vuoi capire, una buona volta, che non ne posso più? che vorrei perdere un occhio, piuttosto che vederla ritornare?

— E allora, figlio mio, c'è qualche mistero...

— Mistero un corno! — disse in fretta Nino, con una gran paura di tradire il suo segreto.

— È probabile, — riprese Giacinto dopo una lunga riflessione, — che a quarant'anni non voglia perdere, per così dire, il merlo che la tiene. Ricominciare la bella vita a quell'età, o sperare di trovare un altro uomo che la pigli, è difficile, caro Nino. Ecco cos'è. Non se ne va per questa ragione... Mi pare ancora di sentire la sua vocina nasale: « Tu m'hai portato via di casa, m'hai strappato al tetto coniugale, m'hai spezzato dietro tutti i ponti, e ora gòditimi ». È così, figlio mio. Oltre tutto non hai il coraggio di cacciarla... —

Nino stette un po' a guardarlo, immobile; poi torse gli occhi volgendoli al cielo:

— Non vuoi capire, — disse dimenando la testa — che è innamorata cotta?... —

III

Quando aprirono l'uscio del salotto trovarono nel corridoio la serva che, sorpresa a origliare,

cercava dare a intendere di aver perduto qualche cosa.

— Si può sapere che cosa vuoi sentire? — le chiese rudemente Nino.

Stava per darle una manata; ma Giacinto gli fermò il braccio a mezz'aria.

La donna di servizio si chiamava Nina, ed era stata la nutrice del giovane Lari. Aveva avuto il mal d'amore fino a cinquant'anni; ma s'era divertita salvando le apparenze. Adesso contava quasi settant'anni. Curva, piccina, ossuta, con la parrucca d'un colore sporco, tra il giallo granturco e il giallo itterizia. Nel rimanente della persona sembrava di casa Lari: naso, bocca e mento uguali ai padroni. Un occhio però era di vetro. Stando così le cose, chi entrava la prima volta in casa le faceva un profondo inchino, perchè la riteneva la madre di Nino, moglie di Giacinto. Equivoco che offendeva atrocemente la nobiltà gentilizia dei Lari.

In effetti dirigeva la nave. Pensava a tutto con la previdenza minuziosa e affettuosa delle donne di servizio che hanno visto sposare i padroni e nascere i « signorini ». Da qualche tempo però la si vedeva con le mani in mano, chiusa in cucina a ruminar fiele, chè il governo della casa era ridotto a ben poca cosa, dopo l'avvento di Còccolo. Soldi non ce n'erano più tanti come una volta. Spesso, anzi, mancava perfino il necessario per le spese ordinarie! Arrabattandosi riusciva ancòra a portare una buona zuppa in tavola. Odiava mortalmente la nuova padrona. Ap-

pena questa era capitata in casa aveva cercato di fiutare che cosa fosse e quanto valesse: l'esperienza del mondo le aveva fatto intuire subito la verità.

— Speriamo duri poco, — aveva borbottato tra sè, per confortarsi. Invece la storia durava da sei mesi e non accennava a terminare. Pensando alla « signora » ch'era entrata tra le pareti domestiche a portarvi la rovina, si logorava l'anima.

Le poche volte che, nelle dispute con l'amante, il padrone alzava la voce, accorreva dietro l'uscio, pronta a dargli man forte. Guardava Nora in cagnesco. La evitava in tutti i modi. Quando s'incontravano nel corridoio s'accostava al muro colle mani sul ventre per farle posto, ma coll'intenzione di dire: « Non voglio sporcarmi ».

Nora, si capisce, se n'era accorta. Ma ci rideva con quella vecchietta furba, perfida e maligna, di cui aveva appreso l'amena storia delle molteplici avventure giovanili. Quando la vedeva passare, torva, sdegnosa e a denti stretti (quei pochi che le rimanevano), scoppiava in un'allegra risata che eccitava l'altra fino all'esasperazione.

Nina, però, si era sempre contenuta nei limiti imposti dalla sua umile condizione. L'abitudine all'obbedienza e al rispetto le aveva soffocato in cuore la grande avversione.

Tuttavia, zitta zitta, qualche dispettuccio lo faceva! Un giorno Nora aveva acquistato quattro camicie di seta alte poco più d'un palmo, con due fiocchi,

uno di qua uno di là, nei lacci delle spalle: trasparenti come un velo.

La serva aveva fatto da idiota e da orba in modo inimitabile. Trovate le camicette sopra una sedia del salotto, due le aveva appese come tendine alle finestre del camerino, le altre due le aveva adoperate per salvaguardare la conserva di pomodoro dalle mosche.

Nel veder quello strazio, e la faccia stupefatta e desolata della vecchia alle sue vivaci rimostranze, Nora era scoppiata in una delle solite risate armoniose. Poi, in un impeto d'allegria, aveva tolto da sopra la conserva le camicette buttandole in testa a Nino suo, col pomodoro e le mosche appiccicate.

Nino, dello scherzo, era rimasto tanto contento:

— Còccolo mio, — le aveva detto distaccandosi la conserva dai capelli e dalle orecchie, — Còccolo mio, te ne compro subito altre dieci. —

IV

Giacinto e il figlio scesero in giardino.

Il giardino dei Lari — una fetta di terreno di appena cinquanta metri quadrati di superficie — era attraversato, nel senso della lunghezza, da un vialetto inghiaiato che, dalla porta della villa, conduceva al cancello sulla strada.

Prima che Còccolo giungesse era tutto fiori, d'inverno e d'estate.

Nina gli dedicava ogni ora libera, con una passione strana in una vecchia come lei. Nella stagione calda si levava perfino alle quattro del mattino, per mondare e annaffiare; e tutti i giorni, dopo il tramonto, tornava a riguardare in ogni cantuccio, rinfrescando coi risparmi d'acqua fatti durante la giornata le piante più assetate. D'inverno, imbacuccata nello scialle di lana, scendeva colla paletta di cucina a togliere i ghiacciuoli, a smuovere la terra attorno ai due peri nani, a buttare in un angolo, contro il muro del fabbricato vicino, la neve caduta sulle aiuole, per paura s'infreddassero i garofani.

Aveva un debole per i garofani crema con le venature sanguigne che le ricordavano i bei tempi...

Quando Nino voleva farla stizzire, diceva:

— « Quel pezzo d'orto, laggiù, lo voglio cambiare in un pollaio ».

— « Orto? — urlava lei inviperita. — Orto me lo chiama quel paradiso di Dio? E i garofani crema dove li mette? Son diventati cicoria, i garofani, per lei? »

— « E la lattuga la chiami garofani? » — seguitava Nino, divertendosi un mondo a vederla infuriare. — « E le pere da buttarsi ai porci? Bel paradiso di Dio! » —

La lite finiva qui, perchè, difatto, tra le viole Nina aveva seminato molta lattuga, ch'era un altro suo debole; e un anno le pere famose, tutte marce, erano state buttate in uno stipo.

Quando, finalmente, giunse Còccolo, apriti cielo!

Loletta — la cagna che Nora aveva acquistato subito dopo avvenuto il trasferimento — abituata probabilmente alla vita dei campi, aveva fatto un'eccessiva dimestichezza con le aiuole del giardino e, in meno d'una settimana, corri di qua corri di là, raspa da tutte le parti, aveva distrutto ogni cosa, meno, s'intende, le superbe piante dei peri.

Niente viole, niente lattuga: nemmeno il gambo d'un garofano.

Nina aveva protestato energicamente. Loletta andò zoppa un mese di seguito.

Oramai, però, non c'era più alcun rimedio: la strage era compiuta.

Loletta, oltre tutto, soffriva spesso di dolori viscerali; e, per purgarsi, divorava tutte le erbe, ogni nuovo germoglio.

Allo stato attuale delle cose la più completa desolazione incombeva sulle speranze floreali della vecchia domestica. La quale, tuttavia, aveva raccolto tre o quattro tralci di garofano e li aveva piantati in certe pignatte rotte che stavano in bilico sull'orlo dell'abbaino.

V

Avevano fatto i primi passi nel vialetto, quando una carrozza si fermò davanti al cancello.

— Eccola, — disse Giacinto quasi con sgomento, mettendosi subito da un lato, sopra un'aiuola.

Nino guardò. Era Còccolo reduce dalle spese quotidiane.

A cassetta, accanto al vetturale, si vedevano due grossi involti. L'interno della carrozza era ingombro di pacchi d'ogni dimensione. Giudicando a colpo d'occhio potevano essere una trentina.

Loletta, sul predellino, abbaiava. Delicata com'era non s'azzardava a scendere con un salto!

— Nino, piglia subito Loletta. —

Fu la prima frase di Nora.

Nino accorse e prese la cuccia sulle braccia. Poi l'assalì la tentazione di scaraventarla chi sa dove. Però, visto che c'era Còccolo, rimandò lo sfogo ad altra occasione.

Nora, ancora seduta nella vettura, tutt'affaccendata ad aprirsi il varco tra gl'involti, appariva nella sua piena bellezza di donna sana e ardente. Aveva le gote un poco accese, gli occhi sfolgoranti, la bocca alitante sul nitore dei denti piccini, il collo, le braccia e il seno leggermente velati: fresca, formosa, tutta grazia. Rideva, al solito, spensierata, tranquilla e serena come una fanciulla.

— Nino, fammi il piacere, paga la vettura. —

Nino si mise tutt'e due le mani nelle tasche, ma si ricordò d'essere completamente al verde:

— Babbo, — disse al vecchio che se ne stava tuttora in disparte, timoroso ed insieme ammirato della piacevole giocondità di Nora, — dammi dieci lire. —

Il padre mise due dita nel taschino del panciotto, s'avvicinò alla carrozza, salutò Nora facendosi rosso e pagò senza attendere nemmeno il resto. La presenza di Còccolo l'impacciava, ma

sentiva nel tempo stesso l'irresistibile bisogno di dimostrarsi generoso, un gran signore.

Còccolo lo ringraziò con un sorriso da far andare in estasi anche i sassi.

— Vieni qui, Nino, vieni qui, — chiamò di nuovo. — Piglia questa roba. —

Cominciò a scaricare i pacchi. Prima gli pose sulle braccia i due più voluminosi ch'erano in cassetta: poi, ridendo divinamente, parecchi di quelli di minor peso. Glie li metteva in equilibrio sugli altri; glieli accatastava addosso in modo che alla fine Nino quasi scomparve sotto le piccole spese di Nora sua.

— Vai di sopra e ritorna subito. —

Traballando e mettendo un piede qua e un altro là, con estrema prudenza per paura di buttare in terra qualche cosa, Nino se ne andò in modo tanto goffo che anche il vetturale si mise a ridere.

— Se posso servire... — azzardò timidamente Giacinto.

— Ma certo, — disse lei tutta contenta. — Ce n'è anche per voi. Ecco qua... —

Gli mise addosso il rimanente.

La carrozza, finalmente scarica, ripartì di trotto.

Còccolo entrò nel giardino e chiuse il cancello. Riprese Loletta fra le braccia baciandola affettuosamente su gli occhietti languidi, e seguì il suocero che avanzava a sbalzi, con un gran tremore nelle gambette aperte.

Quando furono in casa Nino si buttò a sedere

su una sedia guardando con terrore quel monte di spesucce.

— Che hai, amor mio? — chiese Nora sedendogli sulle ginocchia e accarezzandolo con le mani ancora inguantate. — Che hai Coccolino mio? —

« Coccolino » suo dette uno sguardo espressivo al padre, come volesse dirgli: « Ora sei convinto? Che ti dicevo, poco fa? Non vedi che è innamorata cotta? »

Di fronte al vecchio, però, volle dare un saggio della sua autorità maritale:

— Chi ti ha dato i soldi per comperare tutta questa roba? — chiese con cipiglio.

— Chi me li ha dati? O bella! — esclamò lei, stupìta della ingenuità dell'amante. — Mi conoscono tutti, dove vado; mi fanno tutti credito. Ho detto: Sapete, per questa sciocchezza, passerà Nino stasera.

— Nino un corno! — urlò il giovane indispettito. — Come faccio a pagare se non ho un soldo? E poi perchè proprio stasera? Come si fa a prendere un impegno di questo genere?... Perchè non hai detto, per esempio, tra un mese?

— Per la ragione semplicissima che domani dovrò pur comperare qualche altra cosina e dirò che passerai dopo domani... — rispose Nora, lieta di essere così previdente.

Nino alzò le braccia al cielo:

— Santissima Vergine!

— Vieni qua, Lola, vieni da Nora tua, — gridò lei correndo dietro alla cagna che minacciava di

compiere un'incursione in cucina. — Voglio darti la chicca. —

Afferrò la cuccia e la mise sul tavolino. Poi scelse un involto, lo sciolse e ne trasse fuori alcuni uccelletti arrostiti con grasso e magro di maiale.

— Povera piccola, — mormorò commossa, sentendo scricchiolare gli ossicini tra i denti della cagna; — da tanto tempo non le davo una distrazione... Sai, — seguitò, rivolgendosi a Nino — cinque lire tutto quanto! —

VI

Appena rimasero soli, ricordando gl'incitamenti del padre, Nino s'accostò a Nora che toglieva da un pacco alcune mutandine rosa disponendole sul divano per metterle in bella mostra, e le disse con tono tragico:

— Ti devo parlare. —

Nora lo guardò di sotto in su, sorridendo maliziosamente cogli occhi socchiusi.

— È un momento in cui... — cominciò Nino, già confuso dall'atteggiamento ironico dell'amante. — Non è un momento in cui... —

Nora uscì in una risata tanto fragorosa che riempì d'echi tutta la casa.

Poi, calmatasi, si lasciò cadere su una poltrona guardando Nino di traverso, con un'espressione di smisurato stupore. Mise alfine le manine sotto la

testa e, sbadigliando saporitamente, disse con un fil di voce, simulando una gran paura:

— Sentiamo, Dio mio! —

Ora che l'occasione di parlar chiaro si offriva davvero il giovane non sapeva come proseguire il discorso. Rifletteva: Devo pigliarla con le buone, o dirle, brusco brusco: Sai, Nora, bisogna che te ne vada? —

Come gli era accaduto altre volte nel corso d'un'intensa riflessione, gli scappò detto a voce alta:

— Bisogna che te ne vada. —

Nora capì subito l'antifona. La visita di Giacinto aveva avuto indubbiamente la mira di decidere Nino a cacciarla di casa. Volle fingere di aver compreso male, anzi, di aver compreso tutto il contrario. Saltò su con un grido di gioia, abbracciò Nino stretto stretto, lo sbatacchiò in qua e in là costringendolo a ballare attorno al tavolino tra le sedie che si capovolgevano e le mutandine che svolazzavano rapite nel vortice e i pacchi che ruzzolavano da tutte le parti.

Quando ristette Nino non aveva più fiato in gola. Scalmanato come avesse fatto una corsa precipitosa, sbuffava per rimettersi un po', ridotto allo stremo delle forze.

— E allora dove si va? — gli chiese con una gran faccia felice Còccolo. — Un viaggio molto lungo? —

Il povero giovane non s'aspettava una così strana interpretazione. Stralunò gli occhi e si lasciò cadere

desolato sul divano, asciugandosi distrattamente il sudore con una mutandina.

Intanto il suo cervello era in piena ebollizione: un gran rimescolìo d'idee sconnesse ed affannate che non gli permetteva di capir più niente.

— Dove arriva il presentimento umano, sant'Iddio! — esclamò lei sedendogli di nuovo sulle ginocchia e scoprendo le belle gambe rotonde fin sopra la giarrettiera. — Mentre ritornavo verso casa sentivo dentro il cuore una vocina!... Qualche cosa mi diceva che m'avresti fatto una bella sorpresa... —

Nino apparteneva a quella categoria di uomini deboli e vili che pure riescono, in momenti di disperazione, ad agire o parlare con una franca rudezza che spesso manca ai temperamenti più forti.

— La sorpresa è, cara mia, che bisogna finirla. Così non può durare questa vita. Io di qua, tu di là! O fuori tu... —

S'arrestò improvvisamente, ricordando l'ammonizione del padre:

— Non ne posso più... —

Nora sbalordì, come se allora soltanto comprendesse le intenzioni dell'amico.

Questi faceva sforzi sovrumani per ricordare il discorsetto del padre e ripeterlo. Ma non gli tornava in mente neppure una parola. Più cercava e più le idee gli s'ingarbugliavano. Finì per smarrirsi del tutto e allora fu preso da una specie di esasperazione, di collera sorda contro sè stesso, di disperazione cieca contro la propria impotenza. Co-

minciò a tremargli convulsamente il mento, poi strinse le labbra, contrasse le gotine e alfine scoppiò in un pianto così buffo che Nora, per non ridergli in faccia, s'alzò subito e andò a pigiare il naso contro i vetri della finestra. Ma, guardando di sotto, scorse il vecchio genitore appoggiato con le spalle a uno stipite del cancello. Ritornò verso Nino, si sdraiò su una poltrona e poi, con voce aspra per l'irritazione, disse lentamente, scandendo le parole:

— Parliamo pure, ma parliamoci francamente, onestamente. Tuo padre vuole che me ne vada? Va bene. Sentiamo il perchè. Ho il diritto di sapere il perchè! —

Era diventata d'un tratto fredda e dura, con un accento collerico e velenoso assai strano in una donna fino allora tutta dolcezza e sorrisi.

Prima di rispondere Nino si soffiò il naso tre o quattro volte, per guadagnar tempo:

— Mio padre non c'entra, — disse con la voce nasale di chi ha pianto.

— E allora?

— Allora... mi pare...

— Va bene, va bene: benissimo. Ho capito. Sei tu che vuoi disfarti di me. Hai ragione! Dopo sei mesi, basta, diamine!... Una donna, dopo sei mesi, diventa una tortura, un essere insopportabile; non diverte più, fa nausea. Non è così, Nino mio? Non sei già stanco di Còccolo tuo? —

Tacque un istante, come in attesa d'una risposta.

— Voi uomini siete tutti uguali. Quando una

donna vi piace e non si può avere, oh! allora è adorabile, divina; è la fiamma perpetua. Appena vi si dà completamente, addio amor perenne, fede eterna, eccetera eccetera. Diventa un'ossessione, una persecuzione. Si capisce, povero Nino di Còccolo suo! Era comodo volermi bene prima, quando c'era il barbagianni del marito! Era un amore più carino, più simpatico! Andare in casa di nascosto e uscire soddisfatto, satollo, senza preoccupazioni di sorta, contento di aver giocato il povero marito... e la povera signora, costava poco. Credi che non sappia come ragionate voi uomini? E poi la cosa regolare, l'obbligazione, il matrimonio vi urtano i nervi. È così, non lo negare. E allora mi vorresti mandar via? Perchè sei stanco? Credi che non sia stanca anch'io, Nino mio? Ho dovuto comprare perfino Loletta per avere una compagnia sopportabile, qui dentro, una creatura un po' a modo per sfogarmi ogni tanto! Parla, parla! Ho piacere di sentirti dire qualche cosa. —

Nino aveva aperto la bocca tre o quattro volte, ma gli era sempre mancato il coraggio d'interrompere quella tiritera avvelenata. Il fiato, ad ogni tentativo, gli era ritornato giù costringendolo a ingozzar forte, come ingoiasse bocconi troppo amari.

Al nuovo invito peggio di prima: si confuse e cominciò a sbattere rapidamente le palpebre, segno che stava per perdere i sensi.

Nora fremeva di disprezzo e di pietà.

— Avanti avanti, proruppe, — non aver timore. Parla liberamente.

— Ecco... — cominciò Nino, ripiegando accuratamente il fazzoletto da naso. — Ho finito tutto il mio, per te...

— Ma sì, caro, in questo possiamo andar d'accordo. Posso concederti che ho cercato qualche distrazione, che ho fatto qualche spesa... Ma con ciò che vorresti concludere?

— Non può durare! — insistette caparbio Nino. — Io di qua, tu di là...

— « Io di qua, tu di là! » — cantarellò Nora ripigliando a ridere. — Chi t'ha insegnato questa canzonetta? Quel pover'uomo di tuo padre? Ma dillo a tuo padre, al signor Giacinto: Qui comando io. —

Nino alzò la testa.

— Sì, sì, diglielo, — seguitò lei raccogliendo le mutandine di seta sparse nel salotto. — Digli che è inutile si prenda tanta pena per distrarmi. E che smetta, quando esco a passeggio, di farmi venir dietro quei tre o quattro lumaconi, quei tre o quattro cascamorti a vedere se per caso, Dio volesse, m'innamorassi d'uno di loro. Se mai — diglielo — m'innamorerò di chi mi pare, quando mi verrà l'estro... E che se dovrò uscir di qui, uscirò quando avrò trovato un altro meno balordo di te. Per ora sto in casa mia... Non so se mi spiego... —

VII

Quando Nino scese nell'orto, il padre guardò su per vedere se Nora l'osservasse da qualche finestra e poi gli andò incontro con ansia.

— Ebbene? — chiese sottovoce.

— Gliel'ho detto.

— Dio sia ringraziato! — esclamò il vecchio alzando le braccia. — E quando se ne va? —

Nino lo guardò trasognato:

— Non se ne va.

— Come?! E allora che cosa le hai detto? Ma si può sapere che razza d'uomo sei per lasciarti infinocchiare a questo modo? Non se ne va? E perchè non se ne va? Che cosa t'ha risposto? —

Il figlio alzò gli occhi al cielo:

— Dice che è la padrona...

— La padrona?

— E che smetti di mandarle dietro i lumaconi...

— Ma che lumaconi? Ma che dici? O Dio: mi perde la testa, oltre tutto. Non ci voleva altro che diventasse scimunito! Che c'entrano i lumaconi?

— Dice che a innamorarsi ci pensa lei... quando le viene...

— Quando le viene?...

— Quando le viene il coso... l'estro. —

Il padre si prese disperatamente la testa fra le mani:

— Vediamo un po' se si riesce a farti ripetere

il discorso in modo che ci si capisca qualche cosa... Che hai detto appena sono andato via io? —

Nino aggrottò la fronte, voltò in qua e in là la testa cogli occhi persi, come un baco da seta ch'entri nel sonno; poi fissò lo sguardo su una reminiscenza di Loletta e alla fine si decise a rispondere, ma così piano che sembrava spirasse:

— Non mi ricordo...

— Di niente? —

Nino fece un gesto evasivo.

— Ma dopo? — insistette il padre.

— Dopo?

— Sì, quando vi siete bisticciati.

— Si ragionava... — osservò il giovane, contrariato che il padre avesse udito la disputa.

— Va bene. Ma di che cosa avete ragionato?

— Sai... — disse Nino impacciato, gingillandosi colla reminiscenza della cuccia. — Del più e del meno...

— Ma sentitelo! — scattò Giacinto, incapace ormai a frenare il dispetto per quella balorda impotenza. — Sentite come vi riferisce una cosa di tal genere: Del più e del meno... Sai che ti dico, da uomo coscienzioso? che ha ragione a trattarti come fa e a tenerti in conto d'un babbeo. Un uomo come te merita questo e altro. « Del più e del meno!... » Vai là, vai là, pensa tu a cavarti dal ginepraio. Io non ne posso più. Ho fatto anche troppo e me ne lavo le mani. Però t'avverto che bene non andrà a finire, questa storia... Ci fosse tua madre, poveretta, e ti vedesse in cotesto stato,

ridotto un cencio, direbbe: « O che m'hanno barattato il mi' figliuolo? » Da piccolo non eri tonto come ora. E poi — non fo per vantarmi — non sono stato mai un baggiano, io! —

Il vecchio quasi piangeva per l'avvilimento.

Nino ebbe all'improvviso una buona ispirazione:

— Ha detto che se n'andrà... quando troverà un altro a modo suo.

— Quando le verrà il coso!... — commentò incredulo l'altro.

— Parola d'onore... —

Nino si mise la destra spalancata sul petto, con quelle dita così lunghe e magre che sembravano zampe di ragno.

Giacinto si riebbe un poco, respirò, si passò il fazzoletto su gli occhi per staccare un lacrimone che s'era accocolato dentro una ruga:

— Ecco..., dicevo: qualche parola dovrà ricordarla... —

Stette un po' assorto, pensieroso, diventando più piccolo del solito.

— Bisogna metterle sotto gli occhi uno che faccia per lei. Ecco, che occorre. Ha ragione, del resto. Buttarla in mezzo a una strada non si può. Ci vuole qualcuno che prometta bene... Le cose, ora, cambiano aspetto. C'è una via d'uscita. Però è meglio non illudersi, caro figliolo. Non è una faccenda da sbrigarsi in un *fiat:* ci vuole gente adatta. Se trova uno che le piace e con soldi, s'intende, che la possa tenere nel lusso... —

Nino si trastullava sempre con la reminiscenza

di Loletta. Le parole del padre gli entravano nei polmoni come bòmbole d'ossigeno. Si sentiva diminuire a poco a poco la grande oppressione. Il petto gli stava quasi per uscir fuori come una volta, quando era libero cittadino, con la faccia poetica...

— Ci vorrebbe qualcuno che se ne occupasse, un uomo esperto del mondo, — disse fra sè Giacinto. — Qualcuno che conoscesse molta gente, che sapesse — per così dire — come si trattano certi negozi. La maniera ci vuole! —

Nino aggrottò le ciglia un'altra volta, volendo far credere che partecipava a quelle congetture: che anche lui entrava nel vivo del problema.

— Che ne dici di Biagio? — gli disse a un tratto il padre aprendo la faccia a un sorriso soddisfatto, come chi ha trovato finalmente la soluzione d'un rebus.

— Il fattore?

— Eh? che te ne pare? —

Giacinto gongolava.

— Ciancia?

— Ciancia.

— Quello che fa il mezzano... che vende mucche? —

Nino trasecolava.

— Lui, lui. È un uomo che conosce la vita; senza tanti scrupoli. Ah, che idea felice m'è venuta! Gli si darà alla fine un regaluccio, come gl altri gli danno la percentuale. È furbo che la farebbe a Domeneddio. E come parla! Ha la lingua

così sciolta che non gli si sta dietro... Un professore: ecco cos'è. E poi ha viaggiato: conosce tutti i paesi del mondo, un'infinità di persone. Le donne, poi... Lasciamolo stare, in questo: non lo arriva nessuno. —

Si fregò le mani dalla gran contentezza.

— Senza contratto? — osservò Nino, al quale riapparivano come in sogno le famose duecentocinquantamila lire.

— Che contratto ti frulla nel capo? Vorresti che la comprassero un tanto al chilo? Una donna di quarant'anni? Ringraziamo Iddio se si riesce ad appiccicarla a qualcuno. —

Nino non era molto soddisfatto. E poi non si sentiva nemmeno tranquillo: gli sorgevano in testa una quantità di scrupoli, di dubbi, di timori d'ogni sorta:

— E se l'altro, l'esploratore, dico, ritornasse dall'Affrica e mi dicesse un bel giorno: Ohè, signor Nino: son venuto a ripigliarmi la roba mia. Ecco qua le vostre duecen... cioè... un corno... Come rimango io? Che cosa gli dico? Gli dico che l'ho ceduta al tal dei tali? —

Il padre credeva di sognare, a sentir certe idee.

— Un marito che dopo tanto tempo ritorna a pigliarsi la moglie? Ma dove si può trovare un cretino simile? Ti pare possibile che, dopo essersi liberato... Andiamo, Nino, non diciamo sciocchezze! Lascia fare a Biagio.

— Ma se tornasse?

— O questa è bella! Non è la stessa cosa d'una

donna di servizio? Io la piglio, poi la cedo, tu la pigli e via di seguito. Parliamo sul serio: ti sei forse impegnato a restituirla quando ritornerà? È inutile rispondere: non è possibile una condizione simile! Lascia fare a Biagio. Come in una cambiale, quando si fa per così dire la girata: « E per me pagate... ».

Il vecchio, a questa idea, scoppiò in una risata rumorosa:

— « E per me pagate... ». Lascia fare a noi — disse fra lacrime di gioia. — Lo pagheremo bene, il nuovo marito. —

VIII

Quando scorsero avvicinarsi a gran passi, tra i platani del viale, la figura erculea del mediatore, padre e figlio uscirono dal giardino e gli andarono incontro premurosi.

Biagio Ciancia era un uomo sui trentacinque anni, alto, slanciato, vigorosissimo: due spalle e un petto d'atleta. Aveva il portamento dell'uomo che si sente solido e forte, sicuro di sè e ostentava una grande aria di padronanza e di superiorità.

Aveva fatto molti mestieri. Abbandonata la casa colonica dei suoi s'era dato dapprima al piccolo commercio, acquistando, rabberciando e rivendendo roba usata. Un giorno, senza troppe esitazioni, aveva buttato tutti i risparmi nel comprare una mucca svizzera. Il guadagno, nel ricederla, era stato favoloso. Di qui doveva cominciare la sua opera

di mediatore sui mercati di bestiame. Passava meritamente per un esperto di vacche e giovenche, quale, da che mondo è mondo, non s'era visto l'eguale. Naturalmente aveva fatto danaro: e ne faceva ancòra, senza impegnare del suo un centesimo. Il mestiere gli fruttava anche molte soddisfazioni: Biagio qui, Biagio là. Per un uomo giovane, venuto fresco fresco di campagna, non era piccola gloria.

Si diceva che avesse fortuna anche in un altro genere di traffici: con le donne. Quelle sue braccia poderose dovevano veramente ghermire e attanagliare.

— « Le donne — confessava con una certa punta d'orgoglio — vogliono sentirsi prendere con la forza, perchè amano chi le doma, chi le soggioga ».

Oltre tutto parlava bene. Uno scilinguagnolo da professore, — diceva giustamente Giacinto Lari. A sentirlo raccontare storielle si restava a bocca aperta. E poi simpatico; una bella faccia maschia, d'uomo di polso e di volontà. Un carattere di ferro. Se diceva: Voglio far questo, voglio aver quello — prima o poi ci riusciva.

Vestiva con una certa eleganza. Ma, quando camminava, o lo facesse per posa, o fosse un difetto organico, mandava un poco più avanti la spalla destra.

Una sciocca abitudine rivelava però il suo mestiere poco nobile: quella di portare quasi sempre sotto il braccio un nodoso bastone d'abete col manico ricurvo.

A presentarlo tuttavia a un forestiero per il conte tal dei tali — senza bastone, si capisce — c'era da farsi credere all'istante.

— Che c'è di nuovo? — chiese al vecchio che gli tendeva affabilmente la destra.

— Un negozio, ci sarebbe... cioè, una proposta... Ma bisognerebbe trattare lontano di qui. Se non vi dispiace... — rispose Giacinto prendendo l'omone a braccetto.

— Si va al camposanto! — propose Nino.

— Al camposanto? — domandò Biagio trasalendo e arrestandosi. — O che negozi son cotesti da trattare fra i morti?

— Non gli badate... Diceva per indicare un luogo solitario... — spiegò il vecchio.

— Se è per questo si può andare al macello. A quest'ora non c'è nessuno. —

S'avviarono.

Era carino veder Giacinto, alto appena un metro e mezzo, col pizzo in aria, aggrappato al braccio di Biagio che pareva una montagna, accanto a lui.

Nino li seguiva a qualche passo di distanza osservando con pena le spalle enormi del mezzano e quelle economiche del padre che parevano d'un gufo appollaiato.

Giacinto, intanto, aveva cominciato a esporre pian piano i termini del negozio.

Nino porse l'orecchio e comprese che parlava proprio di lui.

— È un po' sventato, povero figlio, troppo ingenuo, e poi d'una prodigalità mai vista. Pensate:

un capitale di circa mezzo milione — dico mezzo milione — quasi tutto in quattrini sonanti, che se ne va, che sparisce in poco più di sei mesi.

— Mezzo milione? —

Biagio si fermò sbalordito:

— Per quella signora del cagnolino?

— Ah! la conoscete anche voi?

— Eh! — rispose Biagio con un'espressione singolare del viso e un cenno della testa, come volesse dire: Chi non la conosce? — L'ho vista, qualche volta.

— Meglio: c'intenderemo prima. In poco più di mezz'anno, quel babbeo, ha sperperato tutto il suo. Ora, capirete bene, è sempre il mi' figliuolo: non posso lasciarlo spolpare a quel modo. Voi direte: È maggiorenne. Va bene, rispondo io: ma è maggiorenne solo perchè è nato tanti anni fa. Non so se mi spiego. Non posso fargli fare il comodo suo e permettere che finisca a rovinarsi per una vedovella...

— Vedovella? — l'interruppe Biagio. — Si credeva fosse maritata.

— Nè vedova, nè maritata. Voi mi capite!

— Altro! — disse il mezzano che non aveva capito nulla, desiderando arrivar presto alla conclusione. — Capito benissimo. —

Strizzò l'occhio, come chi se ne intenda...

— Ecco: con voi, grazie a Dio, bastano poche parole. Siete quel che si dice un uomo intelligente. Per questo v'ho pregato di venire: conto su voi come su me stesso. Ho detto fra me: Qui non

c'è che Biagio che possa rimetter le cose a posto. Lui solo può esser capace di farle cambiar aria e togliere a Nino quel peso sullo stomaco...

— Chi è questo Nino?

— Lui, mio figlio, — rispose il vecchio con un grande avvilimento nella voce, accennandogli dietro col pollice della destra.

Biagio voltò vivacemente il capo e dette uno sguardo al giovane, di sotto in su, come a un ragazzo riprovato agli esami.

All'occhiata del mezzano Nino si sentì attraversare il cuore come da una lama. Avrebbe voluto andarsene quatto quatto per una strada traversa e lasciare completamente al padre il compito di indurre Nora a emigrare. Che cosa poteva farci lui, oramai?

— Capite quale infamia? — diceva Giacinto fermandosi ogni due o tre passettini col pizzo in aria. — Rovinarsi la salute con una donna di quel genere... L'ha intontito: non è più lui, non è più capace di ragionare. Non vedete com'è ridotto, che non si riconosce nemmeno? —

Biagio si voltò un'altra volta:

— Non lo conoscevo, il signorino, ma, con rispetto parlando, sembra uno stoccafisso. —

A quell'espressione Nino accelerò involontariamente il passo. Si sentiva offeso nel più geloso dei suoi sentimenti: nella dignità della sua estetica, alla quale aveva sempre tenuto in modo straordinario.

Ma, sul più bello, sentì il padre che approvava con calore e contenne il risentimento.

— Bravo, — diceva il vecchio — proprio uno stoccafisso. Son contento che anche voi siate del parere che s'impone un provvedimento radicale.

— Radicale, radicale, — assentì con forza Biagio.

— Come padre, ripeto, non potevo fare a meno d'intervenire e l'ho invitato senz'altro a rompere ogni relazione, a togliersela una buona volta di casa. Sul più bello sapete che risponde la signora? « Tu m'hai voluto e tu mi tieni ». —

Biagio non potè frenarsi e scoppiò in una grassa risata:

— Tutte a una maniera.

— Tutte a una maniera, sta bene. Però io domando: posso in coscienza lasciar correre le cose come vanno? Vederlo intisichire tutt'i giorni, che se non è già morto bisogna ringraziare Iddio? —

Nino ebbe un brivido diaccio. Le ultime parole del padre esprimevano una così disperata convinzione che si vide bell'e stecchito, disteso in fondo a una bara.

— Non può durare, — mormorò con voce tremula e nasale, mettendosi risolutamente accanto a Biagio. — Bisogna rompere...

— Ecco, questo volevo dire! — approvò il colosso facendo con la destra il gesto di chi picchia sodo.

— Non c'è tagliato! — intervenne subito il vecchio dimenando tristemente il capo. — Non è cosa da lui. E poi è meglio evitare ogni rumore,

ogni scandalo. V'ho chiamato apposta perchè m'aiutiate a mettere fine a questa situazione insopportabile; ma, per amor di Dio, senza chiasso! Per ottenere una cosa c'è mezzo e mezzo. Io avrei pensato a questo: state a sentire. La signora ha detto che se n'andrà, ma spontaneamente, quando cioè troverà la possibilità di viver bene come ora. Occorre un altro merlo, in una parola. Capite?

— Ho capito benissimo, — annuì Biagio. — Qualcuno che la mantenga, eccetera eccetera...

— Precisamente.

— E allora?

— Allora, per così dire, avrei pensato a voi.

— A me?! —

Biagio si fermò.

— Cioè... se poteste, in qualche modo... non so se mi spiego... se vi riuscisse — per così dire — di mettere avanti qualcuno... —

Il vecchio s'impappinò.

Nino, che seguiva attentamente il discorso guardando Biagio come un'oca, non potè fare a meno di sorridere ironicamente accorgendosi della confusione del padre.

— Bravo: parla tu, — gli gridò Giacinto impermalito. — Non dovrei essere io a trattare questa faccenda. —

Nino cambiò subito espressione. Il richiamo del padre era uno strappo troppo violento alla sua neutralità disarmata e lo buttava di colpo in una partecipazione diretta che gli ripugnava.

— Già — mormorò, con la faccia d'un rimbambito. — Si tratta, come dice il babbo, di metterlo avanti... in modo che lei se ne accorga... che le piaccia... Come dice il babbo, ci vorrebbe... È vero, babbo? Ci vorrebbe uno... che...

— Uno o l'altro non importa niente, — intervenne pronto Giacinto che vedeva in pericolo la dignità della famiglia Lari. — L'importante è trovare chi la pigli. Ecco.

— Ecco... — ribattè Nino come un'eco.

Biagio rifletteva.

— Sicchè — chiese dopo un poco, guardando con stupore ora il padre ora il figlio — m'avreste chiamato per rimediare questo bel pasticcio?

— V'offendereste? — domandò Giacinto preoccupato. — Non credevo davvero...

— Non c'entra l'offesa, caro signor Lari. C'è che questi negozi non li ho mai fatti... Non è come sistemare, che so io, una bestia, passarla da una stalla a un'altra, da un padrone a un altro. Una donna mette in pensiero! Donne n'avrete conosciute anche voi, immagino! E poi, a parte tutto, parliamoci francamente: dove volete trovare un altro imbecille che la pigli? —

Nino guardò in aria.

— Non per offendervi — proseguì Biagio rivolgendosi al giovane. — Non volevo alludere a voi. A voi chi sa com'è capitata... Vi conoscono tutti: siete una gran bontà di figliuolo, che non se ne trova l'eguale... Fosse una mucca, dicevo, anche con qualche difettuccio, con qualche magagna, andiamo là, troverei il modo d'appiccicarla a qualcuno. In

fin dei conti una mucca val sempre fior di quattrini. Ma una donna, dico io, venuta da chi sa dove, d'una certa età, non si còlloca tanto facilmente. Di più è una donna che si offre... In questo mondo tutto è in rapporto al bisogno... È una legge sociale che regola il commercio dappertutto. Più una cosa è ricercata e più costa. Ha un valore se te la chiedo: ne ha un altro se me la offri.

— Si farebbe per poco! — osservò timidamente Nino, coll'aria d'uno che non intende attaccarsi al centesimo.

— Come? — scattò Biagio, ridendo in modo da potergli levare tutt'i denti. — Ci vorreste anche un tanto? —

Giacinto intervenne di nuovo:

— No no, voleva dire... Non lo sa neppur lui, quel che voleva dire.

— Perdio, mi pare un miracolo se riuscirete a togliervela dai piedi. Non è una faccenda molto facile. In ogni modo proveremo... —

Giacinto non aspettava altro. Prese le mani di Biagio tra le sue, gliele strinse con forza e le avrebbe anche baciate se non ne fosse andata di mezzo la tradizionale dignità della famiglia.

— Intendiamoci, — s'affrettò a dire il mezzano — io non prometto niente. Non crediate, caro signor Giacinto, che si possa trovare il merlo da un momento all'altro. Anch'io, del resto, ho bisogno di studiar l'ambiente, di trovare insomma chi ci possa cascare. E poi — stavo per dimenticare la cosa

più importante — bisogna che la veda meglio, cotesta benedetta signora! Chè, se mi domandassero com'è, io possa rispondere: così e così. Intendiamoci: mi basta uno sguardo — finì con sussiego. — Ormai ci ho l'occhio avvezzo... —

Nino alzò la testa a guardare quel mercante che sarebbe entrato tra poco in casa sua a veder Nora, come una bestia da stimare pel mercato.

Giacinto e Biagio ritornarono sui loro passi per recarsi a eseguire il necessario sopraluogo.

Nino li seguiva a qualche metro di distanza colla faccia bassa, mentre due grosse lacrime d'umiliazione gli scendevano lentamente da gli occhi socchiusi sulle gotine livide.

— Se mi riesce questa — vociò d'un tratto Biagio voltandosi al giovane con una mano in aria — cambio mestiere e divento milionario. —

SECONDO TEMPO

I

Biagio passeggiava da quasi mezz'ora su e giù per un breve tratto di strada quasi deserto che sboccava da un lato nel viale dov'era l'abitazione di Nino Lari e dall'altro nel Corso, arteria assai importante della vita commerciale della città.

Ogni tanto si fermava davanti alla vetrina d'un negozio di frutta per specchiarvisi dentro.

Stando in contemplazione della propria immagine, qua e là interrotta dai colori vivaci dei pomodori e dei poponi, si considerava con una certa soddisfazione, complimentandosi ora per gli occhi grandi e neri, ora per la rotondità fresca delle guance o per la bocca ben fatta e, soprattutto, pel colletto bianchissimo e la camicia di tela con gli uccellini ricamati. Una catena d'oro gli attraversava il ventre rivelando in una tasca il volume dell'orologio antico, eredità dell'anima benedetta del nonno.

Il proprietario del negozio l'osservava da un pezzo. Aveva capito che il signore non si interessava affatto alla sua frutta e si specchiava invece nella vetrina per trascorrere il tempo in attesa di qual-

cuno. Uscì a un tratto sulla strada, fece un cenno di saluto e disse con una punta di malizia:

— Se vuole accomodarsi, ci ho belle pere còlte stamani; e certi poponi da far leccar le dita.

— Grazie, — rispose Biagio con voce sostenuta, aspirando forte l'aria con la bocca socchiusa, per darsi l'aria di signore. — Non ne ho bisogno. —

Accennò un saluto coll'indice della sinistra e riprese impettito la passeggiata, facendo roteare con la destra il bastone.

Non era, questo, il solito nodoso bastone d'abete col manico ricurvo che aveva portato fino allora nelle fiere di bestiame. Era una vera mazza da passeggio, col pomo similoro. La maneggiava con disinvoltura facendola scorrere rapidamente fra le dita inguantate.

Si notava in Biagio un miglioramento estetico di non lieve entità. Vestito nero attillato con le spalle imbottite ed i pantaloni, nientemeno, a campana; il panciotto bianco con quel po' d'orologio; il cappello di qualità tanto fine che, méssolo delicatamente sulla nuca, preferiva lasciarlo dondolare piuttosto che toccarlo con le mani e correre il rischio d'ombrarlo. Tra le scarpe e le campane dei pantaloni le ghette color canarino.

Tutte le facoltà critiche di Biagio convergevano su lo svolto inatteso della sua esistenza, sulla nuova fase del suo « io » sentimentale, su quel rivolgimento improvviso d'ogni abitudine, d'ogni conoscenza ed esperienza di sè stesso.

Il suo passato, fatto d'un quieto svolgersi di

giorni, tra le solite occupazioni, modeste speranze e più modesti desidèri, gli appariva ora come vuoto e insulso.

Anche il suo temperamento aveva subìto una profonda alterazione. Da verboso e faceto era diventato tutt'a un tratto schivo e malinconico. Il sangue gli pulsava nelle vene con un ritmo affrettato che lo stupiva e lo stordiva.

— Certo è, — rifletteva seguitando a camminare a testa bassa, — che non sono più l'uomo d'una volta. Mi sento addosso qualche cosa di nuovo. Stanotte non ho chiuso occhio; ieri ho mangiato un boccone... —

Passo passo era arrivato a un'estremità della strada.

— Toh! Chi si vede! — gridò qualcuno mettendogli familiarmente una mano sulla spalla. — Che novità? —

Alzò il capo.

Era Lello, un compagno di gioventù, commerciante in bestiame anche lui: uomo tozzo e pesante, più largo che lungo, con un gran ventre cascante e i pantaloni afflosciati sulle scarpe.

S'indovinava facilmente nell'amico la persona rozza e triviale. Aveva il viso paonazzo, gli occhi piccolissimi rincantucciati sotto una selva di peli e tre o quattro giri di grasso attorno al collo. Teneva le gambe larghe per l'ingombro dell'adipe e s'appoggiava a un nodoso bastone, come quello dimesso temporaneamente da Biagio.

cuno. Uscì a un tratto sulla strada, fece un cenno di saluto e disse con una punta di malizia:

— Se vuole accomodarsi, ci ho belle pere còlte stamani; e certi poponi da far leccar le dita.

— Grazie, — rispose Biagio con voce sostenuta, aspirando forte l'aria con la bocca socchiusa, per darsi l'aria di signore. — Non ne ho bisogno. —

Accennò un saluto coll'indice della sinistra e riprese impettito la passeggiata, facendo roteare con la destra il bastone.

Non era, questo, il solito nodoso bastone d'abete col manico ricurvo che aveva portato fino allora nelle fiere di bestiame. Era una vera mazza da passeggio, col pomo similoro. La maneggiava con disinvoltura facendola scorrere rapidamente fra le dita inguantate.

Si notava in Biagio un miglioramento estetico di non lieve entità. Vestito nero attillato con le spalle imbottite ed i pantaloni, nientemeno, a campana; il panciotto bianco con quel po' d'orologio; il cappello di qualità tanto fine che, méssolo delicatamente sulla nuca, preferiva lasciarlo dondolare piuttosto che toccarlo con le mani e correre il rischio d'ombrarlo. Tra le scarpe e le campane dei pantaloni le ghette color canarino.

Tutte le facoltà critiche di Biagio convergevano su lo svolto inatteso della sua esistenza, sulla nuova fase del suo « io » sentimentale, su quel rivolgimento improvviso d'ogni abitudine, d'ogni conoscenza ed esperienza di sè stesso.

Il suo passato, fatto d'un quieto svolgersi di

giorni, tra le solite occupazioni, modeste speranze e più modesti desidèri, gli appariva ora come vuoto e insulso.

Anche il suo temperamento aveva subìto una profonda alterazione. Da verboso e faceto era diventato tutt'a un tratto schivo e malinconico. Il sangue gli pulsava nelle vene con un ritmo affrettato che lo stupiva e lo stordiva.

— Certo è, — rifletteva seguitando a camminare a testa bassa, — che non sono più l'uomo d'una volta. Mi sento addosso qualche cosa di nuovo. Stanotte non ho chiuso occhio; ieri ho mangiato un boccone... —

Passo passo era arrivato a un'estremità della strada.

— Toh! Chi si vede! — gridò qualcuno mettendogli familiarmente una mano sulla spalla. — Che novità? —

Alzò il capo.

Era Lello, un compagno di gioventù, commerciante in bestiame anche lui: uomo tozzo e pesante, più largo che lungo, con un gran ventre cascante e i pantaloni afflosciati sulle scarpe.

S'indovinava facilmente nell'amico la persona rozza e triviale. Aveva il viso paonazzo, gli occhi piccolissimi rincantucciati sotto una selva di peli e tre o quattro giri di grasso attorno al collo. Teneva le gambe larghe per l'ingombro dell'adipe e s'appoggiava a un nodoso bastone, come quello dimesso temporaneamente da Biagio.

— Mi sbaglio o sei tu? — chiese guardando Ciancia con aria trasognata.

Quell'incontro era davvero inopportuno. Biagio ne fu molto contrariato. Tuttavia tese la destra all'amico.

— Càspita! — esclamò questi ritirando con movimento esagerato la mano, appena s'accorse dei guanti. — Quando vendevi mucche svizzere cotesti calzerotti non l'avevi!

— Si fa quel che si può, — rispose Ciancia facendo roteare il bastoncino.

— E quel coso lì neppure... Si vede che una vacca t'ha partorito marenghi! — osservò con malizia il mercante strizzando l'occhio e tirando sul ventre i pantaloni che minacciavano radunarsi sulle scarpe.

— Beh! addio... Ci vediamo! — disse Biagio toccandosi di nuovo il cappello con la punta d'un dito.

— Corbèzzoli che arie, che superbia! — gridò Lello risentito. — Quando un contadino fa due soldi mette su la mazza d'oro, il cappellino duro, i calzerotti, e guai chi lo tocca!... —

La collera gli montava minuto per minuto:

— Eppure dovresti ricordare quando ti regalai un paio di pantaloni, che ci facesti il vestito: e quando ti mandavo a vendere bovi... Lasciamo andare: tutta cotesta boria, tutta cotesta prosopopea è ignoranza bell'e buona. —

Biagio si sentì ricondurre di colpo alla sua vera natura, alla sua modesta condizione di mezzano.

Capì che in fondo Lello aveva ragione di lamentarsi, di rivolgergli parole grosse e fece come chi, salito d'un tratto in uno stato assai migliore di quello nel quale nacque, volendo d'un tratto dimostrarsi affezionato alle proprie origini si umilia con trasporto eccessivo.

Prese Lello sotto braccio, lo fece trottolare alla svelta trascinandolo in un chiassuolo e vociandogli sul viso con espansione:

— Che ti pare, Lello: celiavo! Non capisci che celiavo? Due amici come noi disgustarsi per niente! Che superbia vuoi che abbia? Non dovrebbe passarti nemmeno pel capo un sospetto simile! Dove andavi?

— Andavo da tutt'altra parte, a dir la verità, — rispose l'altro placandosi. — M'hai ficcato in questo vicolo!... Però, ora che ci siamo, possiamo bere un boccale... —

Si fermò davanti a un'osteria bassa, scura, sudicia. Dentro tre o quattro uomini avvinazzati giocavano e vociavano insieme.

Biagio si vide perduto. Quell'invito, che dieci giorni prima avrebbe accolto con entusiasmo, lo metteva in serio imbarazzo. A parte il luogo assolutamente indegno del suo vestito, rischiava di mancare all'appuntamento.

— Non sai che da tre giorni mi sento poco bene? — disse atteggiando il viso a cupa preoccupazione.

— Come vuoi che faccia a sapere che stai male, se non ti vedo da un mese? Al mercato tutti a

dire: O dov'è andato Biagio? Dove si sarà ficcata quella marmotta? Dicevamo tutti così, a non vederti alla fiera domenica scorsa. Che cos'hai?

— Un gran bruciore tra lo stomaco e l'intestino, che non auguro nemmeno ai cani.

— Ti ci vuole un semicupio, — consigliò Lello rabbonito.

Biagio non rispose, chè dentro si sentiva crepar dalla voglia di ridere.

— E domani, al mercato?

— Sarà difficile, amico mio! — sospirò Biagio.

— E alla fiera?

— Che fiera?

— Come! non sai che a Noto c'è un gran mercato, lunedì, come non s'è visto l'uguale da che mondo è mondo? Hanno messo perfino manifesti con teste di tori e di cavalli... Una bellezza! C'è da far fior di quattrini, a profferire. Si va assieme?

— Accidenti a tutti gl'impegni! — esclamò Biagio con accento sincero.

La passione del mestiere lo riprendeva. Vedeva un campo sterminato di filari di mucche e vitellini co' campani e i fiocchi...

— Ma che impegni ci hai? —

Lello credeva poco a quegl'impedimenti e glielo faceva capire socchiudendo ironicamente gli occhietti da volpe.

— Potessi parlare! — disse Biagio allargando le braccia.

— E qui che ci stai a fare coi panni di festa? —

Lello, maligno, sorrideva tra i baffi: il ventre gli sussultava tutto per l'ilarità contenuta.

— Sei allegro tu, amico mio, — borbottò Biagio accorgendosi del risolino sardonico che sommoveva quell'ammasso di carne. — Se a ciascun l'interno affanno...

— Se è così non parlo più... Vieni con me o ti ritrovo quando ripasso? — chiese Lello nello stesso tono, facendo il viso così serio ch'era più buffo di prima.

— Ho un impegno, t'ho detto. —

Ciancia cominciava a perdere la pazienza.

Lello rise forte e se n'andò a gambe larghe, coi pantaloni che spazzavano la strada.

Mentre Biagio lo stava osservando di traverso sentì una vocina dolcissima chiamare alle sue spalle:

— Professore, professore... —

Si voltò di colpo. Tutto il sangue gli affluì al viso: divenne rosso come un bambino còlto in fallo. Era tanto confuso che non si ricordò neppure di togliersi il cappello e salutare in modo aristocratico, come si era ripromesso di fare.

Rimase lì tutto d'un pezzo, con un sorriso idiota e le braccia penzoloni.

A pochi passi si scorgeva l'ombra enorme di Lello che s'era fermato a godersi la scena.

— Scusatemi, professore, se vi ho fatto aspettare tanto tempo. Sapeste che bufera s'è scatenata in casa! Credevo di non trovarvi più. Avreste avuto perfettamente ragione ad andarvene. Ritardare quasi un'ora a un appuntamento è una scortesia imper-

donabile, non è vero? Mi dispiace tanto di essere stata così poco puntuale, ma, credetemi, professore, non ci ho proprio colpa. È capitato un incidente assolutamente imprevedibile... —

Fu una gragnuola di parole pronunciate tutt'assieme, senza riprender fiato.

In quel momento di confusione Biagio si sentì investito da quella parlantina precipitosa come da una scarica micidiale.

Era Nora, Còccolo di Nino, la moglie del famoso esploratore affricano che giungeva in ritardo al convegno.

Tutto l'ardire, tutto il brio e la rinomata disinvoltura di cui Ciancia andava superbo, erano dileguati alla prima frase di quella signora ch'egli si riprometteva di piegare in un primo tempo al suo desiderio e destinare quindi, come una bestia qualunque, a un illecito mercato.

— Per fortuna, — proseguì Nora, lieta e accesa in volto, — per fortuna, ho detto tra me, c'è qualcuno che gli fa compagnia. —

Biagio si sentì aprire sotto i piedi un precipizio. Il suo prestigio di professore, conferitogli con tanta generosità da Giacinto e di cui già si compiaceva come d'un meritato riconoscimento, stava per sprofondare nel ridicolo.

Fece il viso di chi casca dalle nuvole.

— Un vostro amico? — insistette lei, mentre gettava uno sguardo furtivo in un minuscolo specchio che aveva tolto dalla borsetta.

— Per carità! — esclamò Ciancia col tono di

chi si stupisce d'una domanda sconveniente. — Un pover'uomo al quale ho fatto qualche favore...

— Oh bravo, bravo il nostro professore! Vogliamo andare, allora? Volete accompagnarmi? —

Nel dir così gli volse uno dei suoi angelici sorrisi. Che grazia nella voce, nello sguardo intenso e vellutato, in quel semplice gesto d'infilarsi un guanto che le giungeva sopra il gomito e la costringeva a scoprire la piena rotondità del braccio meraviglioso!

Indossava un vestitino leggero leggero di *voile* rosa pallido, gonfio di trine e di pieghe, stretto alla vita da una larga cintura di cuoio marrone. La stoffa era così trasparente che lasciava scorgere il resto dell'abbigliamento. La camicetta, tagliata con esemplare economia, giungeva timidamente a metà delle spalle; sul davanti si limitava invece a lasciare intravedere parte del seno, più scoperto da un lato perchè un nastro di seta era disceso dall'omero a metà del braccio.

Un cappellino rotondo serrava la vivace testolina incorniciando il bel viso nel quale gli occhi e le gote e quel labbruccio soffuso di lievissima peluria d'oro chiamavano i baci.

I piedini irrequieti, stretti in scarpe da bambola, davano lo slancio alle caviglie sottili che rapidamente ingrossavano verso l'interno del *voile*...

Graziosa! E poi aveva un non so che d'irrefrenabile, d'incontenibile in tutta la persona; un fremito intenso, come un fermento, un'esuberanza

di vita che attraeva irresistibilmente e destava accesi desiderî.

Biagio, impacciato com'era, non si decideva a muovere il primo passo. La guardava con occhiate fuggenti e non sapeva più che cosa fare.

Lei gli si pose risolutamente alla destra e s'incamminò a passettini di gazzella:

— Sapeste, professore, che bufera si è scatenata in casa stamattina! — ricominciò infilandosi l'altro guanto con altrettale grazia. — Il finimondo! Merita di essere raccontato. V'assicuro che riderete... —

Ma vedendo Biagio camminarle accanto confuso e indeciso, proprio tutto d'un pezzo, con le braccia ciondoloni e la faccia protesa in uno sciocco sorriso melliflùo, s'arrestò di botto mettendoglisi scherzosamente davanti come a sbarrargli il passo: fece boccuccia e gli disse sottovoce, a precipizio:

— Ah, caro professore, bisogna ch'io vi dica francamente una cosa. Non v'offendete. Mi pare che voi siate troppo severo con me. Sì, troppo... come si dice... troppo riservato... anzi riservatissimo. Capisco: un professore non può essere che una persona seria. Però... mi mettete tanta soggezione! Vi vorrei più sorridente, più alla buona, più democratico insomma... —

Biagio si sentiva andar su e giù come in un'altalena. Guardava Nora con occhi sgranati sospettando ch'ella si prendesse gioco di lui insistendo troppo, come faceva per pura civetteria, sulle sue prerogative di scienziato.

Ma il sorriso di tutto il volto di lei era così dolce e schietto che si rassicurò subito.

— È il mio modo di fare... — disse aspirando forte l'aria, com'era suo vezzo quando voleva darsi il tono di grand'uomo. — Questione forse di temperamento...

Uscitagli di bocca questa frase così bene indovinata si rianimò. Sapeva che la sua loquela, appena avesse trovato modo di sboccare, avrebbe fatto colpo sicuro.

Nora continuava a guardarlo con ammirazione:

— Indubbiamente — soggiunse, riprendendo a camminare con quella sua andatura felina che metteva in evidenza la scultorea plasticità delle forme, — indubbiamente uno studioso, anche senza volerlo, assume una gravità che a noi, gente di modesta coltura, può sembrare a volte perfino eccessiva. Vero? Oh, sapeste quanto v'invidio e v'ammiro! E poi avete un portamento così nobile, un tratto così distinto... —

Sospirò a lungo e gli rivolse un'occhiata languida in cui si poteva facilmente indovinare che quell'ammirazione calorosa si volgeva soprattutto alla maschia bellezza dell'uomo dal quale ella immaginava di sentirsi già prendere e possedere.

Ciancia rispose a quell'occhiata espressiva con uno sguardo dardeggiante.

— Scusate l'indiscrezione, — riprese lei mettendoglisi di nuovo davanti e inclinando da un lato la testina con una tale grazia da mangiarsela di baci. — Professore in quale scienza?

— Pomologia... — disse in fretta il mezzano, mentre gli veniva la pelle d'oca.

— Come? — chiese Nora meravigliata, sembrandole che Nino le avesse accennato qualche cosa di diverso.

— Pomologia,... un ramo... una parte, direi così...

— Dell'agraria?

— Precisamente. —

Biagio respirò a pieni polmoni per averla azzeccata tanto bene. Ma si sentiva al supplizio. Pensava con rammarico a Lello, all'osteria dove poco prima s'era peritato d'entrare, al boccale di vino che avrebbe potuto bere tranquillamente con l'amico senza tanti salamelecchi e sdilinquimenti.

All'improvviso Nora gettò un grido e gli si aggrappò al braccio.

Una buccia immaginaria le aveva fatto perdere l'equilibrio. Era raggiante di sentirsi quasi sul suo petto! Lo prese infine arditamente a braccetto proseguendo infervorata a parlare del suo amore alle scienze naturali...

Imboccarono il Corso.

C'era un trambusto, un rombar d'automobili e di tranvai, un tale pigia pigia che Biagio si fermò, indeciso, dando intorno uno sguardo in cerca d'un luogo ove rintanarsi.

Fu così che scorse Lello appostato su un uscio che lo guardava con gli occhi di fuori, sbellicandosi dal gran ridere.

Si volse precipitosamente e chiamò una carrozza che passava:

— Volete? — balbettò invitando Nora a salire. — Al Parco del Re c'è un bel fresco, a quest'ora! —

II

Il Parco del Re era l'antico Campo Boario che da qualche anno aveva subìto una radicale trasformazione: nel prato centrale era stato costruito un magnifico circuito da corse; attorno e in un bosco adiacente avevano aperto viali spaziosi e lussureggianti. La capanna, che era lungamente servita di deposito provvisorio al putridume raccolto sul campo dopo ogni mercato, era stata abbattuta e sostituita da un caffè nel quale si poteva trovare facile ospitalità per un « tête a tête » sentimentale. Innovazione di gran gusto, degna d'una città che si rispetti e dell'evoluzione moderna.

Davanti a quel caffè s'arrestò di botto la carrozza.

Biagio aveva ritrovato intanto la sua abituale presenza di spirito. Quella corsa in vettura, l'aria fresca, la solitudine dei viali gli avevano conferito una maggiore quiete interiore: la quale aveva sùbito influito nelle sue relazioni con Nora. Difatti, sceso con un salto dalla vettura, porse lieto e disinvolto la mano all'amica perchè vi s'appoggiasse.

Còccolo lo ringraziò con uno dei suoi incantevoli sorrisi che mettevano in mostra i magnifici denti, piccoli e acuti come quelli d'una gattina in amore.

Biagio aveva sentito parlare parecchie volte di quel luogo di convegni mondani. Ma fino allora le sue avventure galanti, limitate a un genere più semplice, villereccio e campagnuolo, non avevano richiesto che ombre di castagni, o il folto di canneti, o l'ospitalità di qualche casolare.

Quando entrò nel caffè e si vide sbirciare da parecchie persone, sebbene avesse preparato mentalmente per l'occorrenza un paio di frasi come *il faut*, il cameriere, che accorse a chiedere che cosa desiderasse, lo fece impappinare fin dalla prima parola:

— Sa... desidererei... direi quasi... un posticino... —

Il cameriere dette un rapido sguardo a Nora e comprese quali fossero le necessità del momento. Li fece entrare in un retrobottega quasi oscuro e da questo in un salotto con le pareti e la mobilia d'un rosa tenero, sentimentale. Poi se ne andò sollecito, chiudendo con cura l'uscio.

Biagio si sentì liberato da un'oppressione: quel penetrare furtivamente in un covo clandestino, sotto gli occhi di estranei, aveva avvilito e umiliato la sua fiera indole.

Nora invece, che aveva conservato intatta la sua invidiabile disinvoltura, fu subito espansiva:

— Finalmente, mio caro professore! —

Gli porse a baciare le manine, guardandolo furbescamente di sotto in su con lo sguardo voglioso d'una colombella innamorata.

Biagio avrebbe saputo rispondere assai bene a

quell'espressione affettuosa, ma si contenne perchè gli sembrava necessario mantenere sino all'ultimo la linea di correttezza superiore imposta dalla signorilità di Nora e, soprattutto, dalla sua qualità onoraria di professore alla quale, per un irresistibile e inconscio sentimento di vanità, s'acconciava con crescente piacere.

— Cara, — le disse stringendole vigorosamente le mani, con voce divenuta anche a lui un poco nasale per lo sforzo d'apparire dolce e fine.

Ma subito gli venne in mente — e chi sa perchè proprio in quel momento — che quel *cara* era la sua espressione preferita durante le mediazioni, quando, guardando di traverso una giovenca, esclamava a bocca piena: « Cara, quella groppa!... Guardate che cara bestia! »

Stava per abbandonarsi a una grassa risata, ma riuscì a contenersi mordendosi le labbra.

Nora credette di sorprendergli un sentimento affatto diverso. Ritirò le mani con fretta timorosa e, con accenno scherzoso di rimprovero, gli alitò sul volto:

— Calmo, calmo... —

Poi si volse a uno specchio, si tolse il cappellino e si mise a riordinare la bionda massa dei capelli. Nello stesso tempo osservava dal cristallo la salda figura di Biagio che, con occhi non più sereni, seguiva ogni suo movimento.

Levando le braccia aveva impresso a tutta la persona un atteggiamento assai voluttuoso. Col dorso arcuato, il collo nudo, i fianchi ancora più

arditi e protesi, il seno eretto, la gonna sollevata e le gambe meravigliose scoperte fino al principio delle mutandine, ella era una così forte provocazione, un così alto invito al piacere, un'offerta così pronta che ogni fibra dell'uomo vibrava di desiderio.

Ciancia fece un passo.

Ma Nora voleva godere ancòra di quel suo tormento e farsi credere inoltre inconsapevole della tempesta che gli aveva scatenato nel sangue.

Si volse con ostentata disinvoltura e s'adagiò su un divano, disponendo sotto le spalle tre o quattro cuscini:

— Vi racconterò dunque la famosa storia della parrucca. —

Biagio non rispose: si sentiva come smarrito in una folta nebbia d'atomi d'oro che lo penetrassero d'un languore delizioso, mai provato.

Era pallido: e gli occhi nerissimi gli sfavillavano, arsi da una vampa soffocata con un supremo sforzo di volontà.

Sedette.

— Ah, riderete, riderete — cominciò lei, superba e implacabile, incrociando le palme sotto la nuca. — È un'avventura che non capita tutti i giorni. State a sentire. Questa mattina — erano appena le dieci — scendevo tranquillamente dal letto quando sento degli urli. Sembrava sgozzassero una persona. Infilo pantofole e *pijama* e via, in salotto. Mi si presenta una scena da non credersi, da non potersi descrivere. Nina, la donna di servizio, era distesa

su una poltrona, mezzo svenuta. Gridava contro Loletta, la mia canina. E sapete perchè?

— Aveva fatto qualche...

— No, no, niente, — interruppe Nora che aveva indovinato l'idea geniale del professore. — È una bestia tanto educata, poverina! Si trattava di ben altro! La donna di servizio, voi la conoscete: è vecchia come una mummia; però ha sempre le piccole vanità di quando aveva vent'anni e si riempie la testa con una gran treccia finta che ha il colore d'un morto di paura. Questa mattina l'aveva deposta distrattamente sopra una sedia del corridoio. Loletta che cosa fa? Esce dalla camera per una certa faccenda, sente un odore equivoco, si ferma, s'arrampica sulla sedia, vede la parrucca, l'annusa e poi — o per spontanea antipatia verso la vecchia, o per trovare un divario alla vita monotona di casa — l'addenta e corre in giardino. La vecchia ritorna: non trova più il trofeo, cerca di qua, cerca di là, va nel camerino, niente, in soffitta, niente, scende in giardino e vede l'orrendo scempio. Si scatena l'ira di Dio!... Notate, professore, che Nina si trovava ancora in pantofole e..., mi perdoni la sconvenienza, senza calze. Da far proprio inorridire. Bene: che cosa fa, scimunita com'è? Si toglie una ciabatta e la tira a Loletta. Per fortuna, un po' per la precipitazione, un po' perchè Iddio, a onor del vero, non abbandona mai le sue creature, la vecchia sbaglia il colpo e la ciabatta va a finire sul viale. Tutto questo poteva passare per una cagna qualunque. Ma Loletta — credete, non

lo dico per vantarmi! — è una bestia straordinaria. Ha qualche cosa della mia indole, del mio carattere: impetuosa, intollerante; rivoluzionaria, in una parola. Non può sopportare che le si faccia un torto, un'ingiustizia qualunque. In questo, davvero, mi somiglia...

— Lo credo, lo credo! — esclamò Biagio con convinzione e col tono di chi vuol lusingare.

— Che cosa fa, dico? Si lancia su un polpaccio di Nina e giù, per rifarsi, un morso da lasciarci tutt'i denti.

— Straordinaria!

— Fenomenale, professore, addirittura fenomenale. Ha un'intelligenza superiore. Bene: Nina urla, Loletta, non contenta, le abbaia furiosamente attorno cercando di fare il paio... La vecchia, vista la mala parata, tutt'a un tratto se la dà a gambe. Arriva nel corridoio e si butta a sedere mezzo svenuta su una poltrona, proprio quando io uscivo dalla camera.

— Che spettacolo! —

Biagio voleva mandare in estasi l'amica e, mentre parlava come fosse stato in cattedra, rideva con una tale esagerazione da parere un fringuello che fa il verso. Intanto non aveva perduto il tempo e, per non passare da tonto, aveva preso piano piano fra le sue grosse mani quelle vellutate e piccine di Nora, che lasciava fare volentieri. Astuto, le stringeva or sì or no, secondo gli scoppi frenetici del riso, con una disinvoltura ammirevole.

Nora, per non sembrare scortese, gli si avvicinò un poco:

— Che cosa avreste fatto voi, al mio posto? Non avreste chiesto almeno spiegazione di quegli strepiti?

— Per Bacco! — assentì Biagio con calore.

— Ecco: era la cosa più giusta, più naturale. Ma Nina, caro professore, comincia una filippica di vituperii, prima contro Loletta, poi contro me, da oscurare il sole. Io, naturalmente, non le rispondo nemmeno. Con le donne di servizio, gente di bassa origine, per lo più contadini, non si deve mai discutere. Non vi pare? —

Biagio, questa volta, non accolse con troppo entusiasmo gli apprezzamenti dell'amica.

— Me ne sono subito andata, ritornando in camera per vestirmi. Non erano trascorsi neppure venti minuti quando mi par di sentire un lamento lontano, soffocato, come un guaire doloroso. Mi affaccio alla finestra, mi metto in ascolto e m'accorgo che il lamento veniva dal giardino. Voi sapete quanto io sia affezionata a Loletta. Non vi sto a dire che cosa mi sia passato allora per la testa. Tremavo da capo a piedi. Ritorno correndo in giardino e mi par d'udire la vocina di Loletta salir da sotto terra... Ah! credete, professore: mi pareva di morire...

— Sfido, io! — esclamò Biagio, con una faccia terribilmente preoccupata.

— Immaginate dov'era?

— Dove?

— Dentro il pozzo! —

Biagio, per dare maggior valore alla sua esclamazione, abbandonò temporaneamente le mani di Nora sollevando le proprie in aria:

— Sacramento!

— Non so se ricordate il pozzo del giardino. Per fortuna non c'è acqua da una ventina d'anni. Nina l'aveva buttata là dentro, sorprendendola certo in un momento di distrazione. M'affaccio, mi sporgo giù, penzoloni, e ti vedo... Anzi, non vedo niente, perchè il buio riempie il pozzo a due metri di profondità. Tendendo l'udito sentivo in fondo il raspare, l'arrampicarsi contro le pareti e il ricascare di Loletta a ogni tentativo di tornar su. Che cosa avreste fatto voi in un caso simile? Io mi son messa a urlare con quanto fiato avevo in gola. Nino, poveretto, è subito accorso in camicia e mutande, secco, brutto, giallo... Lo conoscete anche voi. Non m'aveva mai visto infuriata a quella maniera e ha avuto una paura indiavolata. Tanto più che... —

A questo punto della narrazione Nora fu assalita da un tale convulso d'ilarità che dovette rovesciarsi sulla spalliera del divano, coprendosi il viso con le mani per soffocare le grida:

— Ha un tale spavento ch'io rimanga con lui, che a vedermi andar via domani darebbe vent'anni. Voi ne dovete sapere qualche cosa. Non dite di no. Appena trova una persona le racconta che sono la sua rovina, che lo ridurrò alla miseria, e tante altre sciocchezze. Non c'è di vero che questo: è

stanco di me. Sì, lasciatemelo dire: non vede l'ora che me ne vada. —

Biagio faceva col capo mezzi cenni negativi, ma dentro di sè tremava pel timore che Nora lo trascinasse su quel terreno scabroso.

— Senti, gli ho detto, — proseguì lei, riferendosi a Nino, — la tua degna nutrice ha buttato nel pozzo Loletta. T'avverto che, se la povera bestia s'è annegata o rotto l'osso del collo, non uscirò di qui nemmeno dopo morta... Ah, caro professore, che parole magiche! Non ho mai visto in vita mia un uomo diventare un eroe da un minuto all'altro come Nino stamattina. Un eroe autentico, vi dico. Certo, sapeva benissimo che il pozzo è profondo soltanto cinque o sei metri e che è asciutto da molto tempo. Tuttavia quel che ha fatto è stato un prodigio. Bisogna riconoscere che la mia partenza gli preme quasi più della pelle! Senza dirmi nemmeno una parola s'è arrampicato sul pozzo, così come si trovava, in mutande e camicia; ha legato un'estremità della corda al ferro della carrucola e poi, dopo essersi provato sollevando una gamba per volta, s'è improvvisamente staccato dal parapetto spenzolandosi nel vuoto. V'assicuro che non m'aspettavo un gesto simile. Son rimasta a guardarlo sbalordita e anche un po' commossa. Scendeva mettendo una mano dopo l'altra lungo la fune e sbuffava per lo sforzo, sbuffava con le gote gonfie, diventato paonazzo. Quando gli ho visto sparire la testa ho provato un po' di rimorso. Son rimasta lì a sentire gli sbuffi che diventavano

— Dentro il pozzo! —

Biagio, per dare maggior valore alla sua esclamazione, abbandonò temporaneamente le mani di Nora sollevando le proprie in aria:

— Sacramento!

— Non so se ricordate il pozzo del giardino. Per fortuna non c'è acqua da una ventina d'anni. Nina l'aveva buttata là dentro, sorprendendola certo in un momento di distrazione. M'affaccio, mi sporgo giù, penzoloni, e ti vedo... Anzi, non vedo niente, perchè il buio riempie il pozzo a due metri di profondità. Tendendo l'udito sentivo in fondo il raspare, l'arrampicarsi contro le pareti e il ricascare di Loletta a ogni tentativo di tornar su. Che cosa avreste fatto voi in un caso simile? Io mi son messa a urlare con quanto fiato avevo in gola. Nino, poveretto, è subito accorso in camicia e mutande, secco, brutto, giallo... Lo conoscete anche voi. Non m'aveva mai visto infuriata a quella maniera e ha avuto una paura indiavolata. Tanto più che... —

A questo punto della narrazione Nora fu assalita da un tale convulso d'ilarità che dovette rovesciarsi sulla spalliera del divano, coprendosi il viso con le mani per soffocare le grida:

— Ha un tale spavento ch'io rimanga con lui, che a vedermi andar via domani darebbe vent'anni. Voi ne dovete sapere qualche cosa. Non dite di no. Appena trova una persona le racconta che sono la sua rovina, che lo ridurrò alla miseria, e tante altre sciocchezze. Non c'è di vero che questo: è

stanco di me. Sì, lasciatemelo dire: non vede l'ora che me ne vada. —

Biagio faceva col capo mezzi cenni negativi, ma dentro di sè tremava pel timore che Nora lo trascinasse su quel terreno scabroso.

— Senti, gli ho detto, — proseguì lei, riferendosi a Nino, — la tua degna nutrice ha buttato nel pozzo Loletta. T'avverto che, se la povera bestia s'è annegata o rotto l'osso del collo, non uscirò di qui nemmeno dopo morta... Ah, caro professore, che parole magiche! Non ho mai visto in vita mia un uomo diventare un eroe da un minuto all'altro come Nino stamattina. Un eroe autentico, vi dico. Certo, sapeva benissimo che il pozzo è profondo soltanto cinque o sei metri e che è asciutto da molto tempo. Tuttavia quel che ha fatto è stato un prodigio. Bisogna riconoscere che la mia partenza gli preme quasi più della pelle! Senza dirmi nemmeno una parola s'è arrampicato sul pozzo, così come si trovava, in mutande e camicia; ha legato un'estremità della corda al ferro della carrucola e poi, dopo essersi provato sollevando una gamba per volta, s'è improvvisamente staccato dal parapetto spenzolandosi nel vuoto. V'assicuro che non m'aspettavo un gesto simile. Son rimasta a guardarlo sbalordita e anche un po' commossa. Scendeva mettendo una mano dopo l'altra lungo la fune e sbuffava per lo sforzo, sbuffava con le gote gonfie, diventato paonazzo. Quando gli ho visto sparire la testa ho provato un po' di rimorso. Son rimasta lì a sentire gli sbuffi che diventavano

sempre più fiochi. D'un tratto mi chiama con un grande urlo di gioia: pareva un cercatore d'oro che avesse scoperto un filone: « Còccolo, Còccolo: è viva ».

— Còccolo? — chiese Biagio — Chi sarebbe codesto Còccolo?

— Quand'era in amore mi chiamava così... — Risero tutt'e due, stringendosi deliziosamente le mani.

— Il difficile è venuto dopo quando s'è provato a risalire: non c'era verso, non gli riusciva. Le forze gli erano mancate all'improvviso, forse per la gran contentezza... Oltre tutto laggiù non ci deve essere un'aria molto poetica, perchè Nina, d'inverno, ci butta l'immondizia. Prova, riprova: niente. Alla fine s'è messo a piangere, pregandomi che lo facessi tirar su da qualcuno. Ho dovuto far chiamare tre uomini che passavano nel viale e che l'hanno issato come un pollo. Dal peso credevano pescassero un bambino. Quando è riuscito alla luce del sole, con Loletta fra le braccia, era giallo come un limone. E ringrazi Dio! Se non ci fosse stata di mezzo la canina, vi giuro, professore, che scioglievo la fune e lo lasciavo muffire nella spazzatura.

III

Il cameriere, persona davvero molto costumata, prima d'entrare picchiò ripetutamente.

— Thè, panna, biscottini e marmellata, — ordinò

subito Nora col viso giulivo di chi pregusta una cosa di cui sia molto ghiotto.

Biagio si sentì gelare. Aveva previsto che quell'abboccamento gli sarebbe costato qualche sacrificio, ma ora s'accorgeva con spavento che sarebbe andato incontro a una spesa troppo grave. Oltre tutto il thè non l'aveva mai assaggiato: anzi gli destava un'invincibile ripugnanza, abituato com'era a sorseggiare buon vino di vigna.

Interpretando a suo modo il turbamento di Biagio, Nora gli lanciava ogni tanto lunghi sorrisi languidissimi. Si sentiva orgogliosa d'averlo conquistato interamente, di racchiudere tra le sue fragili dita la felicità di quell'uomo che avrebbe potuto anche — negandosi — gettare nella disperazione.

— E il vostro istituto? — gli chiese all'improvviso, volendo rompere con una frase qualunque il silenzio che cominciava a diventare imbarazzante.

Biagio che navigava in tutt'altre acque, cioè tra la lusinga d'un imminente godimento e l'amarezza, assai più viva, d'un conticino da gran signore, lì per lì non comprese.

La guardò interrogativamente.

— La scuola dove insegnate...

— L'Università, signora... — scappò detto distrattamente a Biagio.

Benchè fosse predisposta alle maggiori concessioni, Nora restò a bocca aperta. Non s'aspettava davvero che quell'uomo così impacciato nei modi e nel parlare, così timido e confuso, fosse addirittura un professore d'Ateneo.

Com'era lusingata di trovarsi in intimità con uno di quegli intelletti superiori di cui aveva sentito parlare con tanta riverente ammirazione dal marito, l'esploratore, che pure apparteneva al ceto più colto!

Per fortuna entrò di nuovo il cameriere con un grandissimo vassoio sulle mani.

Biagio dette un'occhiata spaurita a quella grazia di Dio. « Santissima Vergine !— pensava. — A dir poco saranno venti lire di roba. Sto fresco al conto! Poteva bastare un marsala con un biscotto. Proprio il thè ci voleva, che non mi piace nemmeno e costerà un occhio ».

Aveva fatto una faccia così cupa che Nora se ne avvide.

— C'è qualche cosa che non va? — domandò sottovoce mentre il cameriere usciva per prendere i pasticcini dei quali s'era dimenticato.

— Non è che non mi vada, cara signora. È che da qualche giorno soffro... direi quasi... d'un bruciore intestinale, e temo che il thè mi possa nuocere. —

La stessa bugia che aveva avuto buon successo con Lello.

Nora strabiliava:

— Ma professore, professore, non dite queste cose!... È proprio quel che ci vuole. Ve ne farò prendere anzi parecchie tazzine. Diamine! —

Ciancia si vide perduto.

Il cameriere entrò di nuovo con un monte di pasticcini profumati.

Biagio sbarrò gli occhi, allibito.

Stava per azzardare una timida osservazione, ma il cameriere non gli diede tempo di parlare: riuscì chiudendo accuratamente.

Pur di non assaggiare l'acquolina gialla Biagio era deciso a provocare qualche incidente.

Nora venne insperatamente in suo aiuto. Gli offrì una chicca di cioccolato ch'egli prese con le belle labbra rosse e ingoiò di colpo.

Ella capì che il momento critico s'avvicinava a gran passi.

Allontanò il vassoio e si volse a lui tutta fragrante, il seno e la bocca protesi in un'offerta completa. Lo guardò un istante nelle pupille fosche che riflettevano la sua immagine, e si vide come sulle fiamme d'un rogo.

Gli s'abbandonò a chiusi occhi nelle braccia possenti.

Al tepore della nuda carne che lo stringeva in un allacciamento delizioso, Biagio ritrovò sùbito sè stesso.

Prese fra le larghe mani la testina profumata dell'amica, la tenne un istante sul petto guardandola coll'orgoglio dell'uomo che ha vinto la bella battaglia, poi le còlse improvvisamente le labbra in un terribile bacio che suggeva aneliti e vita, togliendole ogni coscienza d'esistere.

Anche in quell'occasione Biagio tenne alto il nome della razza e le prerogative personali.

IV

Quando il cameriere, dopo circa due ore, rientrò nel salotto col conticino bell'e pronto, Biagio fu preso da un capogiro:

— Ottantanove lire? — chiese a voce bassa, impallidendo.

— Tutto compreso! — rispose ossequioso l'omino scandendo le parole, con una faccia così espressiva da non lasciare alcun dubbio sul significato della frase.

Ciancia comprese l'antifona e pagò senza più insistere, anche perchè non gli sembrava dignitoso discutere di fronte a Nora. Però si ripromise di rifare il giorno dopo una visitina al caffè per dire liberamente quattro parolacce a quei ladri. Si fece anzi un nodo nel fazzoletto perchè non gli sfuggisse di mente.

— Di che cosa devi ricordarti? — domandò Nora con una vocina un poco diversa dal solito, velata e quasi stanca.

— Del coso, cara...

— Di che cosa?

— Della fiera.

— Di quale fiera?

— Te ne parlerò appena saremo fuori di qui. —

Rientrarono nel caffè.

Il locale ora era gremito. Tutti sollevarono il capo a guardarli. Qualcuno ammiccò e sorrise.

Uscirono sul viale.

— Oh, che fortuna! — esclamò Nora esultante. — C'è una carrozza. —

S'avvicinarono.

— Mi pare quella di prima... — disse fioco Biagio corrugando la fronte, perchè ricordava di non aver pagato il servizio prestatogli dalla vettura.

— Sì, signore, sono io. Non m'hanno detto niente, quando sono scesi, ma ho capito lo stesso e li ho aspettati.

— Intelligente! — gridò Nora contenta, salendo rapidamente sulla carrozza e adagiandovisi con un sospiro soddisfatto.

— « Intelligente un accidenti », — voleva urlare Biagio; ma si contenne.

La vettura s'incamminò e prese subito un bel trotto.

— Guarda come ha corso stando ferma, — osservò Nora indicando il tassametro, convinta di dire una cosa molto spiritosa.

Trenta lire e settantacinque centesimi!

Biagio ebbe un secondo capogiro. Quest'altra spesuccia proprio non ci voleva.

Còccolo guardava con occhio distratto i passanti, gli alberi, le case, i cani, i poveri alle cantonate: tutte cose senza alcuna importanza. La vita le si era ridestata nell'anima come agli squilli improvvisi d'una fanfara, le sfolgorava come alla vampa d'un magico incendio.

Ciancia, invece, era assorto nel fare il riscontro

di cassa e trovava il passivo tutt'altro che lieve e non vedeva l'amore molto roseo come la compagna.

Ma, d'un tratto, un'idea geniale, balenatagli nel cervello come un raggio di salvazione, gli fece fare un sobbalzo violento.

— Perchè ridi? — domandò stupita lei, vedendogli il viso illuminato da una gran gioia.

— Niente, amor mio. —

Ma Biagio rideva perchè pensava che le spese incontrate per effettuare il progetto combinato con Giacinto dovevano essere naturalmente a carico di Nino.

— « Gli faccio pagare anche il *tutto compreso* del cameriere — ruminava con una tale soddisfazione di sè stesso che a mala pena gli riusciva star zitto. — Gli faccio pagare anche la marmellata ».

E sorrideva beato.

Nora gl'interruppe il segreto godimento con un'altra strappata di redini:

— E la famosa fiera dov'è?

« Ci siamo » — pensò Biagio:

— A Noto, cara. Una fiera di bestiame...

— Di bestiame?

— Sì: vendono vitellini, giovenche, cavalli...

— E che t'importa dei vitellini?

— Vorrei acquistare un cavallo da sella, — disse con aria spavalda.

— Oh! bravo. Allora andremo insieme. —

Biagio fece una faccia sbalordita, quasi spaventata. Nora lo guardava facendogli il broncio vedendolo

mal disposto ad accontentarla, invogliata di far con lui quel propizio viaggio nuziale.

Biagio rimase un po' in silenzio. Ma, infine, ripensando alle spese di Nino l'assalì di nuovo l'allegria.

— Andiamo, allora, vero?

— Andiamo pure, — mormorò Ciancia guardando il tassametro che in quel punto segnava trentacinque lire precise. — Basta che Nino non s'opponga e non faccia osservazioni... —

V

Scesero di fronte al cancello.

Loletta uscì tra i ferri della balaustra incontro alla padrona con acuti guaiti di letizia.

Nora la prese sulle braccia e la baciò più volte sul musetto diaccio.

Intanto Biagio pagava — per modo di dire — il servizio complessivo prestato dal vetturale.

Entrarono in casa senza neppur sonare il campanello, chè la porta era socchiusa. Nell'andito intravidero la donna di servizio sgattaiolare in cucina, trascinando la gamba ferita divenuta grossa il doppio per la fasciatura.

Giacinto era sul pianerottolo, appoggiato con i gomiti alla ringhiera e la testa fra le mani. Sembrava preoccupato. Appena li vide salire i primi gradini si riscosse:

— È malato, — mormorò, volgendosi a Biagio.
— Chi?
— Nino.
— Ah! per Dio. Come mai?
— Venite un momento a vederlo. —

Nora salutò Biagio sul limitare della sua camera con una vigorosa stretta di mano:

— A più tardi, — gli disse piano. — T'aspetto per sapere a che ora partiremo. —

— Va bene, — rispose Biagio ripreso dalla confusione. — Non dubitate. —

Còccolo lo ringraziò con uno dei suoi angelici sorrisi, e disparve.

Biagio e Giacinto entrarono nella camera da letto di Nino.

Questi, dopo la famosa avventura del pozzo, un poco per l'emozione della discesa e la paura di non poter più risalire, un poco per l'impressione diaccia provata là in fondo, s'era raffreddato e gli era sopravvenuta una febbre altissima.

Il padre aveva sùbito appreso l'avvenimento di cui parlava tutto il vicinato, ed era corso al capezzale di quel figlio infelice.

Nino era sprofondato nel letto nel quale non riusciva nemmeno a disegnarsi, tale era l'ammasso di coperte e scialli di lana che Nina e il padre gli avevano accatastato addosso. Gli usciva fuori delle lenzuola il viso di topolino acceso dalla febbre, gli occhi divenuti lucidi e piccoli come due capi di spillo.

Gli avevano fasciato la testa con un paio di

mutande di lana per tenerlo ben caldo e fargli smaltire il cimurro.

A guardarlo bene negli occhi, però, si vedeva che il male era sopra tutto la conseguenza d'una gran paura.

— Sapete quello che è accaduto? — domandò Giacinto a Biagio, appena ebbe richiuso l'uscio.

— L'ho saputo per combinazione... Me l'ha raccontato la signora.

— Vedete fino a qual punto arriva una donna? Per una cagna far morire per poco due o tre persone! Lui — proseguì indicando Nino che stava a sentirlo come uno scimunito — s'è preso un febbrone che se riesce a cavarsela bisogna andare a ringraziar la Madonna a piedi nudi; quell'altra, la serva, poveretta, ci ha rimesso un polpaccio. È roba, vi dico, che a raccontarla non ci crederebbero... E càpitano proprio a me, queste bazze, che cerco di evitare in tutt'i modi ogni grattacapo, ogni malanno. Speravo di finire in pace almeno questi ultimi anni di vita che mi rimangono e invece dovrò crepare di bile per una maledetta... —

Stava per dirla grossa. Biagio l'interruppe col gesto d'una mano:

— State quieto, non vi disperate: ho buone notizie. —

Nino fece un movimento come volesse rizzarsi a sedere sul guanciale, ma ricadde pesantemente con un gèmito.

— Stai fermo, non ti muovere, chè per sentire ci senti lo stesso anche disteso. Guarda un po'

se riesci a pigliarti anche una polmonite, ora che s'apre uno spiraglio di luce. —

Il vecchio si rivolse poi a Biagio, con ansia:

— Dite, dite su. Non ci fate stare con questo struggimento.

— Non ci sente nessuno?

— No, state tranquillo. Non è donna, lei, da mettersi a origliare. In ogni modo...

— Ecco, guardate: è sempre meglio. —

Giacinto s'avvicinò all'uscio, girò pian piano il chiavistello e aprì improvvisamente.

Il pianerottolo era deserto.

— Non c'è nemmeno Nina, — disse il vecchio mentre richiudeva, alludendo alle tradizionali abitudini della donna di servizio.

Biagio prese una sedia, la mise presso il letto e sedette con aria d'importanza.

— Avrete visto che son ritornato insieme con la signora, — cominciò mettendo le gambe sotto il letto e sprofondando le mani nelle tasche dei pantaloni. — Due ore fa l'ho incontrata per caso in via del Corso. Non sono stato tanto a riflettere e a fare complimenti: l'ho fermata e l'ho invitata a fare una passeggiata lungo i Viali. Volevo, in ogni modo, come si suol dire, piantare il primo chiodo.

— Ecco, come si deve agire in questo mondo! — interruppe ammirato Giacinto, dando un'occhiata sprezzante a Nino.

Questi si volse subito col viso verso il muro.

— Nei viali, però, non c'era da fidarsi. Una

donna come lei, con tante idee stravaganti pel capo, non ci pensa due volte a farmi una scenata coi fiocchi, se quello che propongo non le va. Allora fermo una carrozza, capite, fermo una carrozza, e mi faccio condurre al caffè del Parco del Re.

— Ben pensato, — esclamò di nuovo Giacinto accostandosi a Biagio d'un altro passo. — Questo si chiama ragionar da uomini.

— Nel caffè, però, c'era troppa gente. Il tempo stringeva: l'occasione di parlare liberamente non si sarebbe ripresentata troppo presto. D'altra parte la signora mi sembrava in condizioni d'animo molto favorevoli per tentare il colpo...

— E poi, uno che sa parlar bene come voi, trova subito il modo di guadagnarsi la simpatia... —

Biagio ebbe un sorriso orgoglioso.

— Che cosa faccio, dico io? Non è il caso, in pubblico, d'intavolare trattative di questo genere. E allora prendo la decisione di farmi dare un salottino riservato. —

Nino si volse con una certa vivacità.

Nessuno gli prestò attenzione.

Biagio continuò:

— Costerà qualche cosa di più, dico io, ma se riesco a portarla sul terreno della discussione, non per vantarmi, è difficile mi scappi.

— Cosa da poco, — disse il vecchio, col gesto di chi non bada alle piccole spese.

— Ecco: d'accordo. E poi le signore di quel genere devono essere trattate coi guanti gialli. Bisogna prepararle a ricevere la pillola amara in-

zuccherandola bene bene. Chiamo il cameriere e faccio portare thè con biscottini e marmellata... Vi dico io che è stata una tattica da maestro. Un risultato meraviglioso, incredibile. —

Nino guardava fisso Biagio con occhi sempre più imbambolati.

Il padre s'avvicinò al mezzano col viso illuminato da una grande speranza, contemplando quel talento d'uomo che dalle mucche, con un salto a pie' pari e con la massima disinvoltura, passava a trattar con le signore.

— Dopo una mezz'ora, piano piano, senza che se n'accorgesse, entriamo a parlar di suo marito e poi di vostro figlio, della cagna, eccetera eccetera.

— Qui ti volevo... — proruppe Giacinto con entusiasmo.

— Si capisce: l'aspettavo al varco. Comincio a dire che per lei questa non è una condizione di vita possibile, nè decorosa: che tutto il paese l'ha messa all'indice e non fa che parlar di lei, che rischia di mettersi contro anche la popolazione!...

— Benissimo.

— Che tutti sanno in quali condizioni di salute si trova quel disgraziato... —

Nino si volse di nuovo verso il muro.

— Che, oramai, è meglio evitare, nell'interesse di tutt'e due, d'arrivare ad un estremo pericoloso...

— Benone.

— Infine, senza tanti complimenti, l'ho consigliata a lasciar casa vostra al più presto possibile, prima cioè che nasca qualche complicazione, e di

andare a vivere lontano, in un'altra città. Naturalmente, per arrivare a questo, le ho dovuto fare qualche complimento, dire, per esempio, ch'è sempre giovane e fresca, bella, ben fatta...

— Si capisce... — disse Giacinto strizzando l'occhio. — Con le donne ci vuole la lusinga...

— Precisamente: ci vuole... Tutto questo per convincerla che, se cambierà aria, troverà subito da fare... Non so se mi spiego.

— Divinamente. E lei?

— Lei, s'intende, non poteva dirmi: vado via domani. Una donna sola, senza mezzi, senza un parente, non può lasciare oggi una casa per trovarsi domani in mezzo a una strada...

— Ma che cosa ha detto? —

Giacinto era già ritornato pensieroso.

— Ha detto ch'era decisa da un pezzo ad andarsene, ma che i vostri modi poco riguardosi l'hanno indispettita, l'hanno contrariata... Voi sapete come son fatte le donne. Voler da loro per forza una cosa è inutile, non s'ottiene. Ci vogliono le buone maniere, ci vogliono. V'assicuro che il segreto del successo è tutto qui...

— E quando se ne va?

— Presto, credo. Anzi, poco fa, mentre ci siamo salutati, sul pianerottolo... Non so se avete udito...

— No, — mormorò Giacinto distratto, tormentandosi il pizzo con tutt'e due le mani.

— M'ha detto: « Biagio, aiutatemi voi... »

— È quello che dico anch'io, — brontolò il vecchio.

Rimasero alquanto silenziosi.

— Ho pensato a una cosa, — disse improvvisamente Biagio appuntandosi l'indice sulla fronte. — Tra due giorni, non so se lo sapete, a Noto c'è una fiera.

— Di che cosa?

— Di bestiame grosso, — seguitò Biagio sempre col dito sulla fronte.

— E voi ci andate?

— Ci vado.

— E allora?

— Avrei pensato che sarebbe ben fatto portar lei.

— Alla fiera?

— Sì. —

Giacinto non capiva.

— A che fare, scusate?

— Ecco: mi spiego. In due parole vi espongo la mia idea. Noto, la conoscete, è una bella città. Nei giorni di festa diventa una capitale. Ci va gente da ogni paese del mondo. Ci càpitano commercianti, contadini, macellai, zingari, professori... milionari, eccetera eccetera. Non si può trovare, dico io, fra tutto quel po' po' di persone, un tipo originale, qualcuno che abbia danari da buttar via, un capo scarico che la veda e se ne innamori? Non si sa mai: tutto può capitare sotto la cappa del cielo. Non vi pare?

— Dio volesse!

— Perchè, alla fine dei conti, bisogna pur confessare che non è una donna qualunque. Inutile nascondere la verità. Se ci si mette fa ingrullire

un uomo in un batter d'occhio. È una donna, in somma, che sa il fatto suo. Non è giovane, d'accordo: ma è fine, elegante, robusta, piena di vita: potrebbe dar dei punti a una ragazza. —

Biagio s'era infervorato.

Nino si voltò a guardarlo per la terza volta.

— Portatevela dove volete, — disse il vecchio alzandosi. — Se riuscite a regalarla a qualcuno vi faccio un monumento. Però, scusate se son troppo franco, io non credo che si muova... —

Biagio alzò le spalle, sorridendo:

— Se permettete le dico una paroletta... Vi garantisco che non dirà di no. Chè, se sbaglio, non son più Ciancia. —

Giacinto aprì l'uscio.

— Ve la chiamo.

— Aspettate, — disse sottovoce Biagio trattenendo il vecchio; — non posso pretendere d'andare in camera sua o parlar di certe faccende sul pianerottolo.

— Avete ragione.

— Se non vi dispiace scendo di sotto, vado nel vostro salotto, e l'aspetto là...

— Andate, andate pure. —

VI

Biagio non degnò il malato nemmeno d'uno sguardo. Scese le scale sulla punta dei piedi, entrò

nella stanza indicata e appoggiò i gomiti sul davanzale della finestra che dava sul giardino.

Rare volte gli era capitato di ricavar da un affare tanta intima soddisfazione. Si sentiva ingigantito nell'orgoglio della propria forza e del proprio ingegno. Naturalmente da molto tempo aveva una chiara coscienza di quanto valesse. Qualche volta s'era perfino permesso in pubblico di menarne vanto: « Un intenditore di bestie come me, carissimi signori, non si trova l'eguale in tutto il cincondario ». Cotesto poteva andar bene come stimatore di mucche: adesso però si trattava di qualche cosa di diverso e di più difficile, come aveva detto giorni addietro a Giacinto, quando gli era stato chiesto il patrocinio. Ciò che lo esilarava di più era lo spasso che s'era preso poc'anzi con i due rimbambiti, e la facilità con la quale il vecchio abboccava a ogni frottola. « È inutile, — diceva tra sè accarezzandosi le gote, — due parole ben dette hanno un gran valore. A farmi passar da professore non hanno sbagliato molto davvero. Anche lei, così astuta, alla prima frase inzuccherata giù, come una mosca ».

— Permesso? —

Entrò Nora in una leggerissima veste giapponese viola, con grandi fiorami turchini e gialli. Dalle ampie maniche uscivano come gigli le belle braccia bianchissime. Un cordone di seta nera le stringeva la veste alla vita: e le anche si rivelavano nella loro morbida pienezza.

Aveva raccolto i capelli sulla nuca con un grosso

pettine d'avorio. Sembrava una figurina di musmè dipinta su un vaso di caolino.

Chiuse l'uscio e andò incontro a Biagio guardandolo fisso per sorprendergli le impressioni del momento. Sapeva di piacergli: e voleva specchiarsi negli occhi di lui, nella sua meraviglia.

— Sei bella! — le disse Biagio impallidendo.

— Devi parlarmi? — chiese lei adagiandosi mollemente su un divano, soddisfatta che la sua avvenenza riuscisse ancora a sbiancargli il viso.

Biagio non era più l'uomo di pochi istanti prima, l'esaltatore glorioso della propria potenza. Si sentiva già vinto, dominato, come disciolto in una grande dolcezza che gli penetrava le ossa.

— Devi parlarmi?

— Sì, cara, — riuscì a proferire, sedendole accanto. — Ti ho fatto chiamare per prendere accordi sulla gita di domani.

— Domani? Non è lunedì, la festa?

— Lunedì, è vero: ma è meglio partire un giorno avanti. Viaggeremo più comodamente, senza tanta ressa in treno. Non ti pare? —

Biagio pensava alla probabilità d'incontrar Lello, il lunedì mattina.

— Giustissimo. A che ora, allora?

— Alle sei.

— Verrai a prendermi?

— Certamente. —

Nora gli porse la bocca. Biagio le prese le labbra con quella sua violenza selvaggia che l'aveva fatta

spasimare poco prima e che ella sentiva rifluir nel sangue con nuovi fremiti di desiderio.

Come Dio volle Biagio s'alzò.

Si salutarono di nuovo dolcemente prima di riaprire l'uscio. Nora rimase un poco nel salotto, davanti allo specchio, a ricomporsi. Biagio, ancora acceso in volto, più bello di sempre, risalì di corsa le scale.

Il vecchio l'aspettava sul pianerottolo col pizzo tra le mani.

La porta della camera di Nino era aperta e si scorgeva il viso del malato fuori delle lenzuola, la testa avviluppata nelle mutande di lana, come quella di un naufrago turco sulla schiuma dei flutti.

Biagio fece cenno che tutto andava per il meglio.

— A quando? — chiese Giacinto rientrando in camera.

— Domani mattina.

— Domattina? Detto e fatto!

— Non avevo ragione?...

— Siete un maestro. —

Nino sembrava poco soddisfatto. Ritornò sotto le coltri col movimento d'una lumaca che rientri nel guscio.

— Bene, — disse forte Biagio accennando un saluto, — ci rivedremo. Tanti auguri. —

Giacinto gli porse la mano.

L'altro discese i primi gradini. A un tratto si fermò voltandosi indietro:

— Sentite, — disse piano al vecchio. — In queste manovre, come capirete facilmente, qualche soldino

se ne va... Non per chiedervi danaro, chè non ne ho bisogno, per ora. Dico per avvertirvi, perchè alla fin del salmo...

— Sottinteso! — rispose Giacinto. — Non ci dovete rimettere un centesimo. Dopo tutto il bene che ci fate! —

Ficcò una mano tra la giacca e la camicia e tirò fuori il portafoglio. Prese l'unico biglietto da cinquecento lire e glielo porse coll'aria di chi dà una somma enorme.

— In ultimo faremo i conti... — disse Biagio intascando le cinquecento lire. — Dio voglia che m'assista la fortuna. —

VII

Quando Biagio ritornò a casa era già notte.

La sua abitazione era al pianterreno d'un piccolo fabbricato, fuori della cinta daziaria, presso la strada che conduce a Noto. Per entrarvi doveva fare il giro della casa, perchè la porta si trovava sul rovescio, cioè sul lato opposto alla strada. Sul davanti il proprietario aveva aperto un'osteria e innalzato un pergolato di viti. Farvi una cenetta d'estate era una delizia, sotto i pàmpani e al fresco, così tra campagna e città! Era perciò il ritrovo di molte comitive allegre e l'oste faceva affari d'oro. Su una colonna della cancellata, che separava la strada dal pergolato, si vedeva una grossa frasca d'alloro e una tabella coi prezzi del vino.

La moglie di Biagio aspettava seduta sui gradini della porta, nell'ombra degli alberi del campo vicino che saliva rapidamente a scarpata; aspettava in silenzio, cogli occhi perduti nell'oscurità. Aveva un bambino d'un anno attaccato alla mammella; un altro, più grande, s'era addormentato disteso sullo scalino basso, colla testa appoggiata sui suoi piedi e le manine dentro le tasche del grembiule: riposava beato, quieto quieto, scoprendo le gambe cicciute con gran giri di grasso e le natiche tonde come mele.

Dall'uscio socchiuso veniva una striscia di luce rossastra che tagliava i piedi del bimbo addormentato perdendosi di faccia, in una siepe di marruche: si vedeva parte della cucina col focolare basso e la pignatta mezzo affondata nella brace.

A un filo di ferro, che pendeva dal soffitto, era attaccata una lucerna a petrolio che filava e mandava cattivo odore. Sotto quella luce vacillante la testa del terzo figlio era china su un quaderno.

Faceva pena vedere quell'omino col viso inclinato nella difficoltà di far dritte le aste e tondi gli « o », solo solo, nella grande cucina affumicata, attendere il babbo che tardava tanto a ritornare!

La moglie di Biagio era una donna ancor giovane e bella. Aveva sposato a diciotto anni e aveva avuto cinque figli, due dei quali morti appena nati. Ora, a ventisei, ne dimostrava più di trenta. La gravidanza frequente le aveva un po' deformato il corpo che era stato la meraviglia di tutto il paese. La faccia soltanto era rimasta la stessa:

conservava la freschezza di quando era ragazza. Però gli occhi avevano un'espressione diversa e rivelavano un'inconfessata tristezza, un avvilimento chiuso e silenzioso. Sembrava che le grandi pupille celesti esprimessero ancora lo sbigottito stupore che il marito un giorno le aveva scoperto appena incinta del primo figlio. Ma non era lo sguardo che una madre rivolge dentro, in contemplazione della nuova vita che s'agita nel grembo. C'era in lei come l'ombra continua e assidua d'una sconfinata delusione, d'una amarezza senza lamenti e senza lacrime.

Biagio era stato il suo unico amore. Tanti giovani ricchi aveva rifiutato per lui che era povero e veniva dalla campagna, mentre lei era nata in paese, da genitori che avevano un mestiere. Aveva rinunziato a tante buone occasioni di viver bene tutta la vita con uomini che poi aveva visto ammogliarsi creando una famigliuola e campar tranquilli e contenti. S'era innamorata di Biagio perchè era bello, perchè era così alto e forte, e quando si vestiva con gli abiti di messa, la domenica, senza cappello in testa, coi riccioli neri sulla fronte larga, non c'era un altro che potesse stargli accanto.

L'amore, contrastato dai suoi, era stato una dolce tortura, un'attesa spasimante, un godimento di minuti rubacchiati tra paure d'ogni genere, tra le minacce continue del padre e i pianti accorati della madre. Adesso, da sposa, dopo sette anni di matrimonio, con tre figliuoli vivi e due sotto terra, non le rimaneva che la dolcezza di quel ricordo.

Il matrimonio era stato un immeritato castigo. Non che Biagio le volesse male, o la battesse, o la trascurasse: era uomo troppo rozzo nella intimità della famiglia, spesso violento, sebbene soltanto a gesti e a parole.

Fuori invece, con gli amici, tutt'altro. Qualche volta, è vero, era uscito dai gangheri e ne aveva commesse delle grosse: questioni finite con legnate da orbo, ma così rare che nessuno le ricordava ormai più. Con le « persone dabbene », cioè con gente di elevata condizione sociale, era tutto bontà, tutto cortesia, ilare, scherzoso, servizievole: non c'era uno che gli volesse male. Anzi passava per uomo di molto giudizio, intelligente e civile.

Appena entrava in casa cambiava umore: diventava burbero, sgarbato, brontolone, scontento d'ogni cosa, sospettoso, maligno, ironico e sprezzante in ogni parola.

La moglie, poveretta, l'aveva conosciuto coll'altro viso: e ancòra non poteva assuefarsi a un trattamento tanto diverso. Soffriva in silenzio, senza protestare, senza querele di sorta, piangendo nelle lunghe ore di solitudine lacrime desolate, sentendosi proprio sola, quasi abbandonata, tanto le pareva d'essere divenuta estranea a quell'essere pel quale volentieri aveva sacrificato l'agiatezza e la pace coi suoi. Soffriva chiusa in sè stessa, consolandosi un poco con le tre creature che del padre avevano la robustezza eccezionale del fisico e l'intelligenza. Il cuore, per grazia di Dio, lo aveva dato lei ai figliuoli!

Biagio era quasi sempre fuori per le mediazioni, passando da un mercato a un altro, da una fiera a un'altra: e i figli lo vedevano in una settimana soltanto qualche volta e proprio nei minuti meno buoni; quando, cioè, o ritornava per la cena stanco, strano e vociava e bestemmiava, oppure quando li destava di notte con uno sproloquio infuriato, chè il pretesto per sfogarsi con la moglie lo trovava sempre.

La povera donna, oltre tutto, doveva fingere coi genitori. Questi, di tanto in tanto, capitavano in casa a farle una breve visita, perchè non volevano trovarsi di faccia al genero. Ella si guardava bene dal lasciarsi sfuggire un lamento. Anzi faceva la donna contenta, la moglie felice. Tuttavia la madre credeva sempre di sorprendere in lei qualche moto di stanchezza, qualche sospiro di tristezza, qualche velato accento di dolore. E glie ne domandava la spiegazione, con l'insistenza delle madri che intuiscono e vogliono sollevare la maschera per vedere la faccia dei figli, per toccare le piaghe del loro cuore.

— « Come si porta tuo marito? — chiedeva la vecchia fissando in viso la figlia. — Ho sentito dire che ti strapazza ».

— « Chi te l'ha detto è un cattivo », — protestava la giovane diventando di brace. — « Diglielo, a cotesta brava persona: che badi ai fatti suoi, che a casa nostra ci pensiamo noi ».

— « Va bene, — insisteva la madre, — glielo

dirò. Ma intanto si può sapere se è vero o non è vero che ti maltratta? »

— « No, ti dico; è un'infamia a farti credere certe storie ».

— « Va bene: non ne parliamo più ». —

La madre taceva, punto soddisfatta. Ma ritornava sull'argomento alla nuova visita:

— « Insomma, è vero o non è vero quello che ti domandavo l'altra settimana? » —

E la figlia, che indovinava a che cosa alludesse:

— « Ma ti dico che più di così non si potrebbe chiedere a un uomo. Dalla mattina alla sera corri di qua, corri di là, per mantenere la famiglia e metter da parte due soldi. Mi pare che potrebbero smettere di ficcare il naso nei fatti altrui... ». —

Lo difendeva in ogni occasione, perchè i genitori non soffrissero della verità, chè erano vecchi e avevano i giorni contati; e anche perchè non le dicessero, un giorno o l'altro:

— « L'hai voluto quel bel soggetto? Hai voluto disubbidire i genitori e far di testa tua? Ben ti sta ». —

Perciò si logorava in silenzio, lavorando con accanimento dalla mattina alla sera attorno alla casa e più ancora attorno alle tre creature che avevan bisogno di tante piccole cose, per trovare nella fatica un motivo di distrazione.

La sera, povera donna, era stanca: e spesso, col più piccolo dei figli attaccato a una poppa, s'addormentava sull'uscio, seduta sulla scala, finchè la voce irosa del marito la destava di soprassalto.

VIII

Ai passi di Biagio Tonia si rizzò di colpo, presa dall'irrefrenabile sgomento che l'aveva sempre còlta al ritorno del marito.

Il bimbo che fino allora aveva dormito quieto quieto, con la testa appoggiata sui piedi della madre, al movimento improvviso di lei ruzzolò sull'aia e si svegliò piangendo.

Il figlio più grande scese dalla sedia abbandonando le vocali e spalancò la porta gridando di contentezza. Un'ondata di luce si riversò fuori della cucina sulla campagna di fronte e investì Biagio.

Dal primo sguardo Tonia s'accorse che pel marito era serataccia.

Biagio sapeva il fatto suo. Il mezzuccio di entrare in casa torvo, quando aveva ritardato senza motivo l'ora della cena, gli era servito sempre a meraviglia. Non che temesse una sgridata o un'osservazione, Dio liberi! Gli dispiaceva dover dare spiegazioni. Perciò chiudeva la bocca alla moglie facendo il corrucciato.

— Che hai per gridare in cotesto modo? — urlò al figlio mezzano dandogli una manata sul deretano.

Quegli tacque subito, spaventato. Però aveva un ditino che faceva sangue. Era caduto con la mano aperta sopra una canna spaccata e s'era ferito. Corse dalla mamma e le si nascose fra le gonne.

Tonia, intanto, coll'altro marmocchio in braccio, toglieva la marmitta dalla brace.

— Che cosa si mangia, stasera? — domandò Biagio sedendo pesantemente su una sedia, a gambe larghe, di faccia alla tavola.

— Ceci, — mormorò la donna.

E poi, timorosa, non osando neppure guardarlo in faccia:

— Non ti cambi il vestito? — gli chiese dolcemente.

— Giusto: per poco lo riporto a brandelli... Intanto apparecchia. —

S'alzò, entrò nella camera da letto per mettersi la giacca e i pantaloni dei giorni di lavoro.

Quando ritornò tutto era pronto. In cucina era rimasto soltanto il figlio grande: gli altri due a dormire, come angeli.

— Questi ceci sono stracotti, — osservò Biagio picchiando forte col cucchiaio sulla scodella, con atto di spregio. — Si mangiasse una volta, dico una volta, un po' a modo.

— Credevo tu venissi alle sette: e invece son quasi le nove, — osservò timidamente Tonia smettendo di mangiare.

— Le nove un accidente! — gridò Biagio facendo sobbalzare il figlio dalla sedia a bracciuoli. — Torno a casa quando posso... Hai capito?

— Va bene... — rispose la moglie chinando il viso sul piatto.

Ripresero a mangiare, senza guardarsi.

— Che cosa t'è accaduto? — chiese Tonia dopo qualche esitazione.

— Che cosa m'è accaduto? Niente. —

Prese una gran cucchiaiata di ceci e l'ingoiò di colpo.

— Hai detto che per poco ritornavi col vestito a brandelli... —

Biagio aveva dimenticato quello spunto di bugia:

— Ah! già... —

Prese un'altra cucchiaiata di minestra e cominciò a masticare con insistenza, riempiendosi le gote ora di qua ora di là, per guadagnar tempo.

— L'ho scampata davvero, — disse infine mentre colmava di nuovo la scodella con due o tre ramajuoli pieni di minestra. — Bisognerebbe accendere il lume alla Madonna. —

Tonia lo guardò spaventata.

— Per arrivare a cena qualche minuto prima, stasera, ho attraversato il campo Boario. D'un tratto sento venire dal viale Indipendenza certi urli da far rizzare i capelli. Mi fermo, mi volto e vedo venire proprio verso me, di gran carriera, un torello dai due ai tre anni col campano sotto la gorgia, la coda ritta come un gatto e la testa abbassata. Gli correvano dietro una ventina di persone. Mi veniva incontro soffiando come un dannato, con le corna basse, in mezzo a un nuvolo di polvere. Che faccio? — dico tra me. — Scappo? E se ha l'idea di darmi addosso, dove mi fa arrivare quel diavolo? Mi lascia fare due passi e mi sbudella. Raccomandiamoci l'anima a Dio... Intanto il branco di persone che gli correva dietro, vedendo ch'aspettavo la bestia, s'era fermato a godersi lo spettacolo.

— Gesù Maria! — esclamò Tonia tremando, pallida come una morta.

— Ho passato un quarto d'ora che non augurerei nemmeno al peggiore nemico... Quando m'arriva a dieci metri si ferma di botto: mi dà una guardata e si volta trottolando verso l'altra gente. Quella si mette subito a urlare e scappa a gambe levate. Allora la bestia che fa? Ritorna verso me, piglia la rincorsa, poi cambia idea e mi s'accosta piano piano, sempre a coda ritta e a corna basse. Io, cara mia, ho detto fra me: Signore Iddio, se non m'aiutate son ito... Quando m'arriva a tre passi (Biagio s'alzò dalla sedia accompagnando la parola col gesto) faccio un salto da una parte, mi butto avanti, lo piglio per le corna, e lì, fermo, che m'era venuta la forza di Sansone.

— Maria Santissima! —

Tonia si sentiva venire i bordoni in tutto il corpo.

— Per fortuna un contadino e il padrone del torello si sono subito accorti che avevo agguantato la bestiaccia e son corsi a metterle il morso. Certo non avrei durato molto a tenerla per le corna. E se mi scappa di mano, se la lascio andare un istante, mi sventra. —

Tonia si mise le mani sulla faccia e serrò gli occhi, come per non vedere l'orribile scena che il marito le offriva. Poi dette un gran sospiro, prese il boccale del vino e gli riempì il bicchiere, mentre due grosse lacrime le spuntavano agli angoli degli occhi.

— Bevi, bevi... Chi sa che paura hai avuto, poveretto! —

Allontanò la sua scodella di ceci, quasi intatta.

Il figlio era stato fino allora ad ascoltare il padre a bocca aperta, coi grandi occhi celesti immobili e sbarrati.

— Mangia: che fai? — gli disse la madre, singhiozzando.

Per un momento Biagio sentì una punta di rimorso. La menzogna era stata atroce. Avrebbe potuto inventare un'altra storia, tanto sua moglie avrebbe creduto qualunque cosa. Tracannò d'un fiato il vino del bicchiere, si forbì le labbra colla tovaglia e si sdraiò sulla sedia.

— E quel signore? — domandò Tonia porgendogli un piatto di carne fredda.

Biagio la guardò, trasognato:

— Che signore?

— Il conte. —

Allora Biagio ricordò un secondo motivo di bugia. La mattina, per giustificare l'uso del vestito nuovo in un giorno feriale, aveva inventato un'altra fanfalùca: che il conte Saltino l'avesse fatto chiamare per stimargli le scuderie e le stalle dei poderi.

— Ci vorrebbe, per tutti i signori, un po' di peste, di quella bubbonica che veniva una volta alla povera gente. Ti dice, con quell'aria di padreterno: « Venite domattina, Biagio. Andremo insieme in giro pei poderi: avremo da fare. Non mancate ». Tu ci vai, ti vesti bene per non scomparire, cerchi di qua, cerchi di là, e il conte sai

dove è andato? A Noto. Giusto: maledetta anche Noto! —

Biagio dette un gran pugno sulla tavola.

— C'è qualche altra disgrazia? — domandò Tonia preoccupata.

— M'ha rovesciato il vino... — piagnucolò il bimbo.

— Stai zitto... Te ne metto dell'altro, — l'ammonì la madre rizzando il bicchiere e mescendo due dita di vino.

— C'è, — disse Biagio tutto pensieroso, con la faccia indispettita d'uno che sia stanco morto, — c'è che domattina mi tocca andare a Noto, e levarmi alle cinque.

— Per il conte?

— Per chi vuoi che vada? — esclamò Biagio facendo gli occhi terribili.

— Se non ti senti bene, non ci andare.

— Brava: e i soldi per mangiare li trovo per la strada, io? —

La moglie tacque.

Terminata la cena, satollo e soddisfatto, Biagio si levò di tavola e s'affacciò alla porta ancora aperta:

— C'è le stelle! — disse. — Vorrei venisse il diluvio universale. —

Chiuse, con un colpo che fece rintronare tutta la casa.

Andarono in camera da letto. I piccoli dormivano abbracciati, quasi nudi.

Il figlio grande si spogliò in un baleno e si

mise sul mezzo del letto dei genitori, addormentandosi subito: sognava il toro con la coda ritta e le corna basse che s'avventava sul padre.

Si coricarono senza una parola e spensero il lume.

— Buona notte, — disse timidamente Tonia. — A svegliarti ci penso io.

— Alle cinque, allora, mi raccomando... Se perdo il treno ci rimetto un'altra giornata! —

Stettero in silenzio, con gli occhi spalancati nel buio. Tonia, tutta brividi di raccapriccio, ripensava al pericolo corso dal marito: questi, tutto fremiti, ricordava l'ultimo bacio di Nora e pregustava l'orgia del domani.

— Che giornata! — mormorò infine Biagio accomodandosi nel suo cantuccio per dormire riposato. — Ci ho l'ossa tutte rotte. —

TERZO TEMPO

I

Veniva giù, con brusìo lieve lieve, una pioggerella fitta e minuta che aveva rinfrescato l'aria e impantanato tutto il viale.

Incombeva un'oscurità tanto densa che dava il senso dell'accecamento.

Il fattorino telegrafico era sceso dalla bicicletta, sebbene avesse il fanale acceso, e procedeva lentamente per non cadere in qualche pozzanghera.

Si vedeva avanzare piano piano nel buio quel fiocchetto di luce traballante e, ogni tanto, rilùcere un raggio di ruota.

L'uomo spariva assorbito completamente dall'oscurità. A un certo punto s'arrestò. Trasse dalla borsa di cuoio un telegramma, lo pose davanti al fanale e rilesse l'indirizzo.

— Ci dovrei essere, — mormorò girando attorno gli occhi per orientarsi. Salì sul marciapiede e proseguì lentamente, proiettando ogni tanto la luce sulla porta dei villini immersi nel sonno.

— Eccolo! — esclamò d'un tratto arrestandosi. Appoggiò la bicicletta a una balaustra di ferro,

cercò un poco con la mano lungo la colonna d'un cancello se ci fosse un bottone elettrico: trovò invece una funicella alla quale dette una vigorosa strappata.

Da una finestra della casa trapelava un lieve chiarore: era quello della làmpada accesa nella camera di Nino Lari.

Questi era stato fino allora insieme col padre. Vedendo il figlio assopito Giacinto era andato a buttarsi sul lettuccio che Nina gli aveva apprestato alla meglio sopra un divano, nel vicino salotto. Le due notti precedenti non aveva chiuso occhio. Nino aveva avuto un febbrone a quaranta, e a trovarsi in casa col figlio malato e la vecchia domestica soltanto, per poco non aveva picchiato il capo contro il muro.

Ora Nino stava meglio. Febbre e raffreddore erano scomparsi, grazie a quel monumento di coperte di lana che gli avevano elevato sul letto.

In tre giorni di malattia il povero giovane s'era però consumato tanto che del viso gli restavano solo i buchi del naso, e le orecchie. Queste, diventate trasparenti come pezzi di pergamena, s'erano quasi accartocciate.

Aveva ancòra la testa fasciata con le mutande: pareva un turco imbalsamato. Alcuni capelli, ingommati di sudore, gli si erano appiccicati in un ciuffettino sulla fronte e davano al malato una certa aria napoleonica.

Dormiva con la bocca aperta che gli gorgogliava

d'umori. Gli occhi, infossati e lividi, davano l'impressione che le occhiaie si fossero vuotate.

Attorno alla làmpada che il padre, uscendo, aveva lasciata accesa per timore che lo scatto dell'interruttore svegliasse il malato, giravano una diecina di farfalle e un grosso moscone.

— C'è novità! — aveva detto la serva scorgendo il lurido insetto ronzare attorno al lume.

Nino aveva alzato curiosamente gli occhi.

— Sciocchezze, superstizioni di donnicciuole come voi, — aveva gridato Giacinto che tremava all'idea di qualche altra singolare novità tipo « Loletta nel pozzo ». Però aveva dato la caccia al moscone con gran colpi d'asciugamano sui muri e sui vetri della finestra.

— È così dispettosa quella bestiaccia, — aveva brontolato con rabbia, riponendo deluso l'asciugamano, — che darei non so quanto per ammazzarla. —

Non era uomo sì sciocco da credere ai vaneggiamenti di Nina: tuttavia l'esclamazione della vecchia, ch'esprimeva una profonda convinzione, gli era rimasta fitta nel cervello.

La violenta scampanellata, che trillò lungamente nell'assorto silenzio della casa, lo sorprese mentre stava per ficcarsi sotto le lenzuola. Rimase col piede sinistro sull'impiantito e il destro sul letto, nell'atteggiamento d'uno còlto nell'arrampicarsi.

Nino, che sonnecchiava, ebbe un terribile sussulto. Spalancò gli occhi come uscisse da un sogno

spaventoso e rimase col fiato sospeso finchè l'echeggiar del campanello non fu spento.

— Babbo... — chiamò infine rizzandosi a sedere sul cuscino.

— Eccomi, vengo subito... — rispose urlando il vecchio mentre si rimetteva le brache.

Nina, al pianterreno, fu la prima a ciabattare. La chiamata improvvisa l'aveva trovata intenta a rifasciarsi il polpaccio ferito. Era in camicia; ma in un batter d'occhio infilò tre o quattro sottane, prese l'inseparabile scialle e uscì sul corridoio:

— Devo aprire?

— Aspettate un momento, — urlò incollerito Giacinto di lassù. — Non casca il mondo... —

Ma il notturno visitatore era impaziente.

Squillò un'altra scampanellata così forte che Nina si turò gli orecchi con le mani:

— Ignorante! Certe sonate a quest'ora, con un malato in casa, per giunta...

— Scendo... —

Infagottato in un vecchio pastrano del figlio, Giacinto scese in fretta le scale tenendosi afferrato con una mano alla ringhiera perchè si sentiva un po' scosso e gli tremavano le gambe.

— Levate la spranga, — disse alla vecchia mentre abbottonava il pastrano per non buscarsi un malanno. — Ora lasciatemi passare.

— Non pigliate la candela?

— Ma che candela! Non c'è tempo da perdere. E poi ci vedo lo stesso. —

Invece, fuori, non si distingueva a un passo di

distanza. C'era tuttavia il lievissimo chiarore della ghiaia lavata dalla pioggia.

— Chi è? — domandò, mentre procedeva tastoni verso il cancello.

— Telegrafo... — rispose la voce irritata del fattorino.

Giacinto traballò come fosse stato colpito da un pugno in pieno petto e si coprì subito d'un sudor freddo.

Arrivato al cancello girò la chiave che era stata lasciata sbadatamente, come al solito, nella serratura, e aprì. Sul primo momento, vedendo l'ombra incerta dell'uomo che la luce antistante del fanale rendeva anche più nera, temette di trovarsi davanti a un malfattore che volesse approfittare dell'oscurità per fargli un brutto scherzo. Ripose involontariamente la mano su una sbarra per richiudere.

Ma il fattorino gli mise fra le dita un foglio:

— Guardi, c'è anche il biglietto per la ricevuta. —

Giacinto non sapeva come si dovesse regolare. Rimase lì indeciso, con le carte in mano. Intanto seguitava a piovere fitto fitto.

— Da dove viene? — chiese infine.

— Se lo apre lo vede subito, — rispose stizzito il giovane. — Qui non ci si vede certo. E poi piove, mi pare...

— Già, piove... —

Giacinto ritornò sui suoi passi.

L'altro lo seguì ed entrò nell'andito, sbattendo sulle ginocchia il berretto fradicio.

Nina era donna di mondo: andò immediatamente in cerca d'un lapis.

— Bisogna firmare, — riprese il fattorino indignato.

— Ecco, ecco, — disse Nina ritornando col necessario. — Scrivete, padrone. —

Intanto metteva in mano all'altro mezza lira.

— Lei non ne sa proprio niente? — chiese ancora ingenuamente Giacinto al fattorino.

— O non gli basta nemmeno d'averlo in mano? Lo legga, perdio! —

Nina accompagnò il giovane al cancello e ritornò di corsa:

— Dunque?

— Dunque, che cosa? — scattò Giacinto. — Che volete che sappia, se non l'ho ancora aperto?

— Per questo, dico, apritelo.

— E vi par niente, ignorante? Prima bisognerà vedere a chi è diretto.

— Babbo, che c'è? — gridò Nino di sopra con la voce d'un resuscitato.

— Vengo, vengo. Stai quieto. Non c'è niente. Non t'impressionare. —

Il padre avvicinò il telegramma chiuso alla candela, strinse gli occhi, contrasse i muscoli del viso nello sforzo di leggere senza occhiali e infine, guardando in faccia la donna di servizio che lo stava a osservare a bocca aperta, disse sottovoce:

— È per lui. —

Salì senz'altro di sopra col foglio nella destra, impacciato come recasse una bolla pontificia.

Nino stava seduto sul guanciale, col turbante appoggiato alla spalliera del letto e gli occhi rivolti ansiosamente all'uscio:

— Un telegramma? —

Giacinto fece un cenno affermativo.

— Non ho detto che un moscone porta novità? — esclamò Nina appuntando l'indice alla lampada attorno alla quale giravano alcune farfalle.

— La volete finire, voi, col moscone? — urlò Giacinto spazientito. — Siete sempre l'uccello del malaugurio.

— V'ho detto forse che ci dev'essere una cattiva notizia? — protestò la vecchia impermalita, ritirandosi sull'uscio.

Nino sorrideva. Una strana contentezza gli trapelava da ogni poro della pelle:

— Potrebbe anche essere...

— Che cosa? — domandò il padre, sorpreso di quel cambiamento repentino.

— Che Biagio avesse trovato un coso... — finì Nino con la voce rotta dall'emozione.

— Giusto! — gridò la vecchia entusiasmata.

— Vorresti dire uno che la piglia?... —

Anche Giacinto fu subito conquistato dal fascino di quella mirabile speranza.

Si misero a ridere tutt'e tre, guardandosi stupidamente negli occhi, presi da una specie di frenesia.

Si sbellicavano dalle risa.

Nino fu costretto perfino a riadagiarsi, perchè il convulso gli faceva male ai fianchi.

— Appena ho sentito il campanello, — ricominciò la donna — ho detto fra me: O è lei o è un telegramma.

— E io, appena ho visto il fattorino, — disse Giacinto buttandosi a sedere, — ho capito che ci doveva essere qualche cosa di straordinario. Ora, dico, che cosa ci può essere di straordinario se lei non è ritornata? C'è, cari miei, che Biagio l'ha appiccicata a qualcuno. —

Ripresero a ridere a crepapelle.

— Apri, — disse Nino risollevandosi a sedere napoleonicamente sul guanciale e indicando il telegramma che il padre teneva sempre sospeso tra l'indice e il pollice.

— Non ho sempre detto, — seguitò Giacinto infervorato, cogli occhi che lustravano di contentezza, — che l'idea di rivolgermi a Biagio m'era venuta da Dio?

— Apri apri, — ripetè il figlio impaziente, strappandosi dalla testa le mutande.

— Aprilo tu. È diretto a te.

— No, no: non ci ho nemmeno il fiato... e poi mi tremano le mani.

— Apritelo voi, — disse allora Giacinto a Nina porgendole il telegramma. — Non avete detto che è venuto pel moscone? —

La vecchia lo prese con una certa aria d'importanza, l'alzò contro il lume rigirandolo ben bene, ficcò un dito nell'apertura e lacerò il lembo ingommato.

Si sentiva benissimo volare il famoso insetto.

— Eccolo, — mormorò la serva non appena ebbe spiegato il telegramma. — Io non so leggere... —

Nino distese risolutamente la destra e l'afferrò.

Il padre e la vecchia lo guardavano attentamente, senza respirare. Dall'espressione del viso avrebbero compreso...

— Che c'è? — gridò spaurito Giacinto vedendo Nino sbarrare gli occhi e diventar livido. — Che dice? —

Il figlio non rispose; sollevò la faccia spiritata, guardò prima il padre, poi Nina, come chiedesse loro spiegazione di ciò che aveva letto e infine rimise gli occhi lustri sul foglio con una così palese sospensione della vita che pareva stesse per spirare. Rimase a testa bassa qualche istante, in un silenzio sepolcrale.

— E allora? — azzardò la serva.

Nino porse il telegramma al vecchio e ricascò di peso sul cuscino.

Adesso la curiosità della donna s'era spostata sul viso di Giacinto. Il malato sbirciava il padre con lo sguardo annebbiato e la bocca dischiusa nella respirazione divenutagli d'un tratto più difficile.

— Ebbene, si può sapere? — ripetè Nina allungando il collo.

— Sapere un bel niente! — urlò Giacinto sventolando in aria il telegramma. — Che volete sapere voi? Fatemi il piacere, andate in cucina che è il vostro posto...

— Che maniere villane, caro il signor padrone. Buona notte e pace all'anima vostra. —

Gli uomini rimasero soli.

La vecchia se n'era andata di corsa, brontolando e sbattendo gli usci.

— E ora che si fa? — cominciò Giacinto come parlasse a sè stesso. — La cosa è chiara: dev'esser nato il finimondo. Chi sa che scandalo!... —

Nino lo stava a sentire come un ébete.

— Oltre tutto, come non bastasse quel che fa, ha il coraggio di chieder soldi. Senza nessun pudore!... Trovo forse i danari per la strada, io?... E poi ti esce fuori con la cosa... con la vertenza... Roba da commedia! Prima ti spolpa un uomo, lo riduce in uno stato che pare un'ombra e poi lo chiama telegraficamente per la vertenza... Svergognata!... Ma, mi sai dire che accidente le può essere capitato? — seguitò alzando il tono della voce e rivolgendosi al figlio. — Crede che noi siamo imbecilli fino al punto di metterci a correre per andar da lei? Questa volta si sbaglia, la signora! —

Nino non rispose. Si sentiva male: gli era venuta come una prurigine in tutto il corpo e aveva crampi violenti alle viscere. Stava zitto, con le labbra serrate per non lasciarsi sfuggire un lamento.

— Intendiamoci bene, — scattò improvvisamente Giacinto con l'accento di chi ha preso una decisione incrollabile; — intendiamoci bene: tu non

devi muoverti di qui, non devi fare un passo fuori della porta. Chè se ti saltasse il ghiribizzo, ridotto come sei, di andar là a pigliarti nuovi grattacapi, non ti riconoscerei più per figlio. —

Detto ciò uscì a gran passi ed entrò nel salotto.

Nino rimase qualche tempo con lo sguardo smarrito sulla parete di faccia, poi, pian piano, si voltò da un lato, distese un braccio e si protese a raccogliere il telegramma che il padre, nell'uscire, aveva gettato a terra con sdegno.

Il dispaccio era così concepito:

« Nino Lari »

« Indispensabile tua presenza qui difesa nostra
« dignità stop Inevitabile vertenza cavalleresca stop
« Non dimenticare danari stop Ti attendo immanca-
« bilmente domani stop Baci Còccolo ».

Nino lo rilesse una diecina di volte, ripetendo mentalmente parola per parola, coll'intenzione di sorprendere ogni riposto significato. Ma più leggeva meno capiva. Le frasi gli sdrucciolavano dalla mente come gocce d'acqua da una gronda.

Poi lo sguardo gli passò dal telegramma al moscone che seguitava imperterrito a ronzare e sbattere contro la lampada. Lo seguì un pezzo nei giri vorticosi finchè abbagliato e vinto dallo sfinimento s'addormentò con la testa riversa sul cuscino ed il foglio tra le mani.

II

Il mattino seguente, alle cinque, Nina uscì sulla punta dei piedi dalla camera del padrone e picchiò all'uscio del salotto.

Giacinto s'era finalmente addormentato. Ci volle, prima di destarlo. Era sprofondato in uno di quei sonni sordi e pesanti che càpitano dopo una battaglia o una notte d'amore.

— Chi è? — domandò sbadigliando e guardandosi attorno, chè non si raccapezzava in qual luogo si trovasse.

— Una parola... —

Giacinto riconobbe la voce della serva e si lasciò sfuggire una grossa imprecazione.

— Per una parola mi svegliate, dopo tre notti che non chiudo occhio? Un po' di coscienza ci vuole! Avanti, venite avanti: fate presto... —

Terminò la sfuriata con un'altra bestemmia.

Nina si fece il segno della croce, aprì l'uscio tanto quanto le bastava per entrare, passò di traverso e richiuse.

Era vestita nella stessa foggia sbrigativa della sera precedente, senza calze e col ciuffettino dei capelli nocciuola ritto sul cranio.

— Si può sapere che c'è? — le chiese sgarbatamente Giacinto alzandosi a sedere sul letto, con una grinta da spaventare. — Sbrigatevi. —

Nina, appena entrata, riacquistò il consueto aspetto di padronanza. Prese una poltrona, l'accostò

al letto e s'adagiò senz'altro passandosi più volte su gli occhi, stanchi della veglia, una cocca del grembiule.

— Ma bene, benissimo! — osservò indignato il vecchio, che non era abituato a certe familiarità. — Vi mettete anche a sedere? Si vede che non è cosa sbrigativa.

— Fate presto voi a dire sbrigativa! Quando avete dato un'urlata che vi sentono anche i morti, vi ficcate in camera e pigliate sonno come un tronco...

— Tiriamo avanti...

— Eh! come vi siete svegliato male, stamattina!

— Le tre di notte le chiamate « stamattina »?

— Prima di tutto sono le cinque sonate: e poi, quando c'è bisogno d'una persona, si va a svegliarla quando càpita.

— Ecco: brava, bravissima. Scusate tanto!

— Del resto, caro signor Giacinto, sono venuta qui perchè m'ha mandato vostro figlio. Per me potevate dormire in eterno. —

Il vecchio comprese che ci doveva essere in aria qualche altra novità:

— Cos'è? — domandò cambiando voce e fisonomia. — C'è in giro un altro moscone?

— C'è, caro signor padrone, — rispose lei assumendo man mano una maggiore gravità, — che Nino è di là alzato e vuol partire. —

Giacinto si sporse verso la vecchia allungando in modo inverosimile il collo grinzoso, tutto corde e venature nere:

— Scherzate?

— Scherzo? Andatelo a vedere... —

Giacinto fece un rapido movimento, come volesse buttarsi giù dal letto.

— Un momento, per piacere... — esclamò Nina alzandosi e protendendo le mani verso il vecchio, per trattenerlo. — Se m'ha mandato qui significa che vi devo dire qualche cosa... —

L'altro ristette e si tirò le coltri sul petto con una rabbiosa strappata:

— Avanti, sentiamo quest'altra mattana. Vi dico che perdo la testa, se séguita un altro po' questo pandemonio...

— Dunque... — cominciò la serva ficcando due dita nel ciuffettino dei capelli — quel povero figlio, mentre dormivate, è stato a pensare e ripensare che convenisse meglio di fare...

— Ma voi, scusate, che sapete delle faccende nostre?

— Eh! Dio santissimo! A strillare come fate voi anche il vicinato sa ogni cosa.

— Avanti...

— Occorre gran calma in questi momenti, caro signor Giacinto. Ci vuol poco a dire in una sfuriata: Se esci con un piede fuori di casa non ti riconosco più per figlio. Bisogna mettersi nei panni di quel disgraziato: e oltre tutto esser ragionevoli...

— Secondo voi non sarei una persona ragionevole?

— Voi, secondo me, non pensate a tutto. Nelle faccende di questo mondo bisogna aver molta riflessione e domandarsi: A far così che ci guadagno? A fare in quest'altro modo che ci rimetto? Ecco come deve agire un uomo a modo!

— Allora, secondo la vostra superba intelligenza, a Nino tornerebbe andar subito a Noto, tirar fuori del portafoglio un altro biglietto da cinquecento lire e andarsi a ficcare in qualche ginepraio? Sentiamo, sentiamo: mi piace saper da voi come si deve regolare. —

Giacinto era livido dalla bile.

Di là si sentiva Nino tossire, ma appena appena: s'indovinava la sua preoccupazione di soffocare gl'insulti del male tenendo sulla bocca le mani o un fazzoletto.

— Ecco, lo sentite? — gridò il vecchio levando l'indice nella direzione del figlio. — Sentite che bronchite? Io domando se un uomo in quelle condizioni si deve alzare per andare incontro chi sa a quale pasticcio.

— Non sta poi tanto male come dite... Dopo due giorni di febbre un altro non sarebbe riuscito nemmeno a levarsi dal letto... Invece...

— Invece un accidenti! — urlò furioso Giacinto che rivedeva la faccia spettrale del figlio, coi gran buchi del naso e le orecchie accartocciate. — È ridotto che pare un beccaccino. —

Stettero un poco in silenzio.

— Voglio anche ammettere — riprese d'un tratto il vecchio gesticolando come ossesso — che sia perfettamente guarito e stia benissimo. Quale convenienza ci trova a partire?

— Ci trova... Vostro figlio ragiona in questo modo: *la signora* è una donna che ha un carattere speciale. Se domanda qualche cosa e le dici subito sì e poi magari non le dài niente, non protesta nemmeno. Se chiede invece uno spillo e glie lo neghi, casca il mondo.

— Già, — osservò Giacinto, — come per l'affare della cagna. —

La serva tacque un istante, chè nella storia del pozzo non si sentiva la coscienza completamente tranquilla:

— Intanto — continuò poi mettendo le mani sui fianchi — non si sa che cosa sia accaduto. Con una donna che dà importanza alle inezie e trascura l'essenziale, che vede bianco dov'è nero, può anche essere che il telegramma si riduca a una sciocchezza. Ritorniamo allora al famoso spillo... Se è cosa da nulla, andando là, con un po' di prudenza e con le buone maniere, s'accontenta in un amen. Se invece non ci si va, anche se le si è sciolto il laccio d'una scarpa, è capace di metterci a ferro e fuoco, quando ritorna.

— E se ci fosse davvero una complicazione?... — osservò Giacinto facendo l'occhietto.

— Cioè?

— Voglio dire: se invece di trattarsi d'un'inezia, come v'immaginate, qualcuno avesse ammazzato la cagna, per esempio?

— Gran disgrazia!

— D'accordo: da farci un pranzo. Però voi dite che bisogna esaminare ogni possibilità: esaminiamo...

— In un caso o nell'altro — interruppe Nina coll'aria di chi sa di pronunziare una verità inconfutabile — a restar qui, con le mani in mano, c'è sempre da rimettere. Sia il fatto lieve o grave andrà ugualmente su tutte le furie. E dopo non lagnatevi, se non ci fosse rimedio. Alla fine dei conti andar là non significa salire il patibolo. Se le cose si possono accomodare, bene; altrimenti il treno pel ritorno c'è sempre.

Giacinto stette parecchio tempo a guardarla in silenzio riflettendo su quei ragionamenti. Infine ritornò a riadagiarsi, incerto se dovesse rispondere con un « sì » o con un « no ». Responsabilità non ne voleva. Come si fa a indovinare da un telegramma quello che frulla in capo a una donna?

— È Nino che v'ha detto cotesto? — chiese improvvisamente.

— M'ha chiamato stanotte alle due: alle quattro, poveretto, non aveva ancora detto dieci parole. Però ho capito che la pensa così. Vuol partire, insomma.

— Ah, vuol partire? E va bene, benissimo. Io non lo voglio nemmeno vedere. Vada pure dove gli pare. —

Ficcò la testa sotto le lenzuola, voltandosi dall'altra parte.

Nina non se n'andava e borbottava parole incomprensibili.

— Si può sapere che cosa volete da me? — urlò Giacinto voltandosi di colpo.

— Io?

— Voi, voi...

— Dicevo che non è da padre lasciar partire un figlio...

— Ma che figlio d'Egitto! State zitta: non capite niente. Fate il piacere d'andarvene.

— Bisogna che qualcuno l'accompagni alla stazione, mi pare.

— Andatevene, vi dico...

— Volete farlo morire, poveretto? —

Giacinto si rizzò sul letto, con gli occhi stravolti.

Nina uscì com'era suo costume, sbatacchiando l'uscio.

— Oh! finalmente... Che non si possa dare un respiro, in questa casa? —

Il vecchio si ridistese. Ma aveva addosso un'inquietudine, un travaglio, un tale prurito da doversi rivoltare tutti i secondi. Brontolava senza accorgersene; diceva una o due parole ad alta voce a ogni idea che gli passava per la mente e sgambettava senza posa battendo i piedi contro i ferri del divano. Alla fine buttò all'aria coperta, lenzuola, cuscino e si vestì.

Quando fu sul pianerottolo dette uno sguardo alla camera di Nino. La porta era spalancata. Dentro c'erano i congiurati: la serva, diritta, appoggiata con le spalle a un armadio; il figlio seduto sulla poltrona a braccioli.

Al rumore che fece aprendo l'uscio si voltarono a guardare.

Vedendolo bell'e vestito Nina sorrise, soddisfatta che le sue previsioni, comunicate poco prima al

padrone si fossero pienamente avverate. Il giovane, appena scorse il padre, s'alzò di scatto per far vedere che stava bene, ma traballò come un burattino di legno se un filo s'allenta.

Era vestito di nero, con un pastrano impellicciato che lo faceva sembrare un pulcino. Più pallido di quando era disteso sul letto, pareva Lazzaro che sta per muovere il primo passo.

— C'è appena mezz'ora... — avvertì Nina, sicura di poter rientrare ormai nel vivo della questione. — Bisognerebbe trovare una carrozza. —

Senza dir nulla Giacinto ritornò nel salotto, si mise il cappello e uscì di casa.

Ritornò poco dopo con una vettura.

— Facciamo presto! — gridò dal pianterreno con una gran voce burbera, senza alzare gli occhi.

Come Dio volle Nino scese le scale.

Salutarono con un rapido sguardo la serva che era rimasta sulla porta con la candela in mano, salirono sulla carrozza e sparvero al primo gomito del viale.

Albeggiava.

Durante il percorso, fino alla stazione ferroviaria, non scambiarono una parola. Guardavano di qua e di là i marciapiedi solitari, il cielo perlaceo, i platani violetti, con quella distratta fissità che non lascia veder nulla.

Alla stazione Giacinto corse ad acquistare il biglietto: di prima classe, s'intende, perchè Nino viaggiasse comodamente. Poi prese la valigetta con la sinistra, con la destra due coperte di lana e

raggiunse il convoglio, seguito dal figlio come da un cane.

Nello scompartimento dove Nino salì c'erano già due signori. Giacinto avrebbe voluto raccomandar loro il figliuolo, perchè gli dessero uno sguardo durante il viaggio. Però Nino non l'abbandonava un istante con gli occhi e il vecchio non ebbe il coraggio di parlare.

Chiusero gli sportelli.

Giacinto non salutò, non disse nulla. Guardava trucemente da tutt'altra parte.

Ma, appena il treno si mosse, fu assalito dal rimorso di lasciar partire il figlio malato senza un bacio, senza una parola d'incoraggiamento o d'augurio o di pacificazione...

Si mise a correre, cercando di raggiungere il carrozzone. Ma sbattè contro un facchino carico di roba.

— Dove vuol ficcarsi, perdio? — gli gridò l'uomo minaccioso. — Vuole entrare in una valigia? —

III

Nino non s'era accorto che il padre, all'ultimo momento, avrebbe voluto dirgli qualche cosa, nè aveva badato a quel silenzio apparentemente ostile. Conosceva ormai troppo bene il suo vecchietto e sapeva che sotto quella voluta indifferenza batteva un cuore tutto tenerezza.

Appena il convoglio si mosse si raggomitolò in

un angolo dello scompartimento, senza distendersi sopra le coperte perchè si vergognava di far capire ch'era malato. Abbottonò con cura il pastrano, ritirò la testa dentro la pelliccia con quel suo caratteristico movimento di chiocciola, e sprofondò le mani nelle tasche.

I compagni di viaggio leggevano.

Quello di faccia era disteso sul sedile e occupava tutto il lato sebbene tenesse le ginocchia ripiegate. Masticava un sigaro spento ed aveva sotto il naso un giornale.

L'altro, che divideva il sedile con Nino, stava appoggiato con le spalle al divano, nell'angolo opposto, presso il finestrino. Leggeva un libro e dava ogni tanto uno sguardo alla campagna. Aveva le mani piccole bianche e bellissime. I lineamenti del viso armonizzavano meravigliosamente con la delicatezza femminea delle dita. Occhi grandi e celesti, naso sottile, regolarissimo; bocca piccola e sorridente. Ciò che colpiva di più in quel viso aristocratico era la vastità della fronte: una di quelle magnifiche fronti d'alabastro che sono la rivelazione degli intelletti superiori.

Quando il treno si fermò alla prima stazione (Nino sarebbe giunto a Noto soltanto dopo due ore, cioè alle otto e minuti) il signore sdraiato sollevò lo sguardo dal giornale, sbadigliò e disse lentamente:

— Tre duelli in un giorno! Che ne pensa, Onorevole? Mi piacerebbe conoscere le sue idee su quest'argomento... —

L'altro socchiuse il libro lasciandovi dentro l'indice per segnare il punto dov'era stata interrotta la lettura:

— Idee molto semplici, caro signore, — rispose dopo un istante di riflessione con una bella voce dolce e sonora. — Ogni vertenza cavalleresca intanto mi rattrista profondamente. —

A Nino tornò allora in mente il telegramma che accennava appunto a una vertenza nella quale Nora sua l'aveva chiamato in difesa della comune dignità. « Vertenza — pensava, mentre un sudorino freddo gl'imperlava la fronte — è proprio la parola che s'adopera per dire che il tal dei tali ha qualche faccenda da regolare con Tizio e perciò si batte in duello... ».

Prima di partire non aveva considerato sufficientemente il valore del terribile vocabolo. Ora questo gli appariva sotto una forma del tutto diversa, cioè nel significato vero d'una questione d'onore che poteva chiudersi benissimo con qualche sciabolata...

— « Come mai non ci ho fatto attenzione prima? — si chiedeva angosciosamente. — Come mai non ho capito che c'erano di mezzo le bastonate? » —

Fu preso lì per lì dalla tentazione d'acchiappare coperte e valigia, di scendere alla prossima fermata e ritornarsene a casa col primo treno...

— Io penso, Onorevole — riprese il viaggiatore del giornale mettendosi lentamente a sedere — che, in alcune circostanze, un gentiluomo non possa fare a meno di battersi.

— Se lei intende per gentiluomo la persona che uniforma la sua vita alle regole artificiose di certa morale corrente, fatta più di tradizioni medioevali e di pastoie estetiche che di sentimenti veramente umani e di giustizia superiore, allora lei, caro signore, ha perfettamente ragione.

— Io capisco benissimo — ribattè l'altro sorridendo ironicamente — che per un deputato demo-cristiano, cioè, in fondo, socialista, cotesta sia una mera questione di principio.

— Lei è completamente in errore. Sappia intanto che socialisti non si nasce, ma si diventa. E si diventa per cause e condizioni varie: di educazione, di sentimento, di cultura, d'ambiente e per altre particolari ragioni...

— Economico-sociali! — completò con sarcasmo il primo sollevando in aria un'altra volta il giornale.

— Quindi io sono un avversario irriducibile del duello perchè ho la profonda convinzione che non sia un giudizio, nè, tanto meno, un atto di riparazione e di vera giustizia.

— Non s'offenda, onorevole, se mi rivolgo ora al signor conte invece che al socialista ed al cristiano. Sono d'accordo con lei nel dire che il duello ripugna quando cerca la « réclame », quando è una manifestazione della vanità di uno o d'entrambi i contendenti; quando è esclusivamente un sopruso di chi si sente il più forte, eccetera eccetera. Però, talvolta — e lei, signor conte, bisogna convenga

nel mio sentimento — è indispensabile e, mi lasci dire, anche bello.

— Bello?

— Non solo: morale. —

Il conte volse il viso al finestrino.

L'altro continuò:

— Dica lei quale soddisfazione potrebbe offrire a certe gravissime offese all'onore, fatte cioè alla nostra intima vita spirituale, per esempio al nostro ideale della famiglia... —

Il deputato si volse a guardarlo attentamente:

— Quando l'anima umana è offesa, — disse con una grande tristezza nella voce, — non si appaga che dell'intervento d'una giustizia suprema, nella quale non ci sia alcun dubbio o timore d'errore o di parzialità, e perciò infallibile. Se lei fosse offeso nell'onore, e si battesse, e avesse pur la fortuna di ferire a morte l'avversario, potrebbe sentirsi bestialmente soddisfatto: ma il torto fattogli rimarrebbe allo stesso punto, tale quale, anche se il suo brutale istinto di vendetta fosse appagato e placato. Il duello non è che un triste resto di barbarie... Sì, sì, non sorrida: di barbarie. Ed è la stessa cosa se si svolge tra nobili o tra plebei; se si incrociano le spade o i coltelli. La brama della vendetta è la stessa. Un giorno, almeno, — dieci, quindici, venti secoli addietro — questa forma di lotta era nobilitata da una profonda convinzione religiosa. Credevano che la divinità o il destino prendesse sempre e immancabilmente la difesa della persona ingiustamente diminuita nel-

l'onore. In conseguenza gli avversari si battevano in condizioni ben differenti. L'offensore riconosceva intimamente il proprio torto, perchè si presentava a un giudizio divino: si trovava perciò in condizioni d'inferiorità morale e non di rado, suggestionato, si lasciava colpire e soccombeva. L'offeso entrava nel duello come in un tribunale dal quale attendeva il riconoscimento del suo diritto di punire, e perciò si trovava in condizioni di grande superiorità spirituale che spesso lo favoriva. Ora no, caro signore; ora i duellanti si apprestano al cimento sapendo che la ragione sarà dalla parte del più forte o del più furbo, di chi colpirà prima e meglio... In una parola viene a mancare anche il principio soggettivo di giustizia sostituito da un gioco insulso, dalla violenza, dalla sopraffazione spesso premeditata, cioè dall'immoralità più disgustosa. —

Il signore del giornale non parve convinto. Fece con la bocca una smorfia, come chi tace per convenienza; piegò in quattro, poi in otto il giornale, lo riaprì nervosamente, fissò gli occhi in faccia a Nino che aveva ascoltato il discorso del deputato democristiano con grande attenzione e gli chiese a bruciapelo:

— E lei, scusi, che ne pensa? —

Il giovane non s'aspettava una domanda così imbarazzante. Non sapeva che cosa rispondere e gli scappò detto proprio quello che non pensava:

— Sa, qualche volta, direi...

— Che non se ne possa fare a meno! — completò l'altro. — Siamo d'accordo! —

Nino ingoiò forte la saliva e accennò che sì.

— Loro giovani — intervenne il deputato — non hanno sempre la percezione esatta del valore d'ogni nostro gesto. Perciò, spesso, compiono azioni dannose e — mi permettano l'espressione — insensate. Vanno incontro a un duello come a un avvenimento da nulla. Senza pensare che non di rado costa la vita, di cui non si può disporre a piacimento perchè appartiene alla società. Lei per esempio — proseguì rivolgendosi a Nino — alla sua morte, cioè al suo annientamento, alla sua distruzione completa come capitale e fattore sociale, lei non ci pensa mica! Lei si fa ammazzare per compiere il bel gesto — è vero? — magari perchè ha torto, per la sola ragione che è uno sciocco... —

Il conte s'avvide di aver ecceduto, di essere andato più in là del convenevole:

— Scusi, — disse arrossendo. — Parlo in senso generico. Non ho la minima intenzione di offendere la sua persona. —

Il giovane non gli rispose nemmeno: aveva il cuore colmo di paura e la testa intronata dalle terribili parole: « Morte — annientamento — distruzione — si farà ammazzare perchè ha torto »...

Gli sembrava d'aver nel cervello un nuvolo di calabroni che ripetessero confusamente le lùgubri frasi da cui era completamente assorbito. Non capiva altro che con quel treno indiavolato correva a rompicollo verso la città dove qualcuno aspettava per ammazzarlo...

— Una strage! — ricominciò il signore di faccia

riprendendo la lettura del giornale. — Uno ha ricevuto una tale sciabolata che hanno dovuto amputargli un braccio il giorno dopo.

— E la causa dello scontro? — chiese il deputato.

— Donne, al solito... In questo caso avrebbe ragione lei, perchè a pigliarle è stato proprio il povero *marito*... —

Nino si sentì venire la pelle d'oca. Brividi sottili gli percorrevano la schiena, come gli fosse ritornata a un tratto la febbre.

— Il secondo è stato anche più fortunato. S'è battuto per difendere l'onore della sorella, sedotta e abbandonata. Ha ricevuto una pallottola in un polmone ed è lì lì per andarsene al Creatore. —

Nino s'alzò, aprì la porta e uscì precipitosamente nel corridoio.

IV

Due giorni prima, con lo stesso treno e alla stessa ora, Biagio, Nora e Loletta avevano felicemente compiuto il viaggio fino a Noto.

A tutte le stazioni intermedie era salita una gran folla di commercianti, allevatori di bestie, beccai ecc. ecc.

Per non correre il rischio d'imbattersi in qualche amico Biagio aveva preso posto in prima classe.

Nora aveva apprezzato molto la signorilità dell'amico e, in un momento in cui il convoglio era passato in una galleria, gli aveva cercato e preso

le mani, lo aveva attirato sul seno baciandolo con ardente gratitudine.

Nel carrozzone non c'erano altri viaggiatori. Nel corridoio, ogni tanto, passava qualcuno barcollando, e Loletta abbaiava.

Per quanto avesse cercato a tutte le stazioni di sbirciare chi saliva, Biagio non si sentiva completamente tranquillo. Appena vedeva un'ombra disegnarsi sui vetri del corridoio voltava la faccia dalla parte opposta, guardando la campagna. Anzi, per mantenere alto il prestigio di professore di pomologia, ed evitare nello stesso tempo d'esser riconosciuto da qualche indiscreto, aveva costretto a poco alla volta anche Còccolo a schiacciare il naso contro i vetri per ammirare le bellezze dell'ubertosa pianura della quale, con facile eloquio, aveva fatto una calorosa esaltazione.

Còccolo, però, s'era presto annoiata. La sarchiatura, la concimazione, la potatura, l'irrigazione e tutte le altre operazioni agricole che il compagno le descriveva con grande ricchezza di colori e di particolari, la interessavano poco. Della campagna a lei piaceva soltanto la frutta sulla tavola, a desinare.

— Tutta cotesta scienza, caro Gigi, — aveva detto a un tratto interrompendolo sul più bello d'una lezione sulla raccolta delle barbabietole — mi fa venire una certa acquolina amara in bocca, come quando non sto bene di stomaco. Non te l'avere a male! Cambia argomento. —

Cambiando discorso Biagio avrebbe dovuto cambiare anche posizione. E allora, per sfruttare le risorse del pudore quando si tolgono i veli all'intimità, aveva cominciato a ricordare pian piano le ore trascorse il giorno prima nel salottino riservato del caffè. Rivolto perciò di nuovo il viso al finestrino s'era messo a esporre, in termini dapprima generici e man mano più precisi, il programma dei due giorni da trascorrere a Noto, loro luna di miele.

Nora si era divertita un mondo a sentirlo parlare con tanto impacciato pudore; e aveva detto che un professore, quando esce dalla scienza, è come un bambino ingenuo e inesperto che bisogna iniziare alla vita.

Così, fra il timore continuo di trovare qualcuno che lo conoscesse e le disquisizioni sulla pomologia agraria ed umana, Biagio aveva trascorso le due ore di viaggio in una trepidazione tutt'altro che lieve.

***

— Lasciamo passar la marmaglia, — disse Biagio appena il treno si fermò sotto la grande tettoia di Noto, dando un'occhiata di sdegno alla folla volgare di commercianti che sfociava dalle uscite del convoglio.

Aveva preso sul serio la parte di professore. Nora approvò.

Attesero che tutti fossero usciti.

Appena fuori della stazione salirono in una carrozza.

— Dove vogliono andare? — chiese il vetturale.

— Al migliore albergo, — rispose pronta Còccolo adagiandosi con un languido sospiro.

Biagio era di natura permaloso, ma non credette dolersi dell'ordine arbitrario dato dalla compagna, tanto più che nel portafogli c'erano quelle cinquecento lire che consentivano qualche larghezza.

Nelle vie della città s'annunziava una grande animazione. I negozi non erano ancora tutti aperti, ma si notava già un traffico straordinario.

Attraversarono una larga piazza invasa da baracche d'ogni foggia e d'ogni dimensione. Erano giostre, teatri di saltimbanchi, divertimenti di mille generi...

Sboccarono quindi in una via larghissima, tra due file di palazzi meravigliosi. Il vetturale aveva libertà nella scelta dell'albergo: difatti all'improvviso fermò il quadrupede davanti a un edificio maestoso: « Hôtel Mondiale ».

Biagio si spaventò. Tuttavia, seguendo i passettini frettolosi di Còccolo che teneva Loletta sulle braccia, entrò nell'albergo. Un cameriere accorse a togliergli di mano la valigetta: altri due lo circuirono invocando ordini. Biagio perdette la sua bella disinvoltura. Quando, infine, gli rivolsero la parola successivamente in parecchie lingue, gettò a Nora uno sguardo supplichevole. Lei aveva già compreso che il compagno era più uomo di studio che di mondo e perciò non esitò a rivolgersi personalmente all'Ufficio del Direttore dell'Hôtel. Due

parole, un sorriso e la camera matrimoniale già pronta.

Mentre si dirigevano alla gradinata per salire al primo piano, Biagio fu cortesemente richiamato dal Direttore per le consuete formalità: la denunzia delle note personali.

— Signor?...

— Biagio Ciancia...

— Professione? —

Biagio riflettè un istante. Nora, lì presso, attendeva impaziente.

— Professionista... —

Il Direttore rimase un po' con la penna in aria: ma, da persona veramente discreta, pensò di passar sopra a quel particolare insignificante. Si rivolse quindi a Nora con un sorriso e un inchino, chiedendo tacitamente le sue qualità...

— Moglie! — disse pronta lei inclinando lievemente la cara testina da un lato con la consueta grazia civettuola.

Il Direttore comprese che dei nuovi ospiti era meglio limitarsi a fissare le linee sommarie e si congedò con un terzo inchino.

— Che gente strana siete voialtri studiosi! — osservò ridendo Nora mentre saliva le scale accanto a Biagio che non si era ancora riavuto dallo sbalordimento.

— Perchè?

— Spendete venti anni sui libri e poi, quando siete arrivati a conquistare faticosamente un titolo,

lo mettete da parte come per vergogna di far sapere che siete grandi uomini. —

Gli dette un piccolo colpo scherzoso colle dita su una gota:

— Perchè non hai detto che sei professore d'Università? —

Biagio non sapeva che cosa rispondere e sollevò le spalle, come per dire: « Non ci tengo ».

Il cameriere che li seguiva udì l'osservazione. Appena ridiscese riferì al Direttore e ai colleghi che quel signore alla buona, dall'apparenza quasi rustica, era, nientemeno, un Professore universitario.

***

La camera era vasta e riccamente arredata. Specchi dovunque. La mobilia tutta di mogano massiccio. Il letto sembrava un trono.

Una cortina finemente damascata divideva la camera dalla stanza da bagno. Qui tutto era candido e terso da abbagliare.

In mezzo a quel lusso ricercato e minuzioso d'ogni oggetto, fra quei mobili di legni preziosi, fra quella moltitudine di specchi, sotto quella pioggia di luce, Ciancia si trovava a disagio. Appena entrato era rimasto a bocca aperta. Non sapeva dove mettersi, dove appoggiare i piedi, come rigirarsi... Non gli sembrava addirittura possibile doversi distendere su quel letto principesco, sotto quella coperta a fiorami d'oro.

Loletta, invece, s'era arrampicata con la massima disinvoltura su una poltrona.

Nora aveva buttato sul letto il cappellino e si ravviava i capelli:

— Dunque? Che fai? Rimani col pastrano addosso? —

Rideva, e il bel seno proteso le sussultava sotto la veste leggera.

Mentre appendeva il cappotto Biagio udì nel corridoio qualcuno chiedere sommessamente:

— È qui la contessa?

— No, — rispose una voce di donna. — Qui c'è il Professore. —

La fama, dunque, si era già propagata. Biagio ne fu contrariato e gli entrò in cuore come un triste presentimento...

Còccolo si tolse il vestitino lasciandolo cadere ai piedi.

Biagio s'abbassò per raccoglierlo, ma lei non si mosse e restò coi piedini dentro il cerchio della seta ròsa, con una grazia birichina sul volto acceso di desiderio.

La sottoveste trasparente lasciava scorgere le belle gambe diritte e, più in alto, le mutandine di seta nera, ampie e colme.

Improvvisamente sollevò i piedini, si diresse a uno specchio che la rifletteva intera e disciolse i capelli sulle spalle nude. Volse quindi pian piano il capo, cercò gli occhi di Biagio, li trovò già perduti nel languore e schiuse la bocca a un sorriso felice, mostrandogli i dentini acuti.

Biagio ebbe un'idea molto geniale: spense d'un colpo tutte le lampade.

Nora s'accorse che al buio il caro professore di pomologia conosceva assai bene la sua scienza...

V

A mezzogiorno dormivano: alle due del pomeriggio lo stesso. Alle tre una cameriera picchiò risolutamente all'uscio.

Loletta abbaiò.

Biagio, svegliato di soprassalto, credette d'essere in casa, nella sua cameretta bassa e scura:

— Tonia, che c'è? —

Nora aprì gli occhi. Anche lei non si raccapezzava: non aveva inteso nè la cagna, nè i colpi all'uscio, nè afferrato il senso dell'inconscia domanda del suo Gigi.

— Che cos'hai, amor mio? — chiese con voce molle di femmina stanca.

Biagio ritornò subito alla realtà della situazione.

— Hanno picchiato, — mormorò, timoroso che Nora avesse udito il nome della moglie lontana.

Còccolo accese il lume.

— Chi è? — domandò forte, sorridendo con la piena letizia d'una bambina che si svegli con gli occhi velati da un sogno meraviglioso.

— Sono le quindici, professore. —

— Le quindici di oggi?

— Sì, signora.

— E allora c'è tempo. —

La cameriera se n'andò brontolando.

Biagio e Nora erano in preda a un'ilarità irrefrenabile. S'abbracciarono strettamente seguitando a ridere a ridere e a baciarsi come piccioncini.

Sedato il primo impulso si misero a considerare supini le pitture del soffitto. Si vedeva uno sfondo di cielo tenue e delicato che s'innalzava infinito; attorno tralci aerei di acacie con grappoli d'un turchino tenero; in qua e là farfalle dorate in volo, sospese nel sole in una diafana leggerezza...

A Biagio sembrava di sognare. Aveva una grande levità in tutta la persona, come si fosse alleggerito a un tratto di tutto il peso delle ossa e del sangue. Altra volta aveva provato quella sensazione indefinita: durante il viaggio di nozze con Tonia, quando la moglie aveva diciott'anni ed era un fiore e gli aveva donato tutta la freschezza e la soavità del suo amore fervido e puro.

Affondava nella morbidezza del letto con un abbandono voluttuoso. Si sentiva penetrato da una stanchezza lène e profonda che gli aumentava il piacere di riposare accanto al vellutato profumo di quella donna nata per l'amore. E non avrebbe voluto più muoversi, nè alzare un braccio, nè sollevare la testa, nè aprire la bocca, tale era il bisogno di giacere in quell'immobilità di sogno.

Oltre tutto le idee gli nascevano stentatamente e confusamente. Appena accennavano a formarsi si dissolvevano, senza aver preso una consistenza e una forma di pensiero. Nella sua testa c'era come

un vuoto nel quale le immagini si movevano pian piano dileguando come nebbie al tepore del sole.

Anche Nora, sebbene in modo meno intenso, provava la stessa languidezza che si rivelava specialmente nel volgere lento degli occhi divenuti più grandi e cerchiati, nella voce riposata che aveva inflessioni dolcissime di flauto in distanza.

Si levarono, infine, vestendosi con una tale lentezza che alle quattro Biagio si trovava ancora in maniche di camicia e Còccolo in mutandine coi capelli disciolti sulle spalle.

Alle cinque si ricordarono con grandi « oh » di stupore che non avevano mangiato.

Chiamarono la cameriera e si fecero portare un abbondante pasto freddo.

Biagio si sentiva un appetito formidabile e avrebbe divorato chi sa che cosa. Tuttavia si limitò allo stretto necessario per conservarsi nell'opinione di Nora una persona costumata e di scienza.

Uscirono dall'albergo alle sette, lasciando Loletta in consegna a una cameriera.

Nel vestibolo incontrarono il Direttore che entrava frettoloso e Còccolo raccomandò la canina anche a lui.

Biagio accennò un saluto aristocratico, da par suo: l'altro si tolse il cappello con un inchino da far ringalluzzire anche un principe.

Era già notte. Le strade, illuminate in modo accecante, erano invase da una folla tumultuosa e da un transito d'automobili e di vetture elettriche

che stordivano. Biagio osservava tutto con continue esclamazioni di stupore.

— Ah, questi professori! — esclamava lei, quando Ciancia si lasciava sfuggire qualche ingenua confessione della sua ignoranza. — Bisogna che io ti tolga un poco dai libracci per farti conoscere e godere la vera vita. In un mese ti ridurrò un uomo come il « faut », un perfetto « viveur ». —

A sentir parlare d'un mese, come d'un termine minimo d'allenamento, Biagio doveva mordersi il labbro per non scoppiare a ridere. In un mese, con quella donna — a parte ogni altra considerazione — c'era da esaurirsi e liquidare per giunta tutto il patrimonio di Giacinto e figlio.

(Ciancia, si capisce, non faceva i conti che con i danari altrui).

Nora, tanto per cominciare le lezioni e dirozzare il caro Gigi, dopo una lunga passeggiata in automobile volle portarlo in un teatro di varietà.

— Il teatro di varietà — gli spiegò — è il genere di rappresentazione più istruttivo, perchè fa l'effetto dello zènzero nella minestra. Mette il sangue in movimento, elettrizza, diciamo così, il cervello; rende l'uomo più svelto, gli schiude la mente, gli dà una quantità di cognizioni che se non servono oggi serviranno domani. Insomma, caro mio, la *Varietà* fa l'uomo, perchè gli leva dalla testa tante ubbie e gli fa capire in che cosa consista veramente la vita. —

Entrarono nel teatro già gremito di pubblico e

presero posto in platea, in due poltrone di prima fila, vicino all'orchestra.

Il locale era vastissimo: quattro ordini di palchi e il loggione.

C'era un gran brusìo. Mancavano pochi minuti all'alzarsi del velario. In alto la folla ondeggiava irrequieta e ogni tanto scagliava giù un grido di sollecitazione. Alcuni uomini si chiamavano da un capo all'altro con urla plebee.

Bastava dare uno sguardo per accorgersi che quella sera il loggione ospitava un pubblico particolarmente bestiale.

Nei palchi, invece, si notava il fiore dell'aristocrazia di Noto. Anche la platea accoglieva persone assai distinte.

In mezzo a tanta gente d'elevata condizione sociale Biagio si trovava a disagio. Ma, ricordando le parole dettegli da Nora un minuto prima, non volle apparire un provinciale.

S'alzò, mise le mani dietro il dorso e rivolse lo sguardo al loggione, coll'atteggiamento d'un nobile che osservi uno spettacolo vile, tra lo stupìto e il disgustato.

Fu così che, passando in rapida rassegna quei visi volgari, scorse a un tratto, con raccapriccio, la faccia enorme e paonazza di Lello. L'amico era in prima fila; teneva le mani appoggiate sulla balaustrata di marmo della loggia e lo guardava con occhi sbarrati.

Biagio fece un dietro fronte precipitoso.

Quello di lassù però se ne accorse ed emise

un fragoroso « oh oh oh » che fece volgere in alto molte facce.

Per fortuna s'udì un campanello e subito dopo tutti i lumi si spensero. Si iniziava la rappresentazione.

Apparvero una ventina di ballerine quasi nude, avvolte in veli leggerissimi che cambiavano colore ogni poco sotto i fasci variopinti d'un riflettore. Una musica dolcissima di violini e violoncelli accompagnava la magica danza. Le ballerine figuravano delle api attorno a un fiore del quale tentavano assaporare la riposta dolcezza. Il fiore era rappresentato dalla più bella e più agile danzatrice che aveva il corpo, dalla vita in giù, avvolto in una maglia verde come uno stelo ed il resto tutto uno sbòccio di pètali rosa.

In verità, il ballo rendeva pienamente l'effetto voluto. La corolla si piegava or qua or là, con soavissime movenze: e le api attorno raggiungevano una tale elastica leggerezza nei movimenti ràpidi e voluttuosi da parere davvero sospese nell'aria.

Ma Biagio non si divertiva. Sudava freddo.

Di più ogni tanto gli toccava esprimere un'ammirazione che non sentiva, quando Nora gli chiedeva sottovoce, prendendogli entusiasmata le mani: Ti piace?

Non vedeva neppur bene quel che si svolgeva sul palcoscenico. Aveva continuamente davanti agli occhi la faccia enorme di Lello che lo fissava col suo riso di scherno. Era allucinato.

L'ignoranza del mercante era proverbiale in paese.

Capace di tutto, quell'uomo, d'ogni sconvenienza, d'ogni sconcezza.

Biagio pensava con terrore al momento in cui sarebbe ritornata la luce. Se Lello avesse già organizzato nel loggione una chiassata, come avevano fatto tante volte assieme? Dette uno sguardo traverso a Nora e la vide assorta e beata nella contemplazione del ballo.

Per alzarsi e andar via avrebbe dato chi sa che cosa. Pensò: « Che sia il caso di farsi venire un male e uscire dal teatro prima della fine dell'atto? » L'idea non gli parve cattiva. Cominciò ad agitarsi, a smaniare, a smuovere in qua e là le gambe, a soffiare, a tossire...

Nora, che di solito s'accorgeva d'un'inezia, si trovava in un tale stato d'esaltazione che non s'avvedeva assolutamente di nulla.

D'un tratto la musica rumoreggiò, i piatti e la grancassa intervennero nel concerto dei violini e il sipario scese rapidamente, sotto uno scroscio d'applausi.

Ritornò la luce sfolgorante di prima.

Biagio si vide perduto. Si raccolse nella poltrona, ritirò la testa fra le spalle restando immobile, con la speranza che Lello lo perdesse tra la folla e credesse d'avere sbagliato.

— Non ti diverti? — gli chiese Nora passandogli il braccio nudo dietro le spalle.

— Tanto, cara. Quella danza mi ha anzi quasi commosso. Da tanto tempo non assistevo a un simile spettacolo. E poi il significato del ballo — è vero? — il significato... —

Parlando così, a vanvera, non muoveva nemmeno le labbra. Stava con l'orecchio teso.

— Professoreee... — udì gridare all'improvviso di lassù.

Biagio ebbe come una mazzata. Era Lello. L'aveva riconosciuto subito alla voce rauca d'avvinazzato.

— Come urlano, — osservò Còccolo con sdegno.

— Farli entrare in un teatro, fra persone civili, è un delitto.

— Davvero: un delitto! — approvò lei.

— Professoreee... —

Lello vociò più forte di prima e con un tono talmente bestiale che tutti i signori dei palchi e della platea si voltarono a guardar su.

Biagio non si mosse. Questo fatto bastò perchè Lello avesse la conferma che l'uomo in poltrona, vestito così e così, accanto alla signora che riconosceva per quella vista in via del Corso il giorno prima, era proprio Biagio.

— Professoreee... —

S'accaniva, emettendo ruggiti che facevano rider tutti.

— Che vergogna, per una città così grande! — riprese Nora.

— Indecoroso, inconcepibile!... — mormorò Biagio con un livore avvelenato.

— Professoreee!...

— Sembrerebbe quasi che chiamassero te... — osservò Còccolo in tono di scherzo.

— Ah, ah, ah! —

Biagio fu costretto a ridere, facendo uno sforzo che lo fece impallidire.

— O professoreeeee!...

Qua e là qualcuno commentava allegramente l'urlata dello strano burlone. In alto si notava un certo movimento.

Finalmente la luce si spense di nuovo. Cominciava il secondo atto.

Lello smise di chiamare.

Biagio, però, era fermamente deciso ad andarsene durante la ripresa dello spettacolo.

Si svolgeva ora un'azione mimica d'intensa drammaticità.

La scena rappresentava una povera casa. Una donna andava e veniva apprestando la tavola per la cena. Improvvisamente entra un uomo mascherato, avvolto in un mantello nero, e si slancia...

— Còccolo! — chiamò Biagio sottovoce.

Nora gli volse interrogativamente il visuccio di bambola.

— Non mi sento bene...

— Che cos'hai? — chiese spaventata.

— Continui capogiri... —

Lo guardò bene in volto: osservò i profondi solchi violetti che gli cerchiavano gli occhi e le sembrò di capire.

— Vuoi uscire?

— Se non ti dispiace...

— Andiamo, andiamo, amor mio. —

S'alzarono e attraversarono la sala sulla punta dei piedi.

Nell'andito lei volle che Biagio appoggiasse il braccio sul suo.

— Ecco, così, povero amore. Andiamo subito a casa.

Con un'automobile dopo dieci minuti scesero all'albergo.

Loletta li accolse nel vestibolo con guaiti festosi.

Salirono in camera.

Còccolo lo fece subito spogliare e fu irremovibile: volle che prendesse due cucchiaiate d'olio di ricino e trascorse buona parte della notte a cambiargli sulla fronte pannolini d'acqua e aceto, per quanto Biagio alla fine si raccomandasse di smettere, chè l'emicrania oramai gli era passata e si sentiva veramente benino.

VI

La mattina dopo, di buon'ora, Ciancia fu destato da muggiti e da uno scampanìo giocondo.

Il risveglio non poteva essere più lieto. Discese piano piano dal letto e in camicia s'avvicinò alla finestra schiudendola senza rumore.

Dalle fessure della persiana si scorgeva un gran tratto di strada.

Il viso di Biagio s'illuminò d'una gioia incommensurabile.

Passavano numerosi bovini coi campani appesi

al collo e grossi fiocchi bianchi e rossi tra le corna e sulla giogaia; giovenche vivaci dalle groppe larghe e cicciute, dai fianchi pieni e palpitanti, i musi levati in aria a muggire, spruzzavano il selciato di gocce di bava che sembrava latte; vacche dal passo più lento volgevano attorno lunghe occhiate stupìte: bestie enormi dalle poppe gonfie e dai lunghi capezzoli rosei, con accanto il vitellino sgambettante, grazioso e allegro come un monello, la coda ritta e le corna appena spuntate fuori del ciuffo dei peli.

Contadini e contadine vestiti a festa e dall'aria contenta, andavano col passo cadenzato di chi ha fatto molti chilometri: guardavano ogni tanto soddisfatti le loro bestie, chiamandole teneramente a nome: Biancolina, Occhio bello, Stellina..., proprio come fossero creature umane.

Si vedevano passare anche cavalli, puledri e branchi numerosi di maiali.

Biagio era assorto in una vera beatitudine.

La gioia di trovarsi, per così dire, in famiglia era tale che scalpicciava a piedi nudi sul pavimento, incapace a contenere l'allegrezza. Quando passava una giovenca più bella delle altre spalancava gli occhi e la fissava con un'attenzione che non lo faceva nemmeno respirare; seguiva la bestia girando lentamente il capo, finchè non spariva allo svolto della via.

Vedeva passare una mucca col vitellino e subito si domandava: « Vediamo, così a colpo d'occhio, quanto daresti? Duemila trecento andrebbe bene. Non vedi che groppa? Pare un elefante! Grossa

e giovane; non ha più di tre anni. Che bellezza! Com'è cara! E quel vitellino? Non ha tre mesi e pare n'abbia cinque. Ma ci ha una mamma che l'affoga nel latte... ».

Tutt'a un tratto cacciò un grido. Loletta era scesa dalla poltrona e, fedele alle sue tradizioni, per scherzare, gli aveva addentato risolutamente un polpaccio.

Nora si svegliò, vide Biagio in camicia che cercava raggiungere Loletta con un piede e cantò la diana a suo modo, cioè con una fragorosa risata:

— Non sapevo che tu fossi anche sonnambulo. — gridò prendendo la canina spaventata e mettendola sotto le coltri. — Si può sapere che cosa fai costà, nudo, che pari don Giovanni in vacanze?

— Non potevo dormire e mi sono alzato per dare uno sguardo di sotto...

— Ed ora che fai?

— Mi vesto, — disse Biagio che fremeva, impaziente di correre alla fiera.

— Dove vuoi andare?

— Vorrei fare un salto fino al mercato... Dovrei acquistare il cavallo...

— Ah, è vero: vengo anch'io. —

Biagio non rispose. Che peccato andar con lei! Avrebbe voluto godere liberamente, senza le inevitabili limitazioni imposte dalla sua presenza.

Si fece cupo e maledisse il momento in cui aveva ideato la spedizione.

Còccolo si vestì tutta allegra facendo il ruzzo con Loletta.

Sorbirono latte e caffè. Nora chiese anche cioccolato, panini con burro e marmellata.

— Se dovessi pagare il conto io — rifletteva Biagio — codesta cuccagna non ci sarebbe davvero! —

Uscirono verso le otto e salirono in carrozza.

Era una mattinata meravigliosa. Nella notte era caduta un po' di pioggia: l'aria era limpida e il sole brillava come in primavera.

La città festeggiava il bel tempo e il grande avvenimento. Le vie popolate come a mezzogiorno. La folla si riversava a fiumane verso l'immenso campo della fiera che aveva richiamato i migliori bovini di tutto il continente.

Arrivarono sul luogo verso le nove, dopo aver fatto una magnifica passeggiata lungo i vecchi bastioni del paese. La fiera era già al colmo. Dall'alto della gradinata, dalla quale i visitatori scendevano al Campo Boario, Biagio e Nora ammirarono l'indimenticabile spettacolo.

Si vedevano migliaia e migliaia di bestie disposte in lunghissime file separate dalle correnti interminabili della folla. E, da quel mareggiare, si levava un clamore confuso e assordante: muggiti, belati, nitriti, grugniti, voci, grida, urla da far rizzare i capelli.

In quel frastuono Biagio andava in visibìlio. Si trovava finalmente nel suo ambiente. Divenne irrequieto, fu preso dalla voglia di entrare in mezzo a quella gente e godersi, una volta almeno da spettatore, il meraviglioso mercato; far da ingenuo

e incompetente e vedere se ci fosse qualche mediatore che sapesse stringere un contratto come lui e stimare a modo un capo di bestiame. Voleva trovarla questa mosca bianca!

Scesero, e Còccolo volle recarsi dapprima a vedere il reparto dei puledri. A Biagio non mancarono acconce parole per trovare un difetto a tutti ed evitare il pericolo d'entrare in trattative con qualche venditore.

La sua passione si rivolgeva là, a quella distesa di groppe bianche, a quella foresta di corna magnifiche!

Finalmente riuscì a esserci in mezzo e gli sembrò che il cuore gli si sgravasse come dal peso d'un'ossessione.

C'era però una ressa, un pigia pigia, un vociare sboccato, una confusione così grande che Nora chiese subito d'andarsene. Biagio acconsentì a malincuore. Ma trovava modo di soffermarsi ogni tanto, ora con una scusa, ora con un'altra.

Fu uscendo da quel pandemonio che, in un angolo meno affollato, udì alcuni uomini ragionare d'una vacca svizzera. Uno doveva essere fattore di campagna: un altro il contadino incaricato di vendere; un terzo, vestito con eleganza, il proprietario del quadrupede. Attorno ai tre c'erano cinque o sei uomini che ascoltavano con curiosità la vivace discussione che si svolgeva tra il fattore, persona evidentemente molto esperta, e il signore dai modi distinti, di carattere piuttosto caldo, che si dava il tono d'insuperabile intenditore.

— Se aveste una maggiore conoscenza delle leggi fisiologiche che permettono di determinare l'età dei bovini, — diceva quest'ultimo — non direste che la mucca ha cinque anni sonati.

— Scusi, scusi, — osservava il fattore, mantenendo nella sua umile ignoranza una correttezza che l'aristocrazia dell'altro sembrava disdegnare; — sono trent'anni che vendo e compro vacche e non m'è mai capitato di dover sbagliare più di cinque o sei mesi. Se ho stimato che la bestia ha cinque anni, vuol dire che non può avere, se mai, che cinque o sei mesi di più o di meno.

— Ma tacete, fate il piacere: non sapete quel che dite. Basta darle uno sguardo per accorgersi che non può avere più di quello che ho detto io.

— Ma come fa lei, scusi, a giudicare? — osservò infine il fattore con un risolino sardonico. — Guarda forse alla coda, lei, o a qualche altra cosa?

— Guardo a quello che mi pare, e vi ripeto che vi sbagliate e vi sbagliate in un modo così grossolano da far vergogna a un uomo come voi, che si vanta di comprar mucche da trent'anni.

— Se lei non crede a me, pazienza! — esclamò il fattore. — Qua c'è gente che s'intende di bovini: si potrebbe domandare il parere di qualcuno...

— Io non ho bisogno del parere di nessuno, — urlò il proprietario agitando le braccia sopra la testa dell'altro. — Qualunque persona mi dicesse che ha più di tre anni sarebbe per me un idiota. —

Biagio, presa Nora a braccetto, l'aveva trattenuta

per poter udire la disputa. Una terribile agitazione gli fermentava dentro, un rodimento da morire. Avrebbe voluto lanciarsi là in mezzo e troncare la discussione con una parola da maestro. Si faceva violenza per dominarsi, per rimaner quieto ed estraneo alla discussione, ma pativa le pene dell'inferno.

All'ultima frase del signore non si contenne più. Perdette l'abituale padronanza di sè stesso. La passione del mestiere lo vinse. Si sciolse improvvisamente da Nora, entrò nel gruppo e, rivolgendosi a quel presuntuoso, disse recisamente:

— La mucca ha sei anni. —

Il signore rimase sbigottito. Biagio approfittò di quella indecisione per aprire con gesto rapido e sicuro la bocca alla bestia e dare uno sguardo ai denti:

— Sei anni sonati, — ripetè piantandosi davanti al proprietario con tutta l'autorità della sua persona quadrata e potente.

Fra i presenti ci fu un movimento di stupore.

Nora era rimasta fuori del circolo degli uomini. L'intervento del suo Gigi, in quella faccenda, le sembrava nient'altro che una stranezza di scienziato, e attese che ritornasse.

— E lei, scusi, chi l'ha chiamato? — gridò il signore non appena rimesso dalla sorpresa.

— La sua ignoranza piena di boria, — rispose con voce altrettanto vigorosa Biagio, che aveva perduto il lume degli occhi.

— Ignorante è lei, che s'intromette negli affari altrui. —

Biagio ebbe il movimento d'un felino che sta per scagliarsi. Ma riuscì a frenarsi.

— Lei — disse sottovoce, tremando di collera — invece di stimar vacche in una pubblica fiera e fare il saputo, dovrebbe andare a scuola per apprendere almeno come si fa a contare gli anni ai ciuchi...

— E lei — rispose l'altro inferocito — potrebbe fare a meno di ficcare il naso nelle faccende che non lo riguardano e risparmiarsi tante bestialità... Sì, bestialità: chè lei, se mai, illustre signore, potrà intendersi d'un'altra specie di vacche... —

Biagio seguì lo sguardo dell'avversario: vide Nora che, intimorita dal tono che prendeva la discussione, era entrata nel circolo degli uomini.

Non fu, naturalmente, tanto la sconcia allusione che gli alzò la mano poderosa quanto l'oltraggio sanguinoso fatto alla sua dignità di maestro.

Il giovane ricevette una manata in pieno viso. Traballò come un ubriaco; si resse un poco aggrappandosi alle spalle d'un contadino, quindi piegò sulle ginocchia, tramortito.

Accorse subito gente gridando.

Biagio uscì dal circolo degli uomini, prese per una mano Nora allibita dallo spavento e risalì in fretta la gradinata.

Dopo un quarto d'ora giunsero all'albergo.

Appena in camera Nora cadde svenuta sul letto.

Biagio, che conosceva bene le donne, la lasciò riposare in pace finchè non si riebbe.

Mentre Còccolo schiudeva gli occhi con lo sbalordimento di chi ha dormito d'un sonno pesante e non si ricorda di nulla e non riconosce nessuno, picchiarono vigorosamente all'uscio.

VII

Biagio aprì.

Era una cameriera. Dietro a lei scorse un uomo vestito di nero, dal viso severo e accuratamente sbarbato.

— Professore, c'è un signore che desidera parlargli.

— Parlare a me? — domandò Biagio meravigliato, sollevandosi sulla punta dei piedi per sbirciare meglio l'uomo.

— Devo chiederle alcuni chiarimenti, — intervenne lo sconosciuto con tono di voce fermo e duro.

Biagio rimase un po' indeciso. Doveva farlo entrare o invitarlo ad attendere?

— Vuol passare? — gli chiese, dopo aver dato uno sguardo nell'interno della camera ed essersi assicurato che Nora era completamente ristabilita.

— Grazie, — rispose lo sconosciuto facendo un passo avanti. — Qui non è possibile parlare. La prego di seguirmi. —

Biagio sentì un brivido freddo attraversarlo dalla nuca alle piante. Capì di trovarsi di fronte a un

Ufficiale di Polizia e che l'invito significava recarsi in Questura. Tuttavia volle assicurarsi e riuscì a mormorare:

— Con chi ho l'onore?...

— Con un Commissario di pubblica sicurezza... Non è forse lei il signor Biagio Ciancia?

— Sì signore.

— Benissimo. L'attendo. —

Biagio rimase qualche istante a guardarlo, rimbecillito.

Sul punto di rientrare in camera il commissario lo richiamò:

— S'intende — disse con accento che non ammetteva discussione — che si farà accompagnare dalla signora... —

Accennò Còccolo che, appoggiata a un battente dell'uscio, ascoltava con trepidazione il terribile colloquio.

Nora voleva svenire un'altra volta.

— Prego, signora, — disse il commissario vedendola vacillare, — non si spaventi. Le assicuro che non è cosa grave. Si tratta soltanto di dar corso ad alcune formalità... Stia tranquilla: per lei è affare di nulla... —

Nora si rianimò.

Mentre s'infilava il pastrano e aiutava Còccolo a rimettersi il mantello, Biagio ruminava con tremore l'espressione equivoca dell'Ufficiale di Polizia e capiva che per lui le cose non sarebbero andate troppo lisce. Intanto si domandava per quale ragione lo chiamassero in Questura. Per Nora o per

lo schiaffo? Se era per Nora, come se la caverebbe? Che fosse ritornato improvvisamente il marito dall'Africa e lo facesse arrestare per adulterio?

Aveva in cuore uno struggimento e insieme un gran rimorso d'aver lasciata la sua casetta e la moglie coi tre figliuoli per gettarsi in un'avventura che poteva andare a finire chi sa come...

« E se fosse invece per lo schiaffo? Che cosa dico? Che mi son risentito perchè m'hanno offeso come stimatore, o come... compagno di Nora? »

Almanaccava con affanno, con una pena che si rivelava in un'eccessiva affluenza di sangue al viso: era diventato paonazzo come Lello.

Nora volle condurre Loletta.

All'uscita dell'albergo erano schierate una diecina di cameriere. Il Direttore non salutò nemmeno: aveva il viso di persona sdegnata e indispettita.

Passarono con la faccia bassa, assumendo involontariamente l'aspetto di colpevoli.

Il commissario li pregò di salire in una carrozza chiusa che aspettava lì presso. Dopo dieci minuti scesero. Si trovarono sulla soglia d'un fabbricato massiccio e pesante. Nel vestibolo c'erano alcune guardie. Entrarono in un cortile buio, lùgubre e sporco; nel mezzo una vasca di marmo a calice emetteva uno zampillo stanco e silenzioso. Un colonnato correva tutt'attorno, pieno d'ombra. Altre guardie andavano e venivano in fretta.

Salirono un'ampia gradinata immersa anch'essa in una penombra fredda.

Biagio si sentiva venire i brividi... Nella terribile

sospensione dell'animo non respirava quasi più. Dava ogni tanto uno sguardo furtivo a Còccolo, dietro le spalle del commissario, ma non ardiva pronunziare una parola. Nora gli rispondeva con occhiate angosciose, stringendosi sul seno Loletta.

Dalla gradinata passarono in una scala secondaria illuminata debolmente da lampadine elettriche velate da uno spesso strato di polvere. Pareva d'essere in un museo archeologico. Finalmente sbucarono in un corridoio e si fermarono davanti a un uscio sul quale era scritto a grossi caratteri una parola tremenda: *Questore*.

— Ci sono! — pensò Biagio sentendosi rimescolare il sangue e annebbiare la vista.

— Mi attendano un istante, — disse il commissario aprendo quell'uscio.

Entrò e richiuse.

Nora s'abbandonò subito su una sedia, esausta. Ciancia, invece, si sentiva una gran voglia di correre... Nessuno dei due aveva il coraggio di parlare.

Biagio cominciò a passeggiare nervosamente su e giù pel corridoio, le mani attanagliate dietro la schiena e la testa bassa.

D'un tratto l'uscio si riaperse. Ciancia si fermò aspettando di sentirsi chiamare. Invece uscì Lello, proprio Lello, pallido come un morto.

— Tu? — esclamò sottovoce Biagio sbarrando gli occhi.

Lello fece un gesto molto espressivo.

— « Cònciano per le feste, là dentro! » — voleva dire.

— Hanno chiamato anche te? — chiese Ciancia parlandogli quasi in un orecchio. — Che t'hanno detto?

— Non bisognerebbe parlare mai troppo, in questo mondaccio, — rispose l'altro asciugandosi la faccia che grondava sudore, — e non badare nè agli amici nè al diavolo. Certe volte scappa una parola e ti rovini. Ho detto alla fiera che ti conoscevo e m'hanno chiamato per testimonio...

— Per testimonio?

— Già, e m'hanno messo addosso una tale paura che m'ammalo sicuramente.

— Che cosa hanno voluto sapere? T'hanno chiesto di me? —

Lello stava per rispondere quando si schiuse l'uscio un'altra volta.

— S'accomodi, signora, — disse il commissario rivolgendosi a Nora con un sorriso incoraggiante.

Scorse Lello che stava mogio mogio dietro l'uscio, sperando di non esser visto:

— E voi che cosa fate ancora qui, perdio? Non vi ho detto d'andarvene? —

Lello sgusciò lungo il muro tenendosi colle mani i pantaloni che stavano per cascargli giù, infilò la scala e ruzzolò di sotto, più morto che vivo.

Còccolo s'alzò con sforzo, gettò a Biagio un'occhiata spaurita, ed entrò.

C'era tanta luce là dentro che, venuta dall'ombra, rimase come abbacinata.

Loletta guardava da tutte le parti con curiosità.

Dopo il primo istante d'incertezza Nora distinse in un angolo della stanza un signore grasso e calvo, sui cinquant'anni, seduto in una larga poltrona, i gomiti appoggiati su uno scrittoio ingombro di carte, che la guardava attentamente con occhi socchiusi di miope.

Era il questore.

Presso il tavolino c'era un'altra poltrona. Il questore le fece cenno d'accomodarsi, sollevandosi un poco in segno di saluto.

Il commissario era rimasto in piedi presso la porta.

Nora riuscì a mala pena a sedere. Le gambe le tremavano in modo che credeva di stramazzare da un momento all'altro.

Il questore s'accorse di quello smarrimento e le disse bonariamente:

— Il commissario le avrà accennato che è stata chiamata soltanto per deporre su alcune circostanze emerse dopo la disputa di stamane alla fiera e chiarire un dubbio sulla professione del suo compagno d'albergo. Quindi stia tranquilla. —

Nora respirò: il cuore le si sollevava dalla grande angoscia.

— Non la tratterrò che pochi minuti, — seguitò il questore sorridendo con benevolenza — anche perchè m'accorgo che le sue condizioni d'animo non sono tali da sopportare un lungo interrogatorio. —

Nel dir così guardò il commissario, come per

avere il suo parere. E quegli assentì col capo ripetutamente.

— A me basta sapere come ha conosciuto il signor Biagio Ciancia e per quale ragione si trovano nella stessa camera dell'Hôtel Mondiale. —

Nora stette un poco in silenzio, gli occhi fissi in quelli acquosi del questore. Rifletteva. Alla prima parte della domanda era facile rispondere: ma la seconda l'avrebbe portata sopra un terreno alquanto scabroso.

— Il professore — cominciò stringendo fra le mani la testina vellutata di Loletta per attingervi forza — m'è stato presentato un mese fa dal signor Nino Lari, presso il quale vivo da quasi un anno.

— Il professore? — chiese il questore guardando significativamente il commissario.

— Sì, signore.

— Scusi: di quale professore parla? Io le ho chiesto quando e in quale occasione ha conosciuto il signor Biagio Ciancia.

— Il signor Ciancia è professore di pomologia...

— Di che cosa? — interruppero a una voce il questore e il commissario.

— Professore d'Università...

— È un mandriano! — proruppe il questore. — Un volgarissimo mezzano. —

Còccolo gli piantò addosso gli occhi spiritati.

— Sì sì, cara signora, mandriano o giù di lì... Mercante di buoi, insomma...

— Mediatore... — aggiunse piano il commissario.

— Ecco, benissimo: mediatore.

Nora stette qualche tempo a guardarlo a bocca spalancata, col fiato sospeso, cercando affannosamente una spiegazione a quell'enorme equivoco. D'un tratto sorrise:

— Mi permetta di dire che è in errore. Poco fa ho visto uscire di qui un uomo che potrà attestare...

— Sì, sì, lo conosciamo.

— Lello, — disse il commissario.

— Ecco: Lello, altro commerciante di bestiame. Proprio costui ha solennemente dichiarato che il signor professore Ciancia è suo amico d'infanzia e collega nel mestiere... Va bene, va bene. Lei, si capisce, è stata ingannata: è evidente! Non c'è niente di male. Continui pure. —

Nora era rimasta tanto colpita dall'atroce rivelazione, e la sua sensibilità aristocratica, la sua suscettibilità di donna orgogliosa erano state tanto offese, che in lei qualche cosa si spezzava. Le idee più semplici le si confondevano. Un tùrbine d'amare riflessioni le si aggirava nella mente procurandole uno stordimento fisico. Non sapeva più come continuare, con quegli uomini severi, una discussione per la quale le sarebbe stata necessaria la massima tranquillità.

Quando si sentì chiedere spiegazioni sulla sua relazione con Biagio si smarrì completamente. Un'ondata di pianto le salì alla gola, le si ruppe in

singhiozzi disperati. Loletta le leccava le lacrime scorrenti sulle gote, con guaiti pietosi.

— Una scappata? — chiese il questore scorgendole in un dito l'anello matrimoniale.

Nora non rispose.

— Parli liberamente. Noi rimarremo completamente estranei a questa faccenda. Le chiedo qualche spiegazione per dovere d'ufficio.

— Una gita... — mormorò lei alzando in faccia al questore gli occhi meravigliosi velati di pianto. — Una semplice...

— Capito, capito... E il signore col quale vive? È suo marito?

— No no, — s'affrettò a rispondere inconsciamente Nora, coll'intonazione particolare di chi si meraviglia che altri chieda una cosa assurda.

— Nemmeno quello? —

Còccolo schiuse finalmente la bocca a un sorriso che le mise in mostra i dentini candidi.

Il questore era rimasto colpito della sua avvenenza e si divertiva un mondo nel sentirla parlare con tanta grazia e insieme con un'assenza quasi puerile di dignità.

— E quello vero, il marito ufficiale?

— Lontano! — rispose lei con un atto espressivo della destra. — In Affrica.

— Perdinci! Come mai laggiù?

— In esplorazione...

— Capito, capito! — esclamò il questore. — Dovevo immaginarlo. Ma, scusi, non gli conveniva,

prima d'andare in Affrica, conoscere un po' meglio il suo paese? —

Nora intese l'allusione e rispose pronta:

— Non ha troppa attitudine, sa, alle cose di qui...

— Capito, capito... —

Il commissario rideva in silenzio.

Il questore s'alzò:

— A lei, cara signora, conviene farsi venire a riprender subito da quell'altro... dal secondo. Per ora ritorni all'albergo. A rivederla. —

Nora uscì nel corridoio e, senza alzare neppure gli occhi su Biagio che attendeva spasimando il suo turno, scese rapidamente le scale e scomparve.

VIII

Vedendo Nora andarsene a quel modo Ciancia rimase male. Come giustificare quella fuga e quel contegno?

Non ebbe tempo di almanaccare troppo chè fu chiamato dal solito commissario:

— Entri. —

Durante l'interrogatorio di Nora, Biagio era riuscito ad accostare un usciere e a chiedergli informazioni sul questore. Quanto gli era stato riferito l'aveva molto rinfrancato.

— È una pasta d'uomo, — aveva detto l'impiegato col sussiego della persona che sa molte cose e fa una concessione a parlare. — Non è nato davvero per quel posto, dove ci vuole gente col

cuore duro. Si commuove per niente; scherza con tutti e per giovarti si spaccherebbe in quattro, anche se è la prima volta che ti vede. Per questo, capirete bene, ha fatto poca carriera, sebbene abbia una gran testa. La bontà, qui dentro, è un difetto che tira per i piedi come una palla di piombo. Conosce il suo mestiere, intendiamoci: ma non sa manovrare. Non so se m'avete capito. —

Biagio l'aveva ringraziato con una sentimentale stretta di mano. Quanto a capire aveva capito benissimo. Anzi credette necessario prepararsi un piano di difesa consistente nel mostrare il massimo ossequio all'autorità, la più grande soggezione alle leggi e nel convenire in tutto quanto gli avrebbe detto il questore.

— Certa gente va presa pel suo verso, — aveva concluso mentalmente; — non bisogna contrariarla con « se » o « ma », altrimenti diventa peggiore della più terribile. —

Quando entrò il questore prendeva alcuni appunti su un pezzettino di carta.

Il commissario fece cenno a Biagio di sedere, ma questi finse di non capire e aspettò prudentemente che il questore si degnasse sollevare lo sguardo fino a lui.

— Oh! benissimo, benissimo! — cominciò il capo della polizia. — Biagio Ciancia?

— Sì, signore... — rispose umilmente l'interrogato.

— S'accomodi. —

Nel sedere Biagio si sentì maggiormente impac-

ciato, perchè non sapeva dove tener quelle sue mani traditore...

— Sono stato molto contento — seguitò il questore divertendosi a disegnare con un lapis sul pezzo di carta un nudo di donna — che poche parole scambiate poco fa con la sua compagna d'albergo siano state sufficienti a chiarire uno spiacevole equivoco nato sulle sue qualità professionali. —

Il questore sollevò il viso per guardare negli occhi il paziente, e sorrise. Ma riprese subito a disegnare.

Biagio, per attuare il piano di difesa, gli fece eco sorridendo stupidamente.

— Professore, vero? — domandò ancora quegli, corrugando la fronte coll'espressione di chi non sia certo d'una cosa e chieda conferma.

Biagio sollevò un poco la destra che aveva tenuto fino allora appoggiata sulle ginocchia e l'agitò lentamente, come per dire: Così così.

— In quale ramo, scusi?

— Più che altro di bestiame, — mormorò Ciancia, mentre dal fondo della sua scaltra natura di contadino si ridestava l'astuzia sottile, resa maggiormente ingegnosa da quella lotta a ferri corti e dal pericolo che sovrastava.

— Ah! — esclamò il questore. — Sapeva lei, commissario, che ci fossero anche professori di bestiame?

— Dev'essere una scienza moderna, — rispose l'interpellato con sarcasmo.

— Ecco, — confermò Biagio voltandosi un poco con la testa dalla parte del commissario.

— Capito, capito, — disse il capo della polizia. — Su questo punto possiamo dichiararci pienamente soddisfatti. Però... vorrei sapere una cosa, magari soltanto a titolo d'informazione del tutto riservata... La pomologia, secondo lei, a quale scienza positiva apparterrebbe?

— La pomologia? —

Biagio si sentiva mancare d'un tratto il terreno sotto i piedi.

— Sì.

— Io credo sia, non so se sbaglio, il mestiere di far marmellate di pere, di mele...

— Di sorbe... — aggiunse pronto il commissario.

— Capito, capito, — esclamò il questore buttando il lapis sullo scrittoio. — Si vede dai fatti che lei è persona molto competente. —

Biagio sorrise, coll'aria modesta di chi vuol schermirsi da un complimento.

Il questore tolse da una busta un paio di occhiali a stanghetta, prese un fazzoletto da una tasca e cominciò lentamente a forbire le lenti:

— Mi dica un po', professore: lei, quando tira uno schiaffo, fa per ammazzar la gente, oppure per semplice divario?

— Signor questore, — disse Biagio dopo una certa esitazione, — in certi casi accade come a un uomo che caschi dal tetto d'una casa. Come si fa a fermarsi in aria un istante o ad andar giù piano piano?...

— Carina... — esclamò l'Ufficiale di Polizia, meravigliato dell'originale paragone del mezzano.

Si rivolse al commissario:

— Non ragiona mica male, il professore!

— O pure — seguitò Biagio, accorgendosi d'aver colto nel segno — come a uno al quale venisse uno sternuto e volesse dividerlo in tre o quattro per far meno rumore.

— Carina anche questa, perdio. Sicchè, secondo lei, quando scappa un manrovescio, quel che càpita càpita? —

Biagio sorrise con aria molto ingenua.

Il questore si mise gli occhiali e si distese comodamente sulla poltrona ficcando le mani nelle tasche dei pantaloni:

— Sentiamo com'è andata. —

Ciancia raccolse un istante le idee, poi cominciò con tono innocente:

— Mi trovavo alla fiera e stavo per ritornare all'albergo quando da un gruppo di persone sento discutere d'una mucca svizzera. Che male faccio, penso, a fermarmi un momento e ascoltare quello che dicono? Era una questione interessante...

— Diàmine! — fece il questore tra continui cenni di approvazione.

— Un giovane sbarbato, che s'intendeva poco del mestiere, diceva:

« La mucca ha tre anni ». Un altro, un fattore che sapeva il fatto suo: « E io dico che ne ha cinque ». Urlavano tutt'e due come ossessi. Il primo voleva ragione, il secondo pure. Stavano per venire alle mani. Io, come ogni buon cristiano che ha il dovere d'intervenire nelle liti per metter pace, faccio un passo avanti:

« Cari signori, abbiate pazienza. Non c'è bisogno d'urlar tanto e di picchiarsi. C'è modo e modo di discutere. Lasciate stare gl'improperi: per vedere quanti anni ha la bestia la cosa più giusta è quella di guardar la dentatura... ». Questa legge della dentatura la conoscerà anche lei, immagino!

— Eh! si capisce! — esclamò il questore con forzata serietà.

— Allora, sempre a fin di bene, che cosa faccio? M'avvicino alla mucca, le apro la bocca e do uno sguardo. Non faccio per vantarmi: dell'età dei bovini un poco m'intendo. « Sei anni » — dico io. « Quanti? » — chiede il giovane scagliandomisi contro coi pugni alzati. « Sei » — ripeto. « Ah! sei? » — sèguita quello inferocito. — « E allora lei è un asino e se mai sa di quali vacche s'intende? Di quelle là... ». Non so, signor questore, se ha compreso...

— E lei ammazza una persona per questo? —

Biagio aveva già intuito d'aver ecceduto. Riconosceva che quel tremendo schiaffo non era in rapporto alla gravità dell'offesa. Ma, ormai, era come d'uno sternuto...

— La sua fortuna è che il signore colpito non l'ha denunziato nè intende querelarsi. Altrimenti sarebbe andata diversamente, gliel'assicuro. Ed ora s'accomodi, e ricordi che in questo mondo ogni nostra azione dev'essere sempre proporzionata al

valore della cosa o della persona cui si riferisce. Mi spiego? Tutto è relativo, sotto la cappa del cielo. Come il suo titolo di professore. Eh? Non capisce? Ha bisogno d'un paragone? Glielo faccio subito... Tizio, per esempio, è dottore in scienze astronomiche, ha scoperto nuovi mondi e nuove stelle, ha trascorso la vita nello studio e ha creato opere che rimarranno eterne. Si rivolge a un albergo, facciamo il caso proprio al Mondiale dove alloggia lei; si presenta e dice: Professor Tizio. Gli dànno una stanza e via. Si presenta lei che passa la vita tra le stalle e le corna, è professore lo stesso, gli dànno una camera e via... Le assicuro che il signore che ha ricevuto il suo schiaffo, anche a essere rigorosi come lei, al massimo al massimo meritava una tiratina d'orecchi.

IX

Appena Biagio si trovò fuori del palazzo della Questura fu preso da una gioia sviscerata. Sentiva proprio il bisogno di mettersi a saltare, a cantare, a urlare a squarciagola. Non gli sembrava ancòra vero d'essere uscito sano e salvo dal ginepraio.

Salì in una carrozza e disse al vetturale che lo portasse in giro, non importava dove.

Ma non poteva rimaner fermo. Avrebbe voluto arrampicarsi a cassetta, pigliar le redini, mettere quel bel cavallo baio al galoppo e far scappar la gente da tutte le parti.

Dopo dieci minuti fece fermare, pagò e discese. Comprò un sigaro, l'accese tutt'intero, mise le mani in tasca e via per le strade di Noto con gli occhi che gli ridevano e brillavano di contentezza.

Ogni poco un rossore chiazzato gli saliva al volto. La paura, tutte le emozioni provate in quella giornata, gli avevano rimescolato profondamente il sangue. Avvertiva una strana e generale stanchezza che non riusciva però a limitargli la gioia della libertà ricuperata.

Andò su e giù per la via che conduceva all'Hôtel, cantarellando tra grandi boccate di quel fumo denso e saporoso al quale aveva dovuto purtroppo rinunziare, in quei due giorni, per mantenere con Nora il famoso contegno aristocratico. Quindi prese una via traversa che lo portò nella piazza delle giostre. Di là imbucò un chiassuolo, senza chiedersi perchè c'entrasse, dove volesse andare a finire. A un tratto qualcuno lo chiamò con un leggero fischio in sordina. Alzò la testa. Vide una donna sui vent'anni affacciata alla finestra d'un secondo piano che rideva e gli faceva un cenno invitante. Si fermò a guardare, continuando a tenere il sigaro in bocca e le mani in tasca. Improvvisamente girò sui tacchi e tornò indietro.

— Tutte uguali... — disse tra sè.

Rientrando nella piazza vide a qualche passo di distanza una signora dirigersi a una carrozza e salirvi.

Era Nora.

Appena uscita dal palazzo di Giustizia Còccolo

era andata in un ufficio postale e aveva spedito a Nino il famoso dispaccio col quale l'invitava a raggiungerla per riparare un grave torto fatto al loro onore.

Scorse Ciancia ma non fece alcun gesto per chiamarlo nè per fermare la carrozza.

Biagio rimase lì a guardarla, impalato, finchè la vettura scomparve. Tutta la contentezza dileguò come per incanto. Anche la febbre nel sangue gli si placò: pareva che improvvisamente gli si fosse precipitata nelle vene una piena di gelo. Gli rimaneva soltanto la stanchezza, più accentuata, più fastidiosa di prima. Il sigaro gli cadde in terra. Si abbassò a raccoglierlo, lo prese, poi lo scagliò su un cumulo di spazzatura.

Non sapeva se muoversi o restar lì. Ritornare all'Hôtel? Per far che cosa? Conveniva andare incontro a una sfuriata di Nora? E se le fosse saltato in mente di fare qualche stranezza e di metterlo in un nuovo imbroglio?

Girandolò un quarto d'ora per la piazza domandandosi come mai Còccolo vi fosse capitata. Si guardò attorno: vide un quadrato di case che non aveva nulla d'anormale. Lesse le insegne di alcuni negozi e la tabella d'un ufficio postale: ma non vi badò. Indovinare che cosa avesse fatto Nora in quel luogo non era impresa facile!

Alla fine le gambe lo portarono all'albergo. Entrò. Nessuno s'accorse di lui. Salì rapidamente le scale e rimase qualche minuto davanti all'uscio della camera, indeciso se picchiare o aprire. Alcuni passi

che s'avvicinavano nel corridoio lo decisero a entrare senz'altro.

Nora era distesa sul letto, vestita, come l'aveva vista per via, col mantello ancora addosso.

Loletta le si era accovacciata ai piedi.

Le imposte della finestra erano accostate ai vetri e filtrava una luce scialba di tramonto.

Al rumore che fece nell'entrare la canina sollevò il muso, guardò e si rimise a dormire.

Nora non si mosse nemmeno.

Biagio rimase vicino all'uscio con una gran voglia di dare un'urlata coi fiocchi, di dire a quella cara signora due o tre paroline pepate e poi magari andarsene a dormire in un altro albergo. Ma cambiò subito idea perchè intravide le belle gambe di Nora velate appena dalle sottili calze di seta. Si tolse il pastrano, il cappello e, senza una parola, s'adagiò accanto a lei.

Còccolo balzò subito a sedere, soffiando dall'irritazione; prese Loletta, scese dal letto e s'avvicinò alla finestra spalancandola con un colpo fragoroso.

Entrò un'ondata di luce rosa.

Sul cuscino, sul quale Nora aveva appoggiato la testa, c'era una larga macchia di bagnato. Còccolo aveva pianto davvero!

— E allora? — brontolò Biagio, deluso, scendendo dal letto.

— Allora che cosa? — rispose lei senza voltarsi, con voce aspra.

— Che devo fare?

— Potete andarvene, se volete.

— Ah! — esclamò Biagio meravigliato. — Posso andar via?

— Mi farete un gran piacere. —

Ciancia credette poter fare un'obiezione che avrebbe fiaccata la sprezzante alterigia della signora.

— Va bene... Il conto lo pagate voi? —

Nora rimase un poco in silenzio: quindi, a voce bassa, disse in fretta:

— Pagherà Nino.

— Nino? —

Biagio allora capì che Còccolo aveva chiamato a Noto l'amante. Ricordò l'ufficio postale nella piazza e tutto gli si spiegò...

Povero giovane! Così malaticcio e avvilito, continuamente perseguitato da quella donna implacabile! Gli fece quasi pena.

— Se è per ritornare — disse mettendosi a sedere — potrei accompagnarvi io. —

Nora lo guardò con occhi feroci:

— Come avete detto?

— Ho detto che ci sono qua io, per riportarvi a casa.

— Voi, — rispose Còccolo ergendosi fieramente sulla persona — dovreste pigliare una frusta e portare bestie al mercato. —

Biagio non s'aspettava una tale risposta.

Sentì la percossa e un'ondata di sangue gli salì al volto, come quando, la mattina, alla fiera, si era scagliato sul giovane. Si contenne, cambiò colore, divenne livido, mentre un tremito gli errava

dalle labbra alle dita. Non era tanto l'offesa che l'esasperava quanto la necessaria costrizione, quel dover ringojare per forza le parole grosse e tener le mani a posto.

— Stamani — disse con voce cupa — la frusta non l'avevo, ma al mercato bestiame l'ho portato lo stesso. —

Nora comprese ma non reagì nel modo consueto a una donna, con grida o insulti o pianti.

— Stamani avete approfittato della vostra forza con un uomo ch'era appena la metà di voi e poi siete fuggito vigliaccamente. Davanti al commissario eravate una vescica piena d'aria che si è vuotata al primo colpo di spillo. La vostra superbia d'uomo grandioso non è che vento. A considerarvi bene, di tutto voi non rimane di vero che la scorza di contadino gesuita e ignorante. —

Biagio rideva, convulso:

— Ieri — rispose con l'ironìa mordente che sapeva trovare nelle grandi occasioni — mi chiamavate Gigi vostro e, se non sbaglio, non vi son sembrato tutto vento. —

Nora ristette. Quella volgarità, espressa con un accento che la rendeva oltraggiosa e nauseante, la respingeva con violenza facendole provare una feroce rivolta anche contro sè stessa. Si era abbandonata a lui completamente, con vero slancio, e provava ora un'acutissima angoscia come si sorprendesse contaminata da un lezzo che la soffocasse e le imputridisse le carni. Anche sentiva d'essere stata da lui quasi riplasmata, ricevendo un'im-

pronta incancellabile, un brivido insopprimibile, un fermento nuovo di vita.

Provò il raccapriccio profondo di chi si sia donata alla cieca gioia d'un amplesso e d'un tratto, sparito il barbaglio, s'accorga di stringere fra le braccia una cosa immonda e mostruosa.

La sua faccia si contrasse, s'alterò, si mutò repentinamente: le sparì la soave grazia degli occhi stellanti, e la dolcezza vellutata delle gote e 'l sorriso ineffabile delle piccole labbra di corallo. Un uragano passò su quel volto tramutandolo in un altro ch'esprimeva uno sdegno e un livore disperato, la sofferenza d'un'impotente rivolta.

Ma non resse. Appena il primo èmpito l'abbandonò, la sua vera natura di donna ebbe il sopravvento. L'ira s'abbattè come vela gonfiata da un vento impetuoso che d'un tratto cada.

Si buttò sul letto, si strinse sul seno Loletta e pianse, mordendo la coltre per non lasciarsi sfuggire i singhiozzi che la scotevano tutta.

Biagio non si stupì nè del cambiamento improvviso nè di quel pianto accorato: « Tutte le donne, quando hanno torto e non possono sfogarsi come i gatti che saltano addosso e cavano gli occhi, è giusto che si mettano a piangere ». Tuttavia non poteva rimanere indifferente a quel dolore che gli faceva tornare in mente — chi sa perchè — i pianti d'un'altra donna, di quella sua Tonia ch'aspettava laggiù coi tre figli, che non sapeva nulla e non temeva nulla e non sospettava nulla. Intuì, allora, sebbene indistintamente, una grande verità:

che nessun facile amore poteva sovrapporsi all'affetto della famigliuola, nè togliergli di essa il sentimento quasi religioso, apparentemente tènue e muto, affondato nel cuore e nel sangue con le radici infinite dell'anima. Nessun ardore del senso, per quanto violento, poteva uccidere o soffocare o far tacere la dolce voce, inimitabile e insostituibile, di quell'amore che aveva espresso la vita dei figli.

Fu preso da un vago accoramento, sempre più fitto e grave. Il richiamo della casa era forte e ineffabile. Sentì tutto il suo torto verso la donna abbandonata senza una parola per correre a gettarsi nelle braccia d'un'altra.

Mentre si curvava su sè stesso, appuntellando i gomiti sulle ginocchia e la faccia fra le mani, rivide Tonia attenderlo sui gradini di casa, come l'aveva trovata due sere avanti, col piccolo appeso a una poppa e il mezzano addormentato con la testa ricciuta sui piedi. Ricordò lo sguardo spaurito e umile di lei che si preparava all'immancabile sfuriata serale. Si sentì l'anima stretta in una morsa d'angoscia: e un singhiozzo improvvisamente gli si ruppe in gola.

Nora udì, sollevò la testa, vide Biagio con la faccia tra le mani e le parve che piangesse. Nell'istante tutta la collera le si placò, tutto il disgusto le svanì. Un altro lato del suo essere si rivelava nel sentimento istintivo della pietà. Si sollevò a sedere sul letto, dette un bacio a Loletta e tossì forte due o tre volte. Voleva richiamare l'at-

tenzione di Biagio per non essere la prima a parlare, e guardarlo bene in volto. Ma quegli rimase nello stesso atteggiamento raccolto.

— Se foste una persona coscienziosa potreste benissimo rimediare con un'azione da gentiluomo. —

Ciancia sollevò la faccia e la guardò stupito... Quel richiamo lo distoglieva di colpo dalla visione dell'anima sua, riconducendolo alla incresciosa realtà della situazione.

— L'offesa che mi è stata fatta è di quelle che si riparano cavallerescamente, — proseguì lei rinfrancata dall'attenzione che Biagio sembrava prestare alle sue parole. — Perciò quel che avete fatto non può essere che un gesto istintivo di reazione immediata, che non costituisce una vera e propria soddisfazione. Una persona come intendo io, al vostro posto, avrebbe mandato a sfidare quel giovane: nè più nè meno. Quando s'accompagna una signora si ha il dovere di salvaguardarla materialmente e moralmente. Voi non avete fatto niente di tutto ciò. Un gentiluomo avrebbe già mandato i padrini. —

Biagio seguitava a guardarla con gli occhi fissi ma col pensiero lontano.

Lei credette invece che il discorsetto avesse raggiunto l'effetto voluto e già gongolava per la rivincita che avrebbe ottenuto costringendo Ciancia a intervenire in difesa della sua dignità pubblicamente oltraggiata.

— Se credete posso telegrafare di nuovo a Nino e dirgli che non parta più. Si farebbe ancora in

tempo. Bisognerebbe però che vi metteste immediatamente a contatto con qualche amico che potesse rappresentarvi... —

Biagio pensò a Lello... Sorrise lungamente, socchiudendo gli occhi sull'improvvisa letizia che quell'idea gli aveva diffuso nel sangue; poi s'alzò, s'avvicinò all'uscio guardando Nora di traverso e disse con voce chiara:

— Non ci tengo davvero! —

Aprì e, mentre usciva, soggiunse con una certa tristezza nella voce:

— Vado a saldare il conto dell'albergo!... Non voglio che Nino creda che lascio debiti per farli pagare a lui. —

E scomparve.

X

La mattina seguente Nora arrivò alla stazione ferroviaria alle otto e un quarto. Il treno sarebbe giunto in orario. Mancavano dunque pochi minuti. Si mise a passeggiare sotto la tettoia, assorta nel ricordo delle vicende del giorno prima. Acquistò un giornale del luogo e lo scorse. Era invaso dalla cronaca della fiera. A un tratto le mancò il respiro. Era narrata anche la famosa lite. Biagio non era stato individuato. Dell'altro, invece — certo Ettore Ferrario — il giornalista aveva creduto necessario aggiungere perfino via e numero dell'abitazione.

Di Nora si parlava in termini vaghi: « Una bel-

lissima signora insieme con un cagnolino... » « Talchè — osservava argutamente il giornalista — la frase del signor Ferrario: Lei se mai s'intende di quelle bestie là... — non si sa con precisione a chi delle due si rivolgesse ». Còccolo lacerò il giornale, ne fece una palla e la lanciò sul binario. Poco dopo però la raccolse perchè voleva conservare l'indirizzo di quel tal signore per facilitare il còmpito a Nino. Oramai aveva deciso. L'intervento della stampa aveva fatto traboccare il calice: una riparazione s'imponeva.

Loletta la seguiva passo passo, attaccata alle calcagna, con la devozione che soltanto certe bestie sanno immutabilmente conservare agli uomini.

In stazione c'era molta gente che aspettava quel treno per ripartire dopo la meravigliosa chiusura della fiera che aveva destato un vivissimo entusiasmo. Tutti parlavano a voce alta. Qua e là si formavano circoli attorno a persone che raccontavano, esaltando il grande avvenimento. Molti apparivano ilari e contenti. Ma Nora aveva la faccia pallida e arcigna. La notte aveva pianto quasi sempre. L'avvilimento per quanto era accaduto le aveva procurato una grande prostrazione dalla quale soltanto la nobiltà d'animo di Nino, educato tra gente civile, l'avrebbe forse risollevata.

La sera precedente, soddisfatto il debito con l'Hôtel Mondiale, Biagio era ritornato da lei. Considerando che la camera era pagata anche per la notte aveva chiesto il permesso di coricarsi, proponendo di distaccare i lettini. Ella non gli aveva

neppur risposto. Interpretando il silenzio secondo il suo interesse, Biagio non aveva separato niente e s'era disteso vestito.

Se fosse stata sola, Nora si sarebbe abbandonata alla disperazione. Loletta, però, intuita la situazione dolorosa in cui si trovava la padrona, l'aveva assistita tutta la notte con lunghe leccate significative.

***

Sotto la tettoia la folla aumentava di minuto in minuto. C'era gran confusione; gente che correva da tutte le parti, che urlava chiamandosi da un capo all'altro della stazione; impiegati che si preparavano all'arrivo del convoglio; locomotive che fischiavano in attesa di sostituire quelle che sarebbero giunte; un fragore e un clamore da stordire.

Quella mattina, dove volgesse gli occhi, Nora vedeva sempre uomini grossi e grassi, dalle fattezze ordinarie, pesanti e rozzi, infagottati in vestiti nuovi; facce di contadini camuffati da persone dabbene. Era involontariamente portata a fare confronti. « Come mai — si chiedeva — non mi sono accorta prima che il famoso Gigi non era che un villano vestito a festa? Come mai non ho indovinato da certe maniere volgari la sua origine plebea? »

Di uomini, grazie a Dio, ne aveva conosciuti parecchi!

E quel titolo di professore? Aveva abboccato

con un' ingenuità assolutamente imperdonabile. Era giunta perfino a gloriarsene!

Appoggiandosi al braccio di Biagio le era parso di poter guardare in faccia il mondo con orgoglio, con fierezza, quasi con sfida. Era stata cieca come una collegiale, come una principiante che scambia le grazie del figlio del portiere per quelle del signor Conte.

Passeggiava irrequieta, astiosa verso sè stessa e verso gli altri, tirandosi dietro con la catenina la povera cagna che non s' allontanava due millimetri dai tacchi.

Molti si voltavano a guardarla e ammiccavano. Così assorta e accigliata era anche più bella. Pallida, gli occhi profondamente cerchiati, le labbra schiuse su i denti bianchissimi e un nervosismo agitato in tutta la persona, attirava l' attenzione generale.

Fischiò il treno in lontananza.

Dalla folla pigiata sotto la tettoia si levò subito un clamore assordante. Il convoglio si precipitò fragorosamente in stazione. Si aprirono gli sportelli: chi scendeva, chi saliva; un vociare sboccato e una gran ressa disgustosa di mercanti...

Nora corse alla porta d' uscita per scorgere Nino più facilmente. Guardava in mezzo alla marea di teste, cercando riconoscere l' amante dal caratteristico cappello a cono.

Nella porta d' uscita s' incanalavano i torrenti scesi dal convoglio. A poco a poco la folla diradò. Alla fine non rimasero in stazione che pochi ferrovieri intenti a distaccare dal treno giunto allora alcuni carrozzoni che dovevano sostare.

Nora non poteva ammettere che Nino non si fosse piegato al suo volere. Era sbalordita ed esasperata, anche perchè si trovava sola in una città sconosciuta, senza neppure il danaro necessario per il viaggio di ritorno.

Il treno ripartì.

Su un binario lontano erano rimaste le vetture vuote.

Improvvisamente fu assalita da un dubbio:

— « Che gli sia capitata una disgrazia, malandato com' era? » —

Si rivolse al capo-stazione.

— Potrebbe essere sceso prima di qui... — osservò quegli.

— No, signore, non è possibile.

— Disgrazie non ce ne sono state. —

Ella stava per andarsene quando udì un grido.

Veniva di corsa un ferroviere addetto alla pulizia dei treni e agitava le braccia, terrorizzato.

Giunto a pochi passi ripetè il grido:

— Un morto, un morto... —

Nora dette un urlo.

— Dove? — chiese serenamente il capo-stazione.

— Là, in una vettura di prima classe... lungo disteso... già freddo! —

Tutti corsero al luogo indicato.

Corse anche Nora.

Il ferroviere aveva ragione. Un uomo giaceva

su un sedile avvolto in una coperta di lana. Qualcuno sollevò il panno e gli scoperse il volto.

Era Nino.

Il povero giovane aveva gli occhi serrati, la faccia cadaverica, le labbra dischiuse, la testa rovesciata verso la parete. Teneva le braccia conserte, quasi in croce. Sulla rete del porta-bagagli si vedeva una piccola valigia e un'altra coperta.

Tutti i presenti si tolsero il cappello. Si fece un gran silenzio.

Nora voleva svenire. Un ferroviere se ne accorse e s'affrettò a sostenerla fra le braccia.

Accorsero pure due guardie e salirono sul carrozzone. La sciabola d'un milite urtò violentemente contro lo sportello.

A quel colpo metallico il morto aprì gli occhi.

Tutti uscirono in un « oh! » di raccapriccio.

Nino girò attorno lo sguardo, meravigliandosi di vedere tanta gente guardarlo spiritata. Si soffregò gli occhi come chi esce da un lungo sonno. Difatti non era morto: aveva semplicemente dormito.

I compagni di viaggio erano scesi tre o quattro stazioni prima di Noto. Nino s'era chiuso nello scompartimento, aveva tirato le tendine e s'era disteso con l'intenzione di riposare un poco. Il sonno gli era piombato subito addosso. Arrivato a Noto aveva seguitato tranquillamente a dormire.

Nora si mise a piangere, convulsa.

I signori che erano accorsi, dopo il primo minuto di sbalordimento, s'affrettarono a farsi attorno a Nino, a stringergli la mano, a complimentarlo di non essere morto.

Nora lo prese a braccetto e s'avviarono all'uscita.

Il capo-stazione e gli altri li seguivano meravigliati della straordinaria indifferenza di quel signore, della sua presenza di spirito nello svegliarsi, mentre tutti lo ritenevano defunto...

Un facchino, che aveva gentilmente preso la valigia e le coperte, corse a cercare una vettura.

Il capo-stazione volle accompagnarli nel vestibolo per congratularsi un'ultima volta con Nino. Questi salì nella carrozza col cuore più sollevato, soddisfatto d'essersela cavata così bene.

XI

— Ecco l'indirizzo di quel signore, — disse Còccolo porgendo a Nino il ritaglio del giornale acquistato alla stazione. — Tu vai là, suoni il campanello, ti presenti e dici le tue buone ragioni. Non ti puoi esimere dal chiedere un'adeguata riparazione... —

Nino prese il pezzo di carta, lo rigirò più volte fra le mani e poi, sollevando timidamente gli occhi, disse con un fil di voce:

— E se piglia la sfida sul serio? —

Nora lo guardò facendo gli occhi terribili. Conosceva la sua viltà, ma voleva costringerlo a ingoiare l'indegna frase o a palesarsi con un reciso rifiuto, in modo ch'ella potesse rivalersene per tor-

turarlo e quietare l'esasperazione della sua vanità insoddisfatta.

Nino non ardì insistere.

— Va bene: dàmmi il pastrano. —

Nora l'aiutò a infilarsi il pastrano.

Nino voleva guadagnar tempo e s'aggirava nella stanza come cercando qualche cosa. Alla fine risollevò la faccia spettrale sventolando le orecchie che erano diventate due insegne e, col timore di chi è certo d'attirarsi una solenne sgridata, disse piano piano:

— Non si potrebbe rimandare tutto a domani?

— A domani? — esclamò Nora strillando. — Non sai che in queste faccende bisogna procedere entro ventiquattro ore? Vuoi metterti nella condizione di sentirti rispondere: « Mi dispiace, caro signore; doveva venir ieri. Il tempo utile è scaduto: non posso prendere più in considerazione la sua richiesta. Arrivederla »? Vorresti morir di vergogna? —

A Nino, quell'eventualità, non sembrava una grande disgrazia: in ogni modo sarebbe morto volentieri di vergogna piuttosto che recarsi in tempo utile a chiedere il favore d'essere preso in considerazione. Ma, al solito, mentre queste idee gli si assiepavano alla mente, gli mancava il fiato per esprimerle.

S'avvicinò alla finestra, dette uno sguardo desolato alla via dove passava tanta gente felice e gli salì dal profondo un gran sospiro d'angoscia. Sedette accasciato, rilesse l'articolo senza capire il senso d'una sola parola e si fermò all'indirizzo di casa di quel

signor Ferrario che non conosceva affatto e doveva andare a sfidare per far contenta Còccolo sua.

Stette parecchio tempo assorto in tale meditazione rigirando senza posa tra le dita il brano del giornale, mentre Nora, distesa sul letto sul quale un giorno prima s'era giaciuta beata con Biagio, lo guardava attentamente aspettando un'altra obiezione che non tardò difatti a spuntare:

— E se, per caso, non fosse in casa?

— Allora, caro mio, bisogna far tutto il possibile per rintracciarlo.

— E se, a casa, mi dicessero: « Il signor coso... non c'è: è uscito »? o pure... « è andato in un paese »...

— Se fosse partito non dovresti fare altro che approfittare del mezzo più rapido per corrergli dietro: il primo treno o la prima automobile che passa. Non si può abbandonare una faccenda di questo genere alla prima difficoltà! —

Nino la guardava sbattendo le pàlpebre su gli occhi sbarrati.

— In ogni modo spedire un telegramma urgente — seguitò Nora — per non perdere il diritto alla sfida. Non sono cose da insegnarsi a un uomo. Devi sapere come regolarti. —

Nino rimise il foglio in tasca, s'alzò avviandosi all'uscio, a testa bassa, con le spalle così curve che sembrava improvvisamente invecchiato di vent'anni. Nella difficoltà del respiro i grossi buchi del naso gli si dilatavano diventando caverne. Te-

neva le labbra inerti e penzoloni, la bocca sgraziata da una smorfia di dolore.

— E se dicesse... — osservò infine, con la mano sulla chiave dell'uscio — se dicesse: « Io non lo conosco. Con lei non ho nulla da dividere. Se ne vada, mi faccia il piacere... »?

— E tu, allora, — rimbeccò Nora inviperita — devi rispondere che sei autorizzato a intervenire nella vertenza come... intimo amico, che soltanto a te spetta in questo momento difendere la mia onorabilità e che, in ogni modo, ti sostituisci all'altro, a quel contadino ignorante e villano, indegno di battersi con un gentiluomo par suo!... —

Nino non trovava che Biagio fosse eccessivamente ignorante.

— In questo caso — disse ritornando indietro, sospinto da una tenue speranza — io non potrei dire che Biagio è indegno... Il codice... Devono essere i padrini, se mai, a dichiararlo non meritevole. Intanto si potrebbe vedere...

— Vedere che cosa? — urlò Nora ergendosi fieramente su lui.

— Se Biagio volesse tentare... —

Lo fulminò con un altro sguardo terribile. Batteva nervosamente i piedini sul pavimento per frenare la collera. Poi, scandendo le parole che le uscivano di bocca come sassate, disse lentamente:

— Il signor Biagio Ciancia, quell'illustre mercante di bestiame, è partito. E se è partito non può evidentemente intervenire nella vertenza. D'altra parte mi pare che un gentiluomo della tua coltura, della tua educazione, in una questione di vita o di morte come questa potrebbe risparmiare a una donna l'umiliazione di sentirsi alla mercè d'un vigliacco... —

Nino uscì. Sul pianerottolo c'erano due o tre cameriere. Quando passò si misero a ridere.

— È il marito! — disse una.

Egli non sentì, non vide nulla. Scese la gradinata e si trovò in strada come in un sogno.

Le ultime parole di Nora: « Questione di vita o di morte », gli riempivano la testa di confusione e di terrore, gli echeggiavano in ogni meato del cervello. Sembrava che tutte le carrozze, tutte le automobili, ogni veicolo, ogni passante ripetessero in un concerto fragoroso la terribile frase. Gli tornava inoltre in mente il discorso finale del compagno di viaggio, il signore del giornale: « Uno ha preso una tale sciabolata che hanno dovuto amputargli un braccio il giorno seguente: l'altro è lì lì per andarsene al Creatore per una pallottola che gli ha attraversato un polmone ».

Ripensò a suo padre, povero vecchio, che l'aspettava chi sa con quale ansia, e gli venne da piangere. Un velo di lacrime gli si distese davanti a gli occhi, la vista gli si confuse e per non cadere s'appoggiò con le spalle a un muro.

Rimase così alcuni minuti. La folla gli passava davanti vociando allegramente. Qualcuno l'urtò e si fermò un attimo a scusarsi e a guardarlo piangere a quel modo accorato e silenzioso.

Che festa da per tutto! E che sole brillava nell'aria riempiendo il mondo di letizia!

Alla fine si riscosse, chiamò con voce fioca una carrozza e sul punto di salire gli venne voglia di gridare: Alla stazione. — Ma fu un vano impulso sopraffatto immediatamente dalla soggezione che Nora aveva saputo fargli entrare nel sangue. Trasse di tasca il brano di giornale e dette al cocchiere l'indirizzo del signor Ferrario.

— A un passo! — esclamò il vetturale. Ma, accortosi che Nino non aveva udito, pensò bene di fargli fare una passeggiata. Mise il cavallo al trotto e uscì dalla città. Così Nino ebbe occasione di passare vicino al Campo Boario dove il giorno prima s'era svolto il litigio che l'aveva fatto accorrere a Noto.

Una diecina d'uomini, con badili e scope di ramaglia, lavoravano di lena a radunare i resti mortali della fiera. C'erano, in qua e là, cumuli di certa roba ch'innalzavano al sole fluttuanti vapori ed esalavano un odore non troppo gradevole

Per Nino, dunque, di tutta quella bella festa che poteva costargli la vita, che cosa rimaneva?

Pensieri tristi passavano nella sua torpida mente col volo stanco di lùgubri corvi. Ma come in un cielo invaso da una nuvolaia fitta e nera che riceva d'un tratto da uno squarcio qualche filo di sole si diffonde un sorriso vago e fuggitivo; sul viso di Nino, pallido e angosciato, si dipinse all'improvviso la tenue luce d'una speranza, d'un

soccorso inatteso che gli risollevò un poco l'animo dall'abbattimento profondo.

La carrozza ritornò nel centro della città, presso a poco nel punto in cui Nino era salito. Questi, naturalmente, non se n'accorse, pagò e, prima di alzare gli occhi alla casa fatale, attese che la vettura fosse sparita.

L'abitazione del signor Ferrario era al terzo piano d'un modesto fabbricato.

Nino vide con piacere che le persiane erano chiuse. Entrò. Il vestibolo era poco illuminato. Procedette con le braccia aperte, toccando i muri laterali. Poi cominciò a salire le scale. Arrivò presto al terzo pianerottolo. Alzò gli occhi per trovare il campanello. Non c'era. C'era invece una targa di metallo col nome dell'avversario... Finalmente la sua destra si sollevò e le nocche delle dita batterono sull'uscio un colpettino leggero leggero. Attese tre quattro cinque secondi che gli parvero secoli...

Dunque, per grazia di Dio, non c'era nessuno! Il viso gli s'illuminò d'una gioia sconfinata. Si volse e cominciò a discendere in fretta le scale. Ma una molla scattò e l'uscio si schiuse.

Fu come se qualcuno avesse allungato una mano e gli avesse preso il cuore nel pugno.

— Chi è? — chiese una dolcissima voce di donna.

Si fermò.

Era uscita sul pianerottolo una vecchia sui cinquant'anni, piccola e magra, coi capelli brizzolati e la faccia ch'esprimeva una straordinaria bontà.

— Chi cerca, signore? — domandò sporgendosi dalla ringhiera.

A Nino mancava quasi il fiato per rispondere:

— Il signor Ferrario?...

— Sì, signore, è mio figlio, è qui... S' accomodi. —

Non si poteva resistere alla soavità di quella voce. Risalì, entrò e si tolse precipitosamente il cappello. La signora glielo prese con garbo e l' invitò a levarsi anche il pastrano. Egli ubbidì senza una parola.

— Mio figlio è malato, signore... —

Il cuore di Nino s' allargò: i polmoni gli si dilatarono.

— Mi dispiace che non possa riceverlo in salotto. Se vuol degnarsi di passare in camera... —

Nino fece involontariamente un cenno affermativo.

— Perdoni: chi devo annunziare? —

— Suo figlio non mi conosce... Può dirgli che mi chiamo Nino... Nino Lari, e vengo di fuori per parlargli... —

La madre, che aveva già fatto due passettini, s' arrestò con sospetto. Lo guardò in faccia, ma si rassicurò subito. Non era quella la cera d' un uomo pericoloso. Aprì un uscio e gli mostrò un salotto modestamente arredato:

— Se ha la bontà d' attendermi un momento!... —

Sparì in fondo al corridoio bujo.

Nino rimase sul limitare. Lo colpì subito un grande ritratto a olio d' un giovane dai lineamenti marcati e fieri che somigliava in modo impressionante alla signora. Era senza dubbio quello del suo ignoto nemico.

Udiva intanto venire da una stanza vicina un parlottare sommesso. Improvvisamente la signora riapparve, lieve come un fantasma.

— S' accomodi, — gli disse turbata.

Entrò in una piccola camera. Dalle gelosie filtrava una luce verdastra. Su un letto era disteso il signor Ferrario, il giovane del ritratto. Nino si inchinò rispettosamente.

L' altro si mosse appena. Aveva la testa fasciata: gli si vedevano soltanto gli occhi, il naso e la bocca.

— Mio figlio, — mormorò la signora, guardando con un timido sorriso ora l' uno ora l' altro.

— Nino Lari... —

Rimasero un poco in silenzio. La presenza della madre metteva Nino in un grande imbarazzo. Come parlare di fronte a lei di cose tanto gravi?

La signora intuì e chiese di ritirarsi.

Il figlio intanto s' era sollevato a sedere.

— Io sono... — cominciò Nino — io sarei, per meglio dire, il marito... della signora... dell' incidente di ieri. —

Il giovane spalancò gli occhi. Aveva già compreso che la visita doveva essere una conseguenza della famosa questione: tuttavia non s' aspettava che il signore fosse proprio il marito della donna oltraggiata.

— Sarei venuto, per così dire, a sfidarlo... — proseguì Nino con un fil di voce, perchè sperava

di parlare e fare il dover suo senza lasciarsi sentire.

Il giovane aveva l'udito buono e dette uno sguardo all'uscio per assicurarsi che fosse chiuso: poi fece un cenno col capo, per dire: « Sta bene ».

Lari divenne livido come un morto: si sentì sfuggire il mondo sotto i piedi.

— Però, illustre signore, — osservò l'altro con un sorriso ironico, — devo farle notare prima di tutto il suo modo assai strano di dar corso a una sfida cavalleresca presentandosi direttamente all'avversario; e poi che io mi trovo in condizioni di salute che mi obbligano a chiederle fin da ora di attendere qualche giorno prima di scendere sul terreno.

— Faccia pure con comodo! — disse in fretta Nino sbattendo le palpebre.

Il signor Ferrario inclinò leggermente il busto per ringraziare e sorrise con sarcasmo:

— In ogni modo può mandarmi anche stamane i suoi rappresentanti... —

Nino capì ch'era perduto. Ogni speranza cadeva. Si vide in maniche di camicia, con una sciabola in mano di fronte a quel signore armato d'un'altra sciabola, e accanto, presso il dottore, la cassetta di medicazione piena di garza, di cotone e fialette...

Si ricordò in quel punto dell'idea balenatagli in carrozza: gli tornò cioè in mente il discorso del deputato e le sue conclusioni sull'immoralità del duello.

— Senta, — mormorò con la voce nasale di quando stava per piangere; — io sarei socialista... —

Il giovane lo scrutò meravigliato:

— Questa, illustre signore, non è cosa che possa interessarmi. —

Nino chiamò in soccorso tutte le sue risorse fisiche e intellettuali:

— Come gentiluomo sarei venuto a dirle che l'offesa richiederebbe, per così dire, una certa riparazione...

— Perfettamente.

— Però, come socialista... come uomo politico io non potrei...

— E allora, scusi, — gridò l'altro agitandogli sul viso le mani, — che cosa è venuto a fare? A prendermi in burletta è venuto? O a vedere se poteva battersi con un morto? —

L'urlata inattesa ottenne l'effetto di stordire completamente Nino che riprese a sbattere le palpebre, contraendo il visuccio sottile in una smorfia d'accoramento convulso.

— Mamma, — chiamò forte il giovane.

La vecchia signora apparve sull'uscio. Era pallida e tremante. Probabilmente aveva ascoltato, dalla stanza attigua, il terribile colloquio.

— Accompagna il signore alla porta. —

Nino non sapeva come dovesse fare ad accomiatarsi.

— Stia bene... — sussurrò facendo un passo verso l'uscio.

— Grazie, — rispose l'altro con disprezzo.

La madre accompagnò Nino alle scale. Lo guardava con vivo senso di curiosità e di compassione:

— È lei, perdoni, il marito della signora?... — chiese impacciata, senza osare di terminar la frase.

Nino ingoiò un groppo di saliva:

— Farei le veci... — disse piano piano.

E poi se n'andò scendendo le scale con una mano alla ringhiera e l'altra appoggiata al muro, barcollando come un ubbriaco.

XII

Arrivato alla porta di casa Biagio aveva completamente dimenticato il singhiozzo di pena e d'amore che gli era uscito dal petto la sera precedente nella camera dell'albergo di Noto.

Piombò in cucina all'improvviso, come una furia.

Tonia stava china su un mastello a lavare la biancheria dei figli: aveva le maniche rimboccate sino al gomito e la testa avvolta in un fazzoletto turchino.

Il bimbo più piccolo, disteso su una stuoia, tirava la coda al gatto emettendo strilli acuti come fischi. Il mezzano, in camicetta e brache, diritto contro una sedia sulla quale la madre aveva appoggiato una tazza piena di latte e pane, mangiava a gote gonfie ficcandosi in bocca cucchiaiate colme di pappa.

Il figliuolo maggiore era a scuola.

Quando Biagio entrò il gatto dette un salto e scappò sotto la scansìa delle stoviglie.

Tonia e i figli alzarono la testa.

— Oh, ben tornato! — gli disse contenta la moglie asciugandosi le mani sul grembiule e facendoglisi incontro premurosa. Ma si fermò sconcertata. Il viso del marito era nero. Le parole di gioia che le erano salite dal cuore le rimasero in gola.

Il bambino mezzano, nel far festa al babbo, rovesciò la tazza che si ruppe sul pavimento.

Accorse il gatto.

— Accidenti! — urlò Biagio buttandosi a sedere. — Appena arrivo un malanno. —

Tonia tremava. Un'occhiata torva del marito bastava a disanimarla. Raccolse con la scopa pappa e rottami e cacciò il gatto.

I bambini, d'improvviso, si misero a piangere assieme, come si fossero data l'intesa.

Biagio ebbe uno scatto furioso:

— Ma è possibile seguitare questa vitaccia? non poter campare un'ora in pace, in questa casa maledetta? Sarebbe meglio non tornassi mai. —

Tonia prese i figliuoli in braccio, uno di qua, uno di là, cercando di farli tacere con baci e parolette carezzevoli.

— Si torna dopo avere sgobbato come una bestia a correre da tutte le parti per guadagnare due soldacci infami; vai a riposare un po', chè la testa, dai pensieri, non ti regge più e neanche a farlo apposta si mettono a urlare che pare l'ammàzzino... Accidenti ai figli e a chi... —

Stava per dire: « a chi li ha fatti », ma si fermò in tempo.

— Bel guadagno! — proseguì rivolto alla moglie, alludendo alla tazza. — Bisognerebbe non mettere mai roba in mano ai figliuoli! Tu non ci badi certo, chè a ricomprarla, quand'è rotta, ci pensa questa bestiaccia da soma... —

Tonia aveva tirato fuori del corpetto una mammella e aveva messo il capezzolo in bocca al piccolo perchè non gridasse. Intanto ravviava i capelli all'altro che, a furia di carezze, s'era taciuto e singhiozzava ogni tanto piano piano, sogguardando il padre con grand'occhi spaventati.

— Fammi il piacere, vai in camera; non li posso sentire lagnarsi a quel modo. —

Tonia, zitta zitta, lambiccandosi il cervello per indovinare che fosse accaduto, uscì sull'aia.

— In camera t'ho detto, — urlò Biagio.

La moglie tornò indietro, con le lacrime a gli occhi.

Biagio, allora, s'alzò, si tolse il cappello e il pastrano e li appese a due grossi chiodi ch'erano dietro la porta. Ma l'irrequietezza lo tormentava. Li ritolse di là, entrò nella camera dove Tonia piangeva in silenzio china sulle testine dei figli e buttò quella roba sul letto.

— Ho da fare, — avvertì senza guardarla. — Devo chiudere conti. Lasciami stare in pace.

— Va bene, — mormorò Tonia con la voce gonfia di pianto.

Biagio ritornò in cucina, chiuse l'uscio sbattendolo forte, prese dalla scansìa un foglio di carta, penna e calamaio e sedette presso la tavola con le gambe spalancate.

Non si mise subito a scrivere. Aveva la mente lontana.

In quella cucina bassa e nera di fumo, fra un tavolino vecchio, la scansìa con la carta unta al posto dei vetri e la màdia bucherellata dai tarli, sentiva una grande oppressione: gli pareva di soffocare. I due giorni trascorsi a Noto, nell'albergo dove bastava premere un bottone perchè camerieri e cameriere accorressero a servire, in una camera piena di specchi che riflettevano mobili ricchissimi: quei due giorni l'avevano disorientato, gli avevano offerto della vita una visione troppo diversa dalla solita. Era uscito come da un'atmosfera più leggera, dove tutto era piacere e spensieratezza; ed ora, rientrando nella modestia della sua ordinaria esistenza fatta di lavoro e di sacrificio, sentiva un astioso scontento, un'irritazione profonda, un acceso senso di ribellione contro l'umile stato nel quale aveva pure felicemente trascorso trent'anni.

Oltre tutto Còccolo gli aveva fatto provare le vertigini del senso; l'aveva inebriato d'inusitati piaceri che invano avrebbe cercato nella casta e ingenua intimità della sua casa.

Come chi abbia assaporato un dolcissimo sciampagna e ritorni improvvisamente al vinello di raspo!

Pochi minuti prima, passando accanto a Tonia, aveva sentito l'odore sgradevole della donna che

ha penato tre ore attorno al ranno, che ha poppato il bambino, che ha spazzato la casa, che ha gli abiti di tela ordinaria e i capelli intrisi d'olio; della donna onesta e modesta che assimila l'odore che dànno il lavoro e la povertà.

Aveva provato una ripulsa, una specie di disgusto.

Eppure da sette anni quella donna era sua moglie e gli aveva messo al mondo cinque figli.

Biagio allargò il foglio sulla tavola e, fermandosi ogni tanto con la penna in aria e gli occhi nel vuoto, scrisse il seguente conticino sintetico ed espressivo:

Per salotto riservato (primo giorno) cioccolato, burro, marmellata ecc.	L.	89.20
Per viaggio a Noto di due persone e ritorno di una sola	»	170.00
Per camere d'albergo (come sopra, secondo giorno) burro, cioccolato ecc.	»	200.20
Per vitto (come sopra - più Loletta) . . .	»	100.00
Per servizio, pulizia relativa a certe cose di Loletta e marche da bollo, automobili e carrozze	»	211.20
Per uno svenimento (un boccale rotto) . .	»	40.20
Per tre giornate di lavoro	»	100.00
Per diritto di mediazione: 10 % sulle spese	»	90.00
Totale	L.	1000.80
Restano a mio credito	L.	500.80

Arrivato a questo punto gli venne in mente la famosa frase del cameriere del caffè e, prima della firma, scrisse in stampatello: *Tutto compreso.*

Appena ebbe terminato dette un lungo sospiro di soddisfazione e mise il foglio dentro una busta.

— Tonia? — chiamò.

Tonia corse a sentire che volesse, mentre s'asciugava le lacrime col grembiule.

— Vai da Giacinto, il vecchio dei Lari. Abita col figlio, quel giovane che ha il naso a fungo e le orecchie a campana. Làsciagli questo conticino. Di' che lo mando io. Ma fai una corsa. Ai piccoli bado io. Vai... —

FINALE

I

Alla vigorosa scampanellata di Còccolo, Nina corse ad aprire. Ricevette i padroni senza una parola, ma dando un'occhiata di compassione a Nino e un'altra di profondo odio alla signora.

Appena entrati i giovani capirono che doveva essere avvenuto qualche fatto straordinario.

In casa c'era gran silenzio.

Loletta corse avanti nell'andito e cominciò a salire le scale abbaiando.

Nora sentì subito uno strano odore d'etere. Sembrava d'essere in una corsia d'ospedale. Sedette in una poltrona del corridoio e, mentre toglieva lentamente la veletta turchina dal cappello, si rivolse a Nina ch'era rimasta sull'uscio:

— Cos'è questo puzzo? —

La vecchia sogguardò significativamente il padrone. Sembrava volesse dire: « C'è lui, non posso parlare ».

Alla domanda di Còccolo anche Nino annusò l'aria:

— Che cos'è stato? — chiese, mentre il cuore

gli si stringeva nell'angoscia d'un triste presentimento.

Nina s'appoggiò con le spalle alla porta e si mise a piangere soffocando i singhiozzi col grembiule.

Per un miracolo d'intuizione il giovane comprese che al padre era accaduta una disgrazia:

— Dov'è il babbo? — gridò battendo i denti.

La serva gli prese le mani per trattenerlo e intanto guardava le scale, rispondendo così involontariamente alla domanda.

In un baleno il giovane fu di sopra. Nora e Nina lo seguirono correndo. Non erano arrivate al primo pianerottolo che udirono un urlo straziante.

L'uscio del salotto era quasi aperto. Nella stanza c'era una penombra violacea. Ma gli occhi di Nino avevano sùbito visto.

Il vecchio era disteso sul letticciuolo, giallo come un ramarro, la testa rotonda e calva affondata nel guanciale e un'espressione di terrore continuo nel piccolo viso ossuto.

Un colpo apoplettico l'aveva abbattuto semivivo.

All'urlo di Nino Giacinto si scosse. Con un grido soffocato che sembrò un ùlulo, un ràntolo, un trabocco di spasimo, volse al figlio la faccia cadaverica.

Per non stramazzare Nino s'aggrappò alla maniglia dell'uscio.

Il vecchio era orribilmente trasfigurito. La mascella inferiore gli si era spostata un poco a sinistra

deformando la bocca e atteggiando il viso ad una smorfia d'impiccato: un occhio si era dilatato in modo inverosimile e sembrava salito più in alto, verso la fronte. Guardava con la fissità vitrea dei morti rimasti cogli occhi spalancati nella visione orrenda dell'ultima raffica. Se non si fosse mosso Nino l'avrebbe creduto già cadavere.

Nora giunse in tempo a raccogliere il giovane tra le braccia.

Lo trascinarono svenuto sopra il suo letto e là, con pezzette intrise d'acqua e aceto, riuscirono dopo qualche minuto a fargli riprendere i sensi.

— Siete cocciuto! — esclamò disperata la vecchia quando il giovane, appena rinvenuto, espresse il desiderio di tornare a rivedere il padre. — Ancora non vi basta? Volete finirvi di rovinare? Bella vita, questa! Sarebbe meglio che Iddio mandasse all'altro mondo anche me.

— Ha ragione, — mormorò Còccolo facendo dolce violenza all'amante perchè si riadagiasse. — Non bisogna aggravare la situazione. Anche lei, poveretta, deve aver passato un brutto quarto d'ora! Non l'esasperare. Stai quieto: riposati. Quando sarai più tranquillo ritornerai di là. E poi, tuo padre, a vederti così addolorato, soffrirebbe maggiormente.

— Mi pare!... — disse Nina approvando il discorsetto di Còccolo.

— Capisce ancora qualche cosa? — le chiese Nora sotto voce.

— Tutto, capisce tutto.

— E ci sente? — domandò Nino, che aveva udito, sollevando la testa dal guanciale.

— Come prima, — sentenziò la serva.

— Chi te l'ha detto?

— Il dottore, l'ha detto.

— Ah!, è venuto il dottore?

— Due ore fa, — rispose la vecchia con un gran sospiro, buttandosi a sedere. — Gli ha cavato un bacile di sangue. —

Nino sbarrò gli occhi:

— Un bacile?

— Eh! — disse Nina. — Sembrava che avessero sgozzato, con rispetto, un maiale. A ripensarci — seguitò rivolgendosi a Nora che stava ritta accanto al letto tenendo la destra sulla testa di Nino, — a ripensarci mi viene la pelle d'oca. —

Si rimboccò la manica del corsetto mostrando un braccio che pareva un cordame di nervi e di pelle affumicata.

— « Che casa di scheletri! » — riflettè Nora rabbrividendo.

— Vado a dargli un'occhiata, — avvertì la vecchia dopo un po' di silenzio, alzandosi con sforzo.

Uscì sulla punta dei piedi.

Gli amanti rimasero assorti, lo sguardo fisso a terra.

Nino era assalito da una folla di sentimenti diversi: la visione della famiglia completamente distrutta, l'avvenire vuoto e desolato e, soprattutto, la sensazione egoistica che gli sarebbe mancata all'improvviso, con la morte del padre, la guida sicura e appassionata che gli aveva reso fino allora meno difficile la vita.

In Nora non si sarebbe potuto dire con altrettale facilità qual sentimento avesse il predominio: se una semplice pietà scompagnata dal pensiero di sè stessa, cioè della nuova situazione creatasi con quella sventura fuori programma, o una punta di rimorso per l'apoplessia ch'appariva il logico risultato d'un insieme di circostanze dalle quali il vecchio si era trovato accerchiato e sopraffatto e che lei aveva contribuito in tanta parte ad aggravare.

Nino teneva il viso verso il muro e piangeva silenziosamente.

Ella avrebbe voluto passargli le dita su gli occhi per asciugar le grosse lacrime che ne sgorgavano: ma non s'attentava. Un sentimento strano e indefinito di rispetto le tratteneva la mano. Il suo istinto di donna pronto a ogni soccorso, aperto alla comprensione d'ogni sofferenza, di fronte a quel dolore si sentiva come respinto e impotente.

La vecchia ritornò quasi subito. Chiuse l'uscio piano piano e mise l'indice sul naso per raccomandare il silenzio:

— Dorme.

— Sei sicura? — chiese Nino con un vago timore.

— È assopito. Gli farà bene un po' di riposo. Finchè non v'ha sentito ritornare non ha avuto pace. Si vedeva che soffriva. Parecchie volte ha tentato di chiedermi qualche cosa. Ma, oramai...

— Non parlerà più? — balbettò Nino con la voce rotta dai singhiozzi e la faccia inondata di lacrime.

La vecchia non rispose; prese uno spigolo del grembiule e se lo passò su gli occhi e sulla bocca, chè piangeva di nuovo anche lei.

Nora si sentiva sempre più stringere il cuore e il disagio le aumentava ad ogni istante. Non trovava parole per far capire a quei due che non era rimasta insensibile alla sventura e al loro dolore. Abbandonandosi all'accoramento temeva d'attirarsi uno dei terribili sorrisi ironici di Nina. Con quell'unica pupilla bianca che trapassava, così sdegnosa e penetrante, la serva ora le metteva soggezione. Però non resse: e d'un tratto un singhiozzo le si ruppe in gola. Allora si buttò sul letto, nascondendo la faccia fra le lenzuola.

Da principio Nina si volse dall'altra parte, per non « veder la commedia »: poi le parve che quei singhiozzi fossero sinceri, venissero cioè dal rimorso e dalla vergogna d'aver procurato quella morte, e il suo odio un poco si placò.

Per quasi un quarto d'ora nessuno disse una parola. Infine Nino buttò le gambe fuori del letto e si mise a sedere:

— Ma com'è andata? —

Nina si strinse nelle spalle:

— Non mi so raccapezzare, ancòra... Era quasi mezzogiorno e gli assodavo due uova... Non mangiava da ventiquattr'ore. Stava in salotto ad aspettare. Sentivo che tamburellava con le nocche delle

dita sui vetri della finestra. D'un tratto smette e lo vedo uscire nel corridoio, poi sento una scampanellata. Corro alla porta. Lui aveva già visto chi veniva ed era sceso in giardino prima che la persona sonasse. Entra una donna giovane: una contadina. « È qui il signor Lari? — dice. — « Di Lari, rispondo, c'è padre e figlio. Chi volete? » — « Il signor Giacinto ». — « Per servirla » — dice vostro padre. La donna, allora, si mette una mano tra la camicia e il corpetto e tira fuori un foglio. « Lo manda Ciancia »...

— Ciancia? — chiese Nino stupìto.

— Ciancia? — fece eco Nora sollevando vivacemente la faccia arrossata di pianto.

— Già! — proseguì la vecchia mettendosi le mani sui fianchi. — Proprio lui. Vostro padre piglia il foglio e accompagna la contadina al cancello. E quella via, come un fulmine. Io stavo ancora sulla porta con le ova in mano. Lui entra nel salotto leggendo. Dall'uscio lo vedevo diventare sempre più pallido. Però non disse niente. Mangiò le due ova, una fetta di formaggio, due pere, un gran pezzo di pane... Mandava giù, senza badare, tutto quello che gli mettevo davanti. Appena finito s'alza, va alla finestra e ricomincia a tamburellare sui vetri. Dopo mezz'ora di quella musica dice: « Vado un po' di sopra », e corre a chiudersi in salotto. Avevo già dimenticato il foglio e rimettevo in ordine la cucina quando sento sopra la testa un tonfo. « Cos'è? Si sarà rovesciata una poltrona? » Sto un po' senza fiatare.

Mi pareva d'udire una specie di miagolìo, come quando i gatti fanno l'amore. « È lui o non è lui? ». Vado di sopra, spalanco la porta e lo trovo disteso in quello stato... Ecco, com'è andata. —

Nino si prese la testa fra le mani.

— Ah! — seguitò la serva. — Dimenticavo una cosa: aveva sempre il foglio in mano...

— Dov'è cotesto foglio?

Nina si ripiegò su sè stessa, ficcò la destra nell'apertura della sottana rovistando in una tasca enorme che teneva penzoloni sotto il viluppo delle vesti. Ma non trovava. Ritrasse lentamente la mano aggrottando la fronte.

— Ah! dev'essere nella spazzatura... —

Scese al pianterreno e uscì sul viale. Nino la vide dalla finestra frugare con le mani nella cassetta dell'immondizia deposta presso il marciapiede.

Trovò finalmente il foglio misterioso, ma così sporco che dovette nettarlo più volte sul rovescio del grembiale. Ritornò di sopra e lo porse a Nora:

— Guardate voi: sarà meglio.

— È un conto, — disse Nora torcendo il naso pel cattivo odore ch'esalava. Prese il pezzo di carta con due dita e lo distese sul marmo del cassettone per leggere senza toccare.

— Un conto? — chiese Nino meravigliato.

Nora non rispose subito. Una vampa di sangue le era salita al volto.

Sicuro: il conticino di Biagio. E quale ironìa in ogni cifra, in ogni chiosa! Quel « Tutto compreso », in carattere grande, prima della firma, le fece

scricchiolare i denti. Sul rovescio del foglio c'era soltanto l'indirizzo: « Per Giacinto Lari », via e numero dell'abitazione.

— È di quel manigoldo di Biagio, — disse senza alzare gli occhi.

I due la guardavano attendendo altre spiegazioni.

— Un conto da strozzino, — proseguì nella stessa attitudine. — Domani lo costringerò a rifarlo... M'impegno io... —

Nino si ricordò allora delle cinquecento lire che il padre aveva dato a Biagio il sabato precedente: ma non disse niente. S'alzò faticosamente.

— Dove volete andare, Dio santissimo? — gli chiese la vecchia. — Lasciatelo riposare, quel pover'uomo! Il dottore ha detto che tutto dipende dai primi giorni: se starà quieto si salverà, altrimenti non c'è speranza. Bisogna evitargli qualunque emozione. Non deve veder piangere nessuno. Anche voi dovreste dormire un poco; avete una faccia da far paura. —

Con un'occhiata invitò Nora a lasciarlo solo.

Còccolo ubbidì.

Le due donne scesero al pianterreno. Nina corse in cucina perchè sentiva venire di là un odor di bruciato; Nora entrò nel salotto e si buttò sul divano.

Còccolo aveva perduto tutta la sua giocondità. Un'ombra d'angoscia le era salita dal cuore alla faccia velandole gli occhi. Guardandosi in uno specchio s'accorse che in quell'accorato abbandono si rivelavano certi segni caratteristici della maturità,

inavvertiti fino allora. Si sentiva profondamente avvilita. Nel ritornare in quella casa, dove incombeva la visione d'un morto ancora vivo, un profondo malumore le era penetrato nel sangue. Le pareva di trovarsi in mezzo a una rovina che l'avrebbe infine travolta e schiacciata. Comprendeva che lasciare la casa di Nino era, per un verso, un'imperiosa necessità morale; d'altra parte, in contemplazione dello sfacelo di quella famiglia di cui aveva minato l'esistenza, una grande pietà le si levava dall'anima. Le sembrava inoltre che andarsene adesso — adesso che avrebbe potuto servire a qualche cosa — significava compiere un atto d'ignobile vigliaccheria, di rivoltante egoismo. Abbandonare Giacinto paralizzato, Nino malaticcio, la donna di servizio vecchia e sola e piena d'acciacchi, sarebbe stata una diserzione nel momento in cui tutti, per la prima volta, le avrebbero chiesto forse aiuto.

Le poche parole che Nina le aveva rivolto con una certa cordialità le confermavano che avrebbe dovuto prodigarsi. Ma qualche cosa in lei si ricusava, retrocedeva, si sottraeva. L'animo naturalmente buono cozzava contro la cattiva educazione, contro l'abitudine all'ozio, all'allegria, alla spensieratezza. E là, nel cantuccio del divano, cercava inutilmente di trovare in sè le forze per dar vita all'istinto.

Nina s'affacciò all'uscio: ma, appena la vide, si ritrasse scusandosi.

— Venite, venite — disse Còccolo dolcemente.

La vecchia entrò. Tra loro avveniva una tacita riconciliazione. La sventura sopiva i rancori e le antipatie.

— Sedete, — disse Nora indicando una poltrona. — Mentre Nino dorme raccontatemi qualche particolare della disgrazia.

— Sapeste che momenti ho passato! — disse la serva alzando le mani davanti agli occhi col gesto di chi tenta scacciare una visione molesta.

— Eh! l'immagino.

— Pensate: trovarmi sola, non tanto giovine, con un uomo che boccheggiava disteso in terra, c'era da perdere la testa. Per fortuna non è la prima volta che mi trovo in simili guai... Invece di mettermi a urlare, come avrebbe fatto qualunque altra donna al posto mio, l'ho rizzato a sedere appoggiandolo con le spalle al muro e sorreggendolo di qua e di là con due sedie; poi son corsa al villino di fronte, a chiamare il dottore. Ma, se non m'assisteva Domeneddio e non trovavo il medico pronto a cavargli sangue, dica lei: che poteva succedere?

— Davvero, poveretta! —

Nora era commossa. Viveva intensamente la scena descrittale: quel tonfo sul soffitto, la paura della vecchia, gli sforzi per raccoglier da terra Giacinto, la corsa precipitosa a chiamare aiuto... Mise con tenerezza una mano sulla destra che la vecchia teneva appoggiata sulla spalliera del divano...

Si guardarono un istante negli occhi, cercandosi in fondo all'anima. La pace era fatta.

— A vegliare Giacinto, stanotte, penso io, — disse Nora.

— No no, signora. Non son cose da voi...

— Anzi, — proseguì Còccolo, — se vi sentiste affaticata e potessi essere utile... —

S' interruppe. Aveva espresso alla vecchia in poche parole tutta la sua benevolenza e concesso oltre il verosimile. Si sentì sollevata, soddisfatta, liberata come da un' obbligazione. Nello stesso tempo però qualche cosa in lei si ricusava: forse l' orgoglio o la vanità della signora che è scesa a trattative con la donna di servizio e si è messa a sua disposizione...

Nina si confuse:

— Grazie, non occorre. Basto a tutto. Da tanti anni son sola... E poi, in una casa come questa, per voi c' è poco da fare. —

Nella risposta di Nina Còccolo credette di sorprendere una certa ironìa: « A che cosa può essere utile una donna come voi? ».

Rimasero un poco in silenzio.

Improvvisamente Loletta entrò nel salotto scodinzolando. Corse dalla padrona, le salì sulle ginocchia e cominciò a guaire in segno di festa, leccandole le mani.

Nina si trasse indietro. Con Loletta vigeva sempre lo stato di guerra.

Al rumore che fece spostandosi con la sedia la cagna rizzò gli orecchi, ringhiò mostrando tutti i denti e fece l' atto di lanciarsi.

— Accidenti! — gridò la vecchia alzandosi. — Sempre inferocita, quella bestiaccia... —

Còccolo non gradiva certe espressioni. Tuttavia tacque, affannandosi a trattener Loletta per il collare.

Ormai sembrava a Nina che l' affabilità della signora l' autorizzasse a esprimere apertamente contro la cagna il risentimento accumulato in cuore da tanto tempo.

— Non potreste buttarla fuori di casa, quel demonio? — chiese tornando torva.

— E perchè, scusate? — domandò Còccolo cambiando tono di voce.

— Volete che mi si attacchi un' altra volta alle gambe? —

Nora non rispose ma, involontariamente, volse le spalle alla vecchia.

Nina vide e l' ebbe a male.

— Già l' ho sempre detto! — borbottò sull' uscio, nell' atto di ritirarsi. — La volpe butta il pelo... Alle lacrime delle signore non bisogna mai crederci. Tutta finzione... —

Còccolo si volse indispettita.

— Sì, sì, cara signora, tutta una commedia. Piangete e ridete quando vi pare, quando vi fa comodo, voi. Oramai vi conosco... Finchè vi torna. zitta e buona: appena si tocca quel mostro di cane diventate una vipera. Io non so perchè Iddio non ha mandato un accid... —

La sfuriata della vecchia si perdette in cucina.

Nora, livida di collera e tremante per l'inutile umiliazione patita, s'alzò, chiuse a chiave l'uscio, ritornò a buttarsi sul divano e pianse lungamente.

II

La mattina dopo Còccolo si levò di buon'ora. Aveva dormito in un lettuccio apprestato alla meglio nel salotto del pianterreno per lasciar solo Nino che la sera precedente era stato assalito da una febbre violenta.

Salì al primo piano e battè all'uscio del malato. Le venne ad aprire Nina. La povera vecchia aveva trascorso la notte facendo la spoletta tra i due infermi, trascinandosi con continui sospiri sulle gambe che non la reggevano più.

Appena entrò, la serva uscì sbattendo l'uscio.

— Come stai? — chiese Nora al giovane.

Questi le rispose socchiudendo le palpebre, con l'espressione di chi ha perduto ogni speranza ed attende rassegnato l'estremo evento.

Rimasero qualche tempo in silenzio.

— Esco... — disse Nora d'un tratto.

Nino la guardò interrogativamente.

— Voglio parlare a Biagio per quel conticino... —

Il malato fece con le spalle un movimento, come volesse dire: « Ormai è finita: non vale scomodarsi per tanto poco ».

— No, no, — soggiunse Nora in tono deciso.

— Non deve terminare così... Approfittar di due uomini come voi è una vigliaccheria... Dove abita? —

Nino cercava schermirsi.

— Ti prego! — insistette lei.

Allora, con una vocina velata che pareva venisse da sotterra, Nino indicò la via che doveva percorrere:

— Non si sbaglia... — terminò fra continui colpi di tosse. — Su un pilastro del cancello c'è un'insegna d'osteria, con una frasca d'alloro...

— Va bene... Tornerò presto. —

Fece per andarsene, ma si fermò sull'uscio con la destra sulla maniglia.

Nino faceva proprio pena. La febbre gli era diminuita e l'aveva lasciato sfinito, in un abbattimento pesante e inerte. La faccia affilata in modo da parere diafana: le occhiaie nere e le pupille rincantucciate in fondo come spaurite brillavano del fuoco che lo divorava. Il naso invece era gonfio; le orecchie s'erano maggiormente accartocciate screpolandosi qua e là con uno sfaldamento di squame. Il collo pareva quello di Nina, tutto corde e vene nere, con un gran gozzo di bestia malata.

Soffriva senza un lamento, senza una parola di rivolta. Guardandolo Nora provava una strana pietà, un turbamento profondo. « Come potrei lasciarlo solo? » — si chiese mentalmente. — « Il mio posto è qui ».

— Torno subito, — ripetè uscendo.

Nina era sul pianerottolo e le volse le spalle borbottando qualche cosa.

Fuori c'era un bel sole. Le foglie dei platani del viale brillavano di rugiada. I polmoni, in quella freschezza primaverile, si dilatavano con ebbrezza.

Nora pensò di recarsi da Biagio a piedi e s'avviò lentamente.

Passavano molti operai in bicicletta, chiamandosi e celiando, col volto giulivo degli uomini che hanno dormito bene e vanno al lavoro come a una festa. Ella invece non aveva chiuso occhio. Lo sgarbo finale di Nina l'aveva sconvolta. Dentro quella casa quasi a lutto si sentiva un'intrusa che ha recato disgrazia, il genio del male contro il quale si rivolgevano le collere mute dei due moribondi. Nessuno l'aveva ancora scacciata; ma tutto, là dentro, la spingeva fuori. D'altra parte, finchè non le fosse stato detto esplicitamente d'andarsene, non sarebbe uscita per non sentirsi poi tormentare dal rimorso d'averli abbandonati in quelle condizioni.

Questo pensiero l'aveva assillata tutta la notte. Ma non le sarebbe stato possibile dormire lo stesso con lo scalpiccìo continuo di Nina sulla testa!

Unica cosa veramente decisa era il suo incontro con Biagio. Tutta la sua volontà di donna pervicace s'era adunata nel proposito di costringerlo a ritirare l'infame conto. Aveva bisogno di qualche cosa che la distraesse, che l'appassionasse, che l'allontanasse dal lùgubre tormento della casa in cui era ancora costretta a rifugiarsi; che la sollevasse dall'oppressione che minacciava soffocarla. Nel conticino di Ciancia aveva trovato il pretesto per rimettere in moto le qualità migliori della sua natura. Di più aveva assolutamente bisogno, di fronte a lui, d'una clamorosa rivincita.

Ragionando tra sè di queste cose sentiva di nuovo il sangue tumultuare, come qualche giorno avanti apprestandosi al primo convegno.

La strada le sembrò molto breve. Quando giunse in vista della frasca d'alloro che s'agitava alla brezza mattutina, si fermò per dare uno sguardo attorno.

— Chi avrebbe creduto allora — riflettè — che abitasse in una casa colonica, con quell'aria di grand'uomo? —

Loletta si lanciò avanti abbaiando.

Un uomo basso e grosso, senza cappello in testa e con una piccola botte sulle braccia, usciva in quel momento dal cancello sulla strada. Vide Nora a pochi passi di distanza e ristette a guardarla.

— Scusate, — chiese lei, — abita in questa casa certo Biagio?

— Biagio Ciancia?

— Ciancia.

— Sì, signora: dall'altra parte... Aspetti: l'accompagno. —

Ruzzolò il caratello nel fossato e rientrò saltellando nel cortile, sotto il bel pergolato glauco di pàmpani.

Nora lo seguì.

La porta principale della casa era spalancata e si vedeva l'interno dell'osteria che serviva anche di cucina ai padroni. Una donna che spazzava il pavimento e un'altra che strizzava biancheria dentro

una secchia si volsero a guardarla. Una bambina corse a nascondersi dietro una brocca posata in terra.

— Di qua di qua, signora, — disse l'uomo invitandola a girare attorno al fabbricato.

Quando furono sul rovescio della casa l'oste chiamò forte:

— O Tonia... —

Uscì sulla porta, con le mani infarinate, una giovane contadina alta e bella:

— Che cosa c'è? —

Vedendo Nora venirle incontro si confuse e divenne di brace.

Era Tonia.

— C'è questa signora che cerca di Biagio.

— Biagio? — chiese quella rivolgendo a Nora uno sguardo timido e luminoso. — Non c'è, signora. È fuori di casa. S'accomodi... —

Nora, a sua volta, si turbò. Comprese di trovarsi di fronte alla moglie di Ciancia della quale egli non le aveva mai accennato. Si fermò sul limitare, indecisa.

Loletta era già entrata e raspava in un angolo, tra l'immondizia.

— Grazie... — disse Còccolo all'uomo, per congedarlo.

L'oste si portò la destra alla fronte salutando militarmente e se ne andò voltandosi più volte a guardarla.

— S'accomodi, — ripetè Tonia. — È una casa di poveri!... — proseguì come a scusarsi dell'invito che le sembrava sconveniente per una signora vestita tanto bene.

Una viva angoscia strinse il cuore di Nora. Avrebbe voluto allontanarsi, ma un'invincibile forza interiore la sospinse. Entrò titubante, guardandosi involontariamente attorno cogli occhi curiosi dei ricchi che tanto sgomentano l'umiltà degli ospiti poveri.

Sbucarono a un tratto da dietro le sottane di Tonia i visi dei due bambini più piccoli. Avevano nelle pupille limpide e grandi un'espressione di stupore piena d'innocenza e di grazia. Si tenevano aggrappati con le manine alle gonne della madre che li aveva nascosti fino allora.

Un sorriso ineffabile illuminò la faccia di Nora; una tenerezza grande la commosse, come se le si fosse in un sol bàttito diffuso nel sangue tutto il suo istinto materno. Abbassò le braccia che le tremavano, prese una di quelle testine e la baciò sui capelli, lievemente, come cosa sacra che a lei non fosse quasi concesso di toccare.

L'altro bimbo s'era rifugiato dietro l'uscio della camera e si lasciava leccare le manine da Loletta.

— Permettete? — chiese alla madre Nora tendendo di nuovo le mani al bambino.

— Lo prenda, lo prenda, — disse Tonia felice.

Nora sedette e si pose il fanciullo sulle ginocchia, muta per l'emozione. Alcune lacrime le sgorgarono dagli occhi socchiusi segnandole, come solchi vivi, il bel volto incipriato.

Ma il bimbo, trovandosi lassù, accanto alla faccia d'una persona sconosciuta, cominciò a sgambettare e a torcere il viso: alla fine fece boccuccia per piangere.

Nora lo depose a terra, delusa.

Tonia prese il figliuolo tra le braccia e voleva sgridarlo.

— No, no, lasciatelo stare. Ha ragione: non mi conosce... Dov'è andato l'altro? —

Tonia credette le chiedesse del grande:

— A scuola, signora.

— Ah! Ne avete tre?

— Tre, — disse sorridendo Tonia con orgoglio. — E lei, signora? —

Còccolo non rispose subito, chè la domanda le chiudeva la gola di vergogna e d'umiliazione, come chi, sul limitar della vita, si presenti al giudice estremo con le mani vuote di doni.

— Nessuno... — mormorò con un singhiozzo represso.

Accanto a quella donna ancor giovane che aveva partorito tre figli belli e sani, ella si sentiva un essere completamente inutile. Un « perchè » pieno d'angoscia le salì dal fondo dell'anima. Perchè dunque essere nata donna se non era stato possibile appagare l'istinto materno? Perchè esser vissuta tanto senza aver dato niente di sè stessa? Perchè sarebbe ancora vissuta? Per che fare? Per chi, se di lei non sarebbe rimasto niente, assolutamente niente?

Ricordò in quel punto una frase detta dal marito molti anni addietro a un amico, poco dopo il matrimonio, quando la sua sterilità fu certa; una frase terribile che aveva udito per caso: « Se c'è qualcuno che abbia diritto al suicidio quegli è l'uomo che non può rinnovarsi nei figli, perchè non lascia nulla e nessuno ». Ora faceva proprio quel giudizio: « Una donna sterile vale forse più d'un uomo impotente? Non ha anche lei diritto al suicidio? Non deve considerarsi un essere superfluo, anche se la sua sterilità è senza colpa? ».

Le si ripresentò in quel momento una verità grande sulla quale non aveva mai troppo riflettuto perchè mai le si era palesata nitidamente e sicuramente come allora: la sua vita di sposa si era dunque spezzata per l'impossibilità di aver figli!

L'ineluttabile separazione tra lei e il marito si era manifestata dapprima con un acceso e minuto antagonismo, con una reciproca incomprensione d'infiniti fatti morali e intellettuali e, quindi, con un'invincibile ripulsa fisica acuitasi fino a diventare un vero tormento. Era questa la causa che aveva spezzato tra loro tutti i ponti! In seguito ella aveva rinnegato in gran parte i più elementari principii religiosi e morali. Un'apatia, un'indifferenza, un disdegno di tutto l'aveva assalita fino alla nausea. Ed era passata d'amore in amore, d'avventura in avventura, senza pudori, senza timori, senza preoccupazioni di sorta.

Il marito s'era sprofondato negli studi, per stor-

dirsi: dalla filosofia all'anatomia e da questa alla storia e alla geografia. In ultimo gli era sopravvenuta una morbosa passione per i viaggi in regioni inesplorate: passione che rivelava indubbiamente l'incontentabilità dell'intelligenza e dell'anima rimaste inappagate nella famiglia.

Nora si passò il fazzoletto sugli occhi:

— Dovete esser contenta, voi!

— Ringrazio Dio, — rispose Tonia trattenendo fra le braccia il figliuolo che tentava sgusciare.

L'altro bambino s'era avvicinato e seguiva attento ogni movimento di Nora.

Ella lo chiamò, lo prese per mano, lo guardò lungamente assorta nel gran vuoto che aveva sentito aprirsi dentro improvvisamente, si tolse dal collo una catenina d'oro e la mise attorno a quello di lui.

— Troppo, signora! — esclamò la madre sgranando gli occhi.

Nora non rispose: le si era d'un tratto affacciata al cuore un'altra pena. « Perchè era entrata là dentro? Perchè non s'era fermata sul limitare? Come aveva potuto penetrare nel puro rifugio, dove quelle anime buone vivevano quiete la loro umile vita? Come non sentire il rispetto di quel sacrario nel quale a lei doveva essere proibito assolutamente l'accesso? » Sebbene inconsapevole aveva distolto dal focolare il sentimento del padre e del marito. Il suo dovere sarebbe stato quello d'allontanarsi subito per evitare la profanazione della casa tradita...

S'alzò. Un pallore intenso le scoloriva la faccia.

Gli occhi sembravano più grandi, così umidi di lacrime: e la smorfia della bocca esprimeva uno strazio profondo.

— Perdonatemi! — disse timidamente.

Tonia si confuse. Si era già affezionata alla buona signora che non aveva disdegnato di sedere sulla rozza panca di cucina, di mettersi sulle ginocchia i figli e aveva pianto in silenzio grosse lacrime d'amore.

— Mi scusi lei, se ho osato farla entrare qua dentro... —

Dette uno sguardo ai muri anneriti dal fumo, alla scansìa, alla vecchia tavola tarlata...

Nora s'avvicinò alla porta.

— E a Biagio — chiese Tonia — devo dire qualche cosa? —

L'altra rimase un istante indecisa:

— Quando ritornerà?

— Tra mezz'ora, credo. Se vuole aspettarlo...

— No no, — rispose in fretta Nora. — Vi prego di dirgli... —

Ristette un poco, riflettendo: poi, mentre scendeva le scale, e senza alzare gli occhi, mormorò con un fil di voce:

— Ditegli, per favore, che l'aspetto al caffè del Piazzale del Re. Una cosa urgente... —

Salutò, sforzandosi di sorridere.

— E debbo dirgli che lo vuole?... —

Nora finse di non aver udito. Chiamò Loletta, la prese sulle braccia e s'allontanò rapidamente.

III

Vedendo entrar Biagio, pettoruto come sempre, con quell'aria di grand'uomo assoluto, la commozione di Nora dileguò come per incanto.

Nel caffè, a quell'ora del mattino, c'era poca gente. Un paio di coppie rintanate in fondo al locale, nell'ombra, tubavano.

Nora era seduta presso un tavolino vicino all'entrata.

Loletta, distesa sopra un divano di velluto, sgranocchiava un dolce con l'abituale disinvoltura.

Biagio vide subito Còccolo e le si accostò, toccandosi appena il cappello con un dito. Aveva indossato, per una certa coerenza estetica, il vestito dei giorni di festa, ma il cappello era diverso, vecchio e scolorito, e non portava i famosi guanti gialli nè il bastone col pomo similoro. Inoltre aveva un atteggiamento trasandato, di persona infastidita. Si capiva facilmente che avrebbe volentieri fatto a meno dell'invito.

Nora, adesso, vedeva davvero in Ciancia il mandriano travestito, il contadino mascherato, il mercante di bestie in vacanze. Ebbe quasi ripugnanza a riaccostarsi a lui, ma si contenne comprendendo che, per raggiungere il suo intento, avrebbe dovuto parlargli con familiarità.

Biagio le sedette accanto.

— Se non vi dispiace, — gli disse Nora ritraendosi, non riuscendo a dominare la grande avversione

che le destava, — mettetevi di fronte. Stando così mi togliete la luce. —

Il movimento ripulsivo di Còccolo era stato troppo marcato perchè Biagio non lo notasse e non lo capisse. Sorrise, s'alzò lentamente guardandosi attorno per vedere se qualcuno avesse udito e l'osservasse, poi sedette su una poltrona vicino a Loletta.

Accorse il cameriere.

— Portate un altro biscotto alla canina, — gli disse subito Nora per prevenirlo.

— Niente altro?

— Niente altro. —

Biagio sorrise di nuovo. Il suo viso non era quello di sempre: sembrava velato da un'ombra di collera muta. Anche i suoi gesti avevano una lentezza irritata.

— Dunque? — chiese.

— Sono stata a casa vostra, — cominciò Nora.

— Già! — interruppe l'altro. — Potevate risparmiarmi quest'onore. —

Lei comprese che a Biagio era dispiaciuta la sua visita. Le ritornarono in mente l'intime considerazioni fatte vicino a Tonia e in cuor suo gli dette ragione. Tuttavia non poteva così presto rinunziare al suo piano aggressivo riconoscendo giusta l'accusa:

— Se non m'aveste mentito e avessi saputo che eravate ammogliato non sarei certo entrata in casa vostra.

— Me l'avete forse domandato? — osservò Biagio rudemente.

— No, non ve l'ho chiesto. Era dover vostro farmelo sapere... —

Biagio tentennò la testa; poi, a voce bassa e coll'aria d'uno che non ha tempo da sprecare e non vuol perdersi in quisquilie:

— Tra noi due — disse guardandola con occhio duro, — queste storie fanno ridere. Ditemi piuttosto perchè m'avete fatto chiamare. —

Nora non si sentì per nulla intimorita. L'accenno a una sfida anzi l'esacerbò, la drizzò contro l'uomo, le fece dimenticare completamente quello che Biagio era stato per lei due giorni prima; le svanì anche ogni resto della commozione destatale dalla famigliola e il rimorso di esservi penetrata.

— Va bene, — disse a denti stretti. — V'ho invitato a venir qui per domandarvi spiegazione d'un vostro atto ignobilissimo. V'ho chiamato per sentire se in ogni vostra relazione col mondo vi comportate sempre come un mercante di bestiame.

— Ognuno si regola come sa e come può, — rispose Biagio senza scomporsi. — Anche voi, del resto, non fate che quel che sapete fare. —

La risposta era sottile e piena di sottintesi.

Nora divenne livida. Di fronte a quell'uomo rozzo e vile sentiva che la sua collera, contenuta necessariamente nei limiti dell'educazione, sarebbe riuscita impotente, si sarebbe spezzata contro la volgarità del contadino.

Dette a Loietta il dolce che in quel momento il cameriere aveva portato in un vassoio:

— Vorrei farvi una domanda, — riprese. — Immaginate di mettervi in società con un'altra persona per costruire, facciamo il caso, una stalla: che il vostro compagno sia ingegnere e debba dirigere i lavori e che voi dobbiate dare il materiale. Se un fulmine rovinasse il fabbricato, voi, signor Ciancia, mandereste all'ingegnere il conticino per fargli pagare i mattoni? —

Biagio era stato a sentire a bocca aperta, attentissimo, curioso di sapere dove quel discorso strano andasse a finire. Quando le ultime parole gli fecero capire l'intenzione di Còccolo, si mise a sorridere e poi a ridere con un pungente e sfacciato sarcasmo:

— Parlate bene, ma vi spiegate male, — esclamò. — Non ci ho capito nulla...

— Ah! non avete capito? — chiese lei fissandogli in volto le meravigliose pupille sfavillanti di sdegno.

— Neanche una parola. —

Si guardarono negli occhi, come nemici che si misurino prima di lanciarsi l'un contro l'altro.

— E allora — riprese Nora traendo dalla borsa il famoso conto — non capirete nemmeno questo. —

Glielo aprì sotto gli occhi con le manine che tremavano.

Biagio prese il pezzo di carta tutto chiazzato di macchie nerastre, lo rigirò di sotto in su per riconoscerlo, lo lesse e lo restituì con un lungo sguardo canzonatorio:

— Questo sì, — disse lentamente. — Però non era indirizzato a voi, cara signora.

— Indubbiamente! — rispose Nora con lo stesso sarcasmo.

— E allora non vi dovrebbe interessare. —

Ella tremava, convulsa:

— Se credete di poter mandare ai Lari un conto di questo genere, per far pagar loro anche...

— Anche?... — chiese Biagio sghignazzando.

Nora non proseguì. Quell'assenza di pudore le rivoltava lo stomaco.

— Anche?... — insistette l'altro, accorato.

— Quel conto ve lo riprenderete, — minacciò Nora con la faccia stravolta dall'ira e dal disgusto.

— Cara signora, — cominciò Biagio coll'aria sorniona ch'assumeva sempre nell'abbindolare il prossimo; — il conto ha un valore relativo. Se ci tenete tanto, per farvi contenta, me lo ripiglio o, se vi fa più piacere, lo strappo. Il foglio non era una tratta, capite, o una cambiale a scadenza. Era un pezzetto di carta col quale volevo dire: Signor Giacinto: quello che m'avete dato l'ho speso. Anzi ci ho rimesso un tanto del mio... —

Il tumulto dell'animo non permise a Nora d'afferrare nell'istante il significato dell'ultima frase.

— Va bene, — disse sibilando. — Allora sapete che cosa farò io?

— Che cosa farete? — domandò Biagio fingendo una gran paura.

— Una cosa semplicissima: vi manderò il conto anch'io. —

Biagio non si contenne. Uscì in una risata così

fragorosa che tutti nel locale si voltarono a guardarli.

Nora capì d'essersi lasciata trasportare troppo oltre dalla collera, di aver dato corso a un'idea eccessivamente ardita e bizzarra che le si era presentata alla mente quasi come una facezia, come un folletto s'affaccia a tentare facendo uno sberleffo... Si confuse. Prese Loletta fra le braccia, la baciò lungamente per nascondere il rossore che le bruciava le gote.

Biagio smise di ridere.

— Tutto è relativo, a questo mondo, cara signora. Lo diceva anche il questore di Noto... Una cosa ha un valore se la offri: ne ha un altro se la chiedo... e via di seguito. Una mucca, facciamo il caso, vale mille se mi piace, vale ottocento se invece son nervoso. Ho fatto un paragone! Ma una mucca ha sempre un prezzo reale, anche se varia di qualche cosa. Si ha un punto di partenza nel discutere: a venderla a peso, pel macello, si fa tanto... Ma, scusatemi, cara signora, nel caso nostro... come si può dire: Dieci invece di cento o cento invece di dieci? Non so se mi spiego. —

Non potè continuare. Lo riprese il convulso del ridere e fu costretto a pigiarsi una mano sulla bocca per non dare spettacolo.

Mentre si sfogava a Nora tornò in mente, all'improvviso, la frase che poco prima le era passata quasi inosservata: « Non era una tratta o una cambiale. Era un pezzetto di carta, per dire: signor Giacinto, quel che m'avete dato l'ho speso. Anzi... »

— « Quel che m'avete dato? » — si chiese allibita.

— Potreste smettere di sghignazzare a quel modo villano, — l'investì aggrondata. — Son donna capace di mantenere qualunque promessa. Non temo nessuno, non ho paura di nessuno. Non ho nulla da perdere di fronte a voi. Voi, invece, avete famiglia: ricordatevene. Quel conto potrebbe capitare nelle mani di vostra moglie. —

Biagio cambiò faccia.

— Badate a voi! — ripetè Nora accorgendosi dell'effetto prodotto dalla nuova frase sfuggitale nell'eccitazione. — Vorrei sapere perchè Giacinto v'ha dato del danaro... —

Oppresso dalla minaccia Biagio non rispondeva.

— Se v'ha favorito dandovi soldi vuol dire ch'era contento che veniste con me, — incalzò Nora.

L'altro fece un cenno affermativo.

— E se vi ha dato soldi, avaro e taccagno com'è, vuol dire che aveva uno scopo. —

Biagio stupiva di quella straordinaria intuizione. Suppose che Nino le avesse detto qualche cosa. Gli parve che sarebbe stato meglio confessar tutto e rovesciare su Giacinto ogni responsabilità.

— Sì, — rispose esitante; — c'era un accordo...

— Ah! un accordo?... Bene. Sentiamo com'era quest'accordo.

— Mi dissero che non vi potevano più sopportare...

— Cosa vecchia. Avanti...

— Allora mi mandarono a chiamare: « Sentite, Biagio, ci sarebbe quest'affare... ». —

Nora non respirava più.

— « Bisognerebbe far fare un viaggetto alla signora ».

— Ah!, benissimo.

— « C'è una fiera a Noto, domani l'altro » — dissero. — « Se ci andate pel vostro mestiere, portatevela ». Lo so, dico io, che c'è la fiera. Ma che le faccio fare, al mercato? E loro, tutt'e due: « Chi sa quanta gente ci andrà... Guardate se ci fosse qualcuno... » Capite? —

Còccolo fremeva:

— Spiegatevi meglio.

— Dissero insomma: « Portatevela via. Alla fiera può capitare qualcuno che s'innamori e la pigli ».

— Ah, così vi dissero? — esclamò lei facendo sforzi prodigiosi per non mettersi a urlare d'indignazione e di disperazione.

— Le parole precise non le ricordo; però il significato era questo. —

Nora si vide portare al mercato come una bestia qualsiasi... « Non si sa mai: può capitare qualcuno che la pigli! »

Tutto, ora, le si chiariva. Ogni particolare atteggiamento di Nino e del padre si spiegava con la più grande evidenza. Anche il gesto di Nino, quando aveva tentato dissuaderla dal recarsi da Biagio per la storia del conto, le appariva conseguente a tutto quel piano mostruoso architettato tra Biagio e i due rimbambiti. Di Ciancia non si

meravigliava. Si meravigliava che Nino e Giacinto fossero stati capaci d'ideare quell'espediente e di nasconderle ogni intenzione con tanta astuzia.

Le si presentò alla mente, d'un tratto, lo spettacolo dell'immensa distesa d'animali nel Campo Boario che aveva ammirato dall'alto della gradinata. E pensava che anche lei era stata portata a Noto per partecipare alla fiera, per entrare fra quel bestiame ed essere in qualche modo venduta...

— Va bene, — disse alzandosi. — Vi sono grata di avermi parlato con franchezza. Del conto, se Giacinto non muore, farete quel che vorrete. È giusto che siate compensato. Tutti i mezzani fanno come voi...

— Io non mi lagno, cara signora, — mormorò Biagio ammiccando. — Mi contento di quello che ho avuto. —

Nora si sentì completamente disarmata, disgustata anche di sè stessa, divenuta un essere abbietto come quell'uomo che la schiaffeggiava con allusioni a una relazione insozzata d'ogni più bassa volgarità.

Prese Loletta a guinzaglio, buttò sul tavolino alcune monete e se n'andò con la persona eretta e sdegnosa di chi, avendo tutto perduto, vuole illudere sè stessa con un ultimo atto di fierezza.

IV

Dopo la scena svoltasi con Biagio, Nora tornò a casa risoluta ad abbandonare i Lari al loro

destino e ad uscire alfine da quell'ambiente nel quale si sentiva odiata da tutti. L'aria stessa, là dentro, le era divenuta irrespirabile; le mura sembravano soffocarla; il cibo le si cambiava in tanto veleno.

Appena rientrata si chiuse a chiave nel salotto, accostò le imposte ai vetri della finestra e si buttò sul letto a piangere.

Loletta le si aggirava attorno con continui guaiti lamentosi. Soltanto la povera bestia poteva comprendere il suo dolore! Nora sentiva di non avere al mondo nessun'altra creatura che le volesse bene quanto lei. Di tutti gli amori, di tutte le amicizie contratte in tanti anni di vita, della famiglia, degli amanti, dei parenti non le restava che una cagna: buona, affezionata, ma cagna!

I genitori le erano morti troppo presto lasciandola a un fratello scapestrato, avventuroso, giuocatore, violento, dissipatore, trascinato da morbose e bizzarre passioni a cento duelli e processi: a un uomo che aveva viaggiato il mondo affidandola ancòra minorenne qua a un'amante, là a un convento, finchè a Bucarest, in una casa di convegni clandestini, era stato ucciso da un nobile magiaro col quale aveva barato più volte in giuochi d'azzardo.

Dei genitori le era rimasta una memoria vaga e incerta come quei loro ritratti che a poco a poco erano ingialliti e sbiaditi da non sapere più in quale fosse effigiato il padre e in quale la madre. Il fratello, invece, le faceva sovvenire le corse

pazze in automobile, le immense città, i grandi saloni aristocratici, le ricche spiagge balneari, i repentini passaggi da un villino di campagna a un educandato e partenze improvvise come fughe: tutto quel genere di vita movimentata chiassosa e fastosa dalla quale aveva ricevuto la prima incancellabile educazione.

Dopo la morte del fratello era seguìta un'epoca grigia: quella degli studii, trascorsa presso una modesta famiglia borghese alla quale il tutore l'aveva affidata. Di questo periodo ricordava soltanto il disgusto di certe questioni cotidiane tra un uomo buono e debole e una moglie bisbetica e stramba.

Il primo amore era sbocciato con un insignificante ufficialetto, lindo e profumato, tutto *erre* sproni e vanità. Del secondo adoratore rammentava le troppe lettere noiose che finivano sempre allo stesso modo, con la minaccia cioè del suicidio qualora ella avesse continuato a respingerlo. Nora era stata inflessibile e quello, poveretto, per consolarsi s'era sposato. Del terzo conservava buona memoria. Rivedeva tuttora, nei sogni di donna matura, il bel giovane alto e bruno, prepotente e violento come il fratello, audace e sfrontato fino all'inverosimile. Non aveva più udito negli uomini una voce dolce e suggestiva come la sua. Una sera l'aveva indotta a salire in un'automobile con la quale avevano battuto la campagna... fino al mattino dopo. Tutto era terminato con quel ritorno. Lui non si era fatto più vedere, pago d'una notte d'amore che non si sarebbe ripetuta. Nora l'aveva cercato

ansiosamente, disperatamente per quasi un anno. Cercando lui aveva trovato altri quattro o cinque che se n'erano andati a turno anche loro.

Alla fine, il tutore, che per tenerle dietro aveva dovuto sgambettare tanto tempo, le aveva proposto per marito uno strano individuo, ricco, colto, conosciuto per alcune pubblicazioni di carattere scientifico, cacciatore appassionato e, sopra tutto, stravagante. A Nora era piaciuta l'originalità di quell'uomo e l'aveva sposato.

Il resto... Ah, il resto! L'ultimo amante era stato Nino, ahimè! Nino Lari, figlio di Giacinto. Ma perchè, perchè, o Signore, un sì terribile castigo?

V

Nino era gravemente malato. La febbre gli si manteneva attorno a trentanove gradi fino al tramonto; la notte saliva a quaranta. Il dottore aveva riscontrato il primo giorno una bronchite diffusa: il secondo un principio di polmonite doppia, il terzo un'etisìa galoppante. Però, vedendolo col visino insolitamente acceso dall'alta temperatura, si sarebbe detto che fosse ringiovanito e s'iniziasse per lui un periodo di benessere. Pareva perfino ingrassato. Gli occhi soltanto gli si rincantucciavano sempre più addentro; le pupille, là in fondo, ardevano d'una luce chiusa e intensa. Le grosse labbra, vizze dalla febbre, erano rosse come pezzi di polmone; le orecchie paonazze. Ma bastava tentasse

sollevarsi sul guanciale perchè tutto quel colorito dileguasse. Un pallore cadaverico gli si diffondeva allora sul volto e ogni forza l'abbandonava; un languore pesante, un'estenuatezza generale lo ributtava a giacere. Si sentiva oppresso come da un gravissimo peso che gli comprimesse il torace. Aveva il respiro difficile e frequente. Oltre tutto un indolimento profondo gli si propagava alle articolazioni destandogli uno spasimante bisogno di sprofondarsi nel letto, perchè anche immobile il dolore non diminuiva. Ogni posizione gli riusciva incomoda. Quell'indolimento, sempre più acuto, l'ossessionava. Avrebbe voluto perdere braccia e gambe, pur di non sentire quel martirio fitto. D'ora in ora il peso ai polmoni e la difficoltà del respiro aumentavano. Soltanto quando la febbre saliva molto s'assopiva: e una grande dolcezza gli si spandeva in tutto il corpo, un benessere così soave che, al risveglio e al ritorno della sensibilità, gli faceva invocare in silenzio la morte.

Il dottore non sperava nulla. A Nina l'aveva detto parecchie volte, in quei quattro o cinque giorni, senza sottintesi:

— « Cara Nina, se ne va, non c'è rimedio ». —

Nina accompagnava il medico al cancello assillandolo di domande e piangeva dirottamente, sfogando la grande angoscia che in presenza dei malati le toccava soffocare.

— Non c'è proprio rimedio, dottore?

— Che rimedio volete ci sia? Fosse un altro uomo, d'un'altra costituzione, si potrebbe tentare,

si potrebbe sperare qualche cosa. Non vedete in quale stato si trova, che non pesa nemmeno tre chili col naso e tutto? È all'ultimo, povero figliolo! Ce n'ha per poche ore... —

Nina era disperata. S'aggirava per le stanze come una pazza. In mezzo a tanta rovina cominciava a smarrirsi. Da due giorni non cucinava che qualche ovo per Nora e Giacinto. A mangiare, lei, non ci pensava neppure. Intanto una gran debolezza le saliva dalle gambe al cuore. A far tante volte le scale, spesso di corsa, portando questo, riportando quello, le era sopraggiunta anche l'asma. Per un nonnulla piangeva, si logorava: in una settimana sembrava invecchiata di vent'anni. Si trascinava per la casa con la gamba fasciata che le faceva ancòra male, e brontolava stupidamente senza posa.

A Giacinto non avevano detto nulla della polmonite del figlio. Questi, il primo giorno, sorretto da Nina, s'era affacciato all'uscio del salotto perchè il vecchio, presagendo qualche nuova disgrazia, si dimostrava molto inquieto. Le condizioni generali del paralitico erano però migliorate. Il dottore aveva anzi ordinato che il giorno stesse in una comoda poltrona a bracciuoli.

S'era alzato già alcune volte: trascorreva il tempo seguendo i voli delle mosche sui vetri della finestra o contando i lunghi peli delle dita, coll'orecchio teso a i più piccoli rumori della casa. L'udito non gli era scemato col colpo apoplettico. Nella sconfitta del moto e della parola gli si era anzi acuito in modo straordinario.

Borbottava stentatamente qualche sillaba con suoni rauchi e sordi.

Còccolo non era più uscita dal nascondiglio. Passava giornate intere a leggere romanzi sentimentali che narravano d'amori casti e infelici o di passioni cieche e ardenti: piangeva spesso sopra quelli lacrime d'accoramento.

Il mattino del decimo giorno dopo il suo ritorno da Noto, sentì Nina e il dottore scendere insieme le scale. Questi parlava sommessamente; la vecchia singhiozzava piano piano. La curiosità fu più forte di lei e uscì nell'andito.

Il medico, che la conosceva attraverso le chiacchiere del vicinato, accennò appena un saluto e poi le volse le spalle.

Ella potè sentire tuttavia il discorso che si svolgeva tra i due.

— È inutile! — ripeteva il medico. — Anche un consulto non approderebbe a nulla. Ha le ore contate.

— E dargli un po' d'ossigeno?

— Per farlo soffrire di più?

— E allora? — chiedeva disperatamente la serva premendosi il grembiule sulla bocca per soffocare i singhiozzi. — Il padre non lo deve vedere?

— Siete matta? Volete far morire anche lui?

— Ah, poveretta, a che cosa mi devo ritrovare nella vecchiaia... Un povero padre non aver nemmeno la consolazione di chiudere gli occhi al figlio!...

— È doloroso, — interruppe il dottore, — ma bisogna risparmiare quello che si può.

— Un povero figlio morire senza un bacio del padre!... — seguitava Nina soffocata dal pianto.

— Dite piano, — raccomandò l'altro andandosene. — Giacinto ci sente bene. —

Questa volta Nina non ebbe la forza d'accompagnarlo al cancello. Chiuse la porta e si volse per risalire le scale. Quando vide Nora una fiammata d'odio le accese il volto.

Còccolo s'affrettò a rificcarsi in salotto. Nina si mosse, tremando di collera. Stava per sfogarsi con qualche frase pepata, ma squillò il campanello. Ritornò indietro e scese in giardino:

— Chi è?

— Abita qui certo Nino Lari? — gridò un uomo di là del cancello.

— Sì, ma dite piano. Aspettate: vengo ad aprire. —

Entrò un giovane che aveva un berretto con molti galloni d'oro.

— Ho una lettera urgente.

— Una lettera? Chi ve l'ha data?

— Un signore dell'albergo... —

Nina comprese che il giovane gallonato era un portiere.

— Va bene: date qua.

— Mi dispiace, non posso. Ho l'ordine di metterla nelle mani del signor Lari.

— Bella pretesa! — scattò indispettita Nina. — È a letto, pover'uomo; sta più di là che di qua. —

Il giovane stette indeciso se affidare o pur no la lettera alla vecchia.

— Siete la donna di servizio? — chiese, ancora in dubbio.

Nina s'offese:

— Datemi la lettera, fatemi il piacere... Donna di servizio! Son chi sono: ecco fatto. Per ora comando io. —

Tolse la lettera al giovane e gli chiuse il cancello in faccia.

Mentre saliva le scale rigirando tra le mani il foglio e chiedendosi che cosa dovesse farne in un momento così critico, l'uscio del salotto si schiuse di nuovo e apparve la testa di Nora che, dalla finestra, aveva assistito al dialogo.

Nina si fermò pensando se avrebbe fatto bene a ricorrere a lei, in via eccezionale, per chiedere consiglio. Però l'odio ebbe il sopravvento sulle ragioni d'opportunità e riprese a salire senza voltarsi. Giunta sul pianerottolo si diresse all'uscio di Nino, ma ritornò indietro precipitosamente spaventata della sciocchezza che stava per commettere. Entrò nella stanza del vecchio.

Giacinto stava seduto sulla poltrona, legato alla spalliera con una fascia da lattante che dal ventre l'avvolgeva fin sotto le ascelle.

Gli mostrò la lettera.

Quegli fece cenno cogli occhi che aprisse.

Nina lacerò la busta e mise il foglio sotto gli occhi del paralitico.

Giacinto aguzzò lo sguardo, trasse un poco indietro il capo e lesse in silenzio:

« Illustrissimo signor Nino Lari.

« Ritorno in quest'istante dall'Affrica. Desidero « parlarle immediatamente. Il colloquio che le « chiedo è di importanza grandissima, specialmente « nel suo interesse. Voglia usarmi la cortesia di « recarsi subito all'albergo dove alloggio. Con sa- « luti cordiali, devotissimo... ».

In fondo c'era una firma brevissima, una specie di geroglifico, un ghirigoro impossibile a decifrarsi. Tuttavia la mente un po' ottenebrata del vecchio s'illuminò d'una luce vivissima, sfolgorante, abbacinante. Il cuore gli si riempì di tutto il sangue in un'ultima disperata speranza, gli si vuotò per la troppa gioia.

Nina, che lo guardava, lo vide impallidire, poi diventar violaceo.

Dopo qualche minuto Giacinto sollevò le pupille scintillanti in viso alla serva, la guardò intontito, riabbassò il capo e rificcò gli occhi sul foglio. Alla fine, facendo grandi sforzi, riuscì a pronunziare:

— Bia... gio.

— Biagio? — chiese Nina sbalordita. — Volete Biagio? —

Il vecchio accennò di sì.

— Santissima Vergine: che ve ne fate? —

Giacinto spalancò gli occhi, irritato.

— Eh, non vi spazientite! Ve lo mando a chiamar subito, volando! —

Uscì sbattendo l'uscio, chè l'abitudine di far chiasso con le porte non poteva dominarla nemmeno accanto ai morti. Prima di scendere al pianterreno volle dare uno sguardo a Nino.

Il malato stava supino, cogli occhi aperti già velati e persi. Quando entrò nella camera non si mosse neppure. Si trovava in uno stato di profonda sonnolenza comatosa.

La serva non ebbe il coraggio di scuoterlo. Stette parecchio tempo a guardarlo, smarrita, respirando forte per l'asma, le dita tremanti intrecciate sul grembo. Alla fine si ricordò di Biagio, uscì piano piano e scese in strada. Trovò per fortuna un'amica, le accennò a Nino che rendeva l'anima a Dio senza un cane di parente al capezzale e la pregò di correre da Biagio perchè venisse subito da lei per un affare urgentissimo...

VI

Un cameriere accompagnò Biagio al secondo ripiano della grande scala dell'albergo e gl'indicò un uscio presso il quale un negro, altissimo e nerboruto, guardava con occhi sfolgoranti di candore.

— Fate il piacere d'accompagnarmi, — disse

Ciancia al cameriere che s'apprestava a ridiscendere.

Il gigante affricano, enorme come una cariatide, l'intimoriva.

Con un sospiro d'impazienza il servo lo precedette nel corridoio e bussò con le nocche delle dita a quell'uscio. Il negro girò gli occhi su Biagio rimanendo perfettamente immobile.

Un battente si schiuse e apparve un uomo alto e vigoroso, dal viso aperto e franco. Una gran barba rossiccia gli conferiva un aspetto d'austera gravità:

— Desiderate? —

Biagio si sentì sùbito dominato dallo sguardo acuto e diritto di quegli occhi e dalla maestà della persona:

— Vengo da parte dei Lari... —

— Ah! entrate entrate!... Aly, — disse poi il signore rivolgendosi al negro, — non lasciar passare nessuno. —

L'affricano s'inchinò emettendo un suono gutturale che parve un ràntolo.

L'ospite sconosciuto, dal quale Giacinto con alcune mozze parole l'aveva pregato di recarsi, lo invitò a sedere e gli rivolse subito la parola:

— Non vi nascondo — cominciò accarezzandosi voluttuosamente la barba — che la vostra visita mi procura molta sorpresa. Poco fa ho mandato al signor Nino Lari un cameriere pregandolo di passare da me per cosa assai delicata. Comunque

son qui per udire da voi perchè non ha creduto di venire...

— Il signor Nino è malato, — rispose Biagio rigirando tra le dita il cappello.

— Malato? Di che cosa, se è lecito?

— Ho sentito dire che muore tisico.

— Tisico? Possibile?

— Pare...

— Una forma ereditaria?

— No no. Il padre era sanissimo.

— È morto, il padre?

— Non è morto, ma è lì per andarsene. Un colpo apoplettico...

— E tutto cotesto da quando, scusate? Un anno fa, se non sbaglio, godevano ottima salute.

— Eh, già, caro signore. Ma un anno fa navigavano in altre acque. Quando c'è di mezzo la donna tutto va a rotoli. —

Il signore spalancò gli occhi, meravigliato:

— Ah, quanto mi dispiace! — esclamò sedendo sulla spalliera d'una poltrona e curvando il busto verso Biagio. — Credete che il signor Nino sia diventato tubercoloso per una donna?

— Certissimo! — sentenziò Ciancia.

— E che al padre sia pure venuto un accidente?...

— Per la stessa ragione: sicurissimo! —

Il signore si prese la barba con la destra, la strinse, la tirò in qua e in là, poi, alzando improvvisamente gli occhi in faccia a Biagio, domandò con voce divenuta beffarda:

— E cotesta donna terribile? —

Ciancia volse gli occhi al cielo coll'espressione di chi voglia dire: « Ah! caro signore: una calamità pubblica! ».

— Se è lecito, — continuò l'altro insistente.

— Oramai, nello stato in cui si trovano quei disgraziati, credo non ci sia niente di male a raccontar la faccenda... Io non so precisamente come sia andata: ma un bel giorno si sparge la voce che il signor Nino ha preso in casa una signora. Chi è, chi non è? Uno dice una cosa, uno ne dice un'altra. Non ci si capiva niente. Con certezza si sapeva soltanto che in un batter d'occhio il signor Nino aveva perduto metà del patrimonio. Dopo sei mesi quasi alla miseria. Il vecchio doveva mandare al figlio dieci o quindici lire tutt'i giorni. Una rovina; peggio d'un terremoto. Finchè se ne vanno i danari, poco male: ma la salute, caro signore, è quello che conta di più.

— La salute?

— E già: in sei mesi da tordo a fringuello. Roba da far piangere i sassi.

— E il padre?

— Il padre che cosa poteva farci? Seguitava a dar soldi e quando trovava il figlio solo, a quattr'occhi, si sfogava. Ma, appena arrivava lei, anche il vecchio diventava uno zuccherino!

— Ma perchè, scusate, non l'hanno scacciata di casa?

— Ah, ah! — Biagio si dette una manata sulle ginocchia. — Ringraziar Dio se non sono stati cacciati loro. È una donna che con uno sguardo

o una parola li faceva diventare zènzeri o cenerini, a volontà. La padrona era lei, capisce? Il terrore! Nerone, a confronto suo, comandava meno. Tremavano... Bastava dicesse (Biagio fece la voce nasale da femmina nervosa): « Voglio questo, voglio quest'altro », via di corsa tutti quanti. Nino, da principio, era innamorato cotto: una zucca. Non capiva nulla: faceva pena. Poi, a furia di maltrattamenti, di grattacapi, di prestiti, di cambiali e d'elemosine s'accorse che l'amore costava troppo e cominciò a calmare i bollori. Però era troppo tardi. Hanno tentato ogni mezzo per mandarla via. Io credo che Nino avesse con lei qualche impegno speciale, o la signora non fosse libera e il ragazzo temesse di pigliarsi, oltre tutto, qualche legnata. —

Biagio rideva sommessamente.

— Rido — riprese — perchè in questi pasticci ci son capitato anch'io.

— Ah, sì? Bravo. Dite su...

— Un giorno mi mandano a chiamare e mi dicono: « Ci sarebbe questa signora... Se riusciste a trovare qualcuno che la pigli... ». Non so se m'intende!

— Perfettamente.

— Bella è, non si discute... — proseguì Biagio facendo gli occhi lustri.

— Ah ah! — esclamò l'altro tirandosi allegramente la barba. — Anche voi, scommetto!... Avete fatto bene! Bisogna approfittare d'ogni buona occasione.

— Così pensai anch'io. Far lo stupido non era conveniente. Risposi: « Va bene: mi proverò. Farò quanto è possibile... ». Andammo in una città vicina...

— E dopo?

— Dopo, naturalmente, la riportai a casa...

— Ma bravo, perdio. Siete simpatico. Sapete raccontar bene. Datemi la mano... —

Biagio dette la mano:

— E poi è fine, aristocratica — terminò infervorato. — Una bella donna! Svelta, brava...

— Brava, eh?

— Più oltre non si va... —

Il signore pose affabilmente la mano su la spalla di Ciancia:

— Mi fa piacere sentir parlare così di mia moglie! —

A Biagio discese un velo sugli occhi. Fece l'atto d'alzarsi...

— Prego, — s'affrettò a dirgli l'altro trattenendolo, — non vi disturbate. È vero che sono il marito: ma è anche vero che sono un perfetto filosofo! Io vado sempre in cerca del profondo « perchè » dei fatti umani, caro signore, d'ogni loro più riposto significato. Per questo m'ha interessato tanto il vostro racconto... —

Dicendo ciò sorrideva in modo così strano che Biagio sospettò gli giocasse sotto sotto qualche brutto tiro. Gli tornò in mente il gigante nero all'uscio e un sudore freddo gl'imperlò la fronte.

— E soggiungo, — proseguì con disinvoltura il marito di Nora, — che avevo invitato Nino Lari a recarsi qui per scioglierlo da una certa obbligazione e liberarlo da mia moglie. Vedete dunque che gli studi affricani portano qualche volta a determinazioni di non lieve importanza. Credete: l'esperienza è la vera ed unica maestra della vita. Molti poeti, filosofi, scrittori eccetera hanno tentato di penetrare la così detta « psiche femminile », la quale, in ultima analisi si riduce a ben poca cosa. Vi posso assicurare che bastano soltanto alcuni elementi psicologici e fisiologici fondamentali, direi quasi alcune osservazioni od esperienze esatte, per farsi un concetto del valore d'ogni donna e sapere con quale serietà debba essere affrontato il problema del femminismo. Mi spiego con un esempio. Io sposo una Tizia, la quale, tra le altre lacùne, è sterile. Una donna di tal genere, a rigor di termini, non è nemmeno una donna. Io la chiamerei un essere con sesso di femmina. Non so se rendo l'idea. Va bene: cioè, anzi, va male; perchè è accaduto che la mancanza della maternità sia stata causa di gravi dissapori tra me e lei. Tiriamo avanti. Dopo qualche anno la nostra vita era diventata una via crucis, un tormento per tutt'e due. Oggettivamente parlando, da studioso più che da uomo, debbo riconoscere che lei soffriva assai più di me. 'La sterilità, intanto, invece che diminuirle i desideri glieli acuiva, glieli esasperava fino alle conseguenze più logiche, cioè spingendola alla ricerca di nuove

sodisfazioni fuori dell'ambiente familiare. Naturalmente io l'osservavo come uno scienziato può osservare un microbo nella sostanza di cultura. Dico a un tratto: Vediamo chi dei due ha torto: se lei a comportarsi come fa o il mondo a giudicarla così e così. Esaminiamo il fenomeno dal punto di vista metafisico. La donna — penso — è in continua, ininterrotta ricerca di sè stessa, cioè del proprio valore. Meglio: uomo e donna cercano incessantemente, affannosamente d'affermare le loro qualità caratteristiche, di estrinsecare quelle energie che, in potenza, costituiscono il loro maggiore tormento. L'uomo, dunque, potrà sentirsi soddisfatto quando sarà riuscito a rendere materialmente manifesta la concezione che si è formato delle proprie qualità morali o intellettuali. Cosa impossibile quasi sempre, in senso assoluto, anche per il fatto che io sono presbite, voi siete miope, per cui, guardandoci addentro, crediamo trovare in noi filoni d'oro che in realtà sono vilissimo metallo. La donna però, quando si guarda addentro, vede una specie di vuoto azzurro: immaginate un cielo infinito che attenda un gran sole. Quel sole, l'unica luce di cui ella sia dotata, è la maternità. Perciò non sarà paga, come donna e come femmina, se non quando sarà riuscita a veder quell'aurora e a proiettarla fuori di sè. Se, sventuratamente, sarà sterile, si perderà in un abisso tenebroso... —

Biagio stava a sentirlo a bocca aperta. Cercava seguire il corso precipitoso di quelle idee, ma senza frutto. Il suo pensiero navigava nelle acque tor-

bide del sospetto: temeva che tutta quella parlantina finisse con un'improvvisata di cattivo genere. Ogni tanto guardava l'uscio temendo di veder comparire il negro.

L'altro s'era accorto di non essere compreso, che l'ospite non seguiva neppure i suoi ragionamenti, ma parlava lo stesso infervorato come se al mondo non esistesse che la sua teoria metafisica:

— Risolto mentalmente il primo quesito volli trovare una risposta pratica alla seconda domanda che m'assillava. « Mia moglie è uguale alle altre donne nelle qualità morali, diciamo così, negative, oppur no? » Detti uno sguardo attorno e, senza mettere neppure le lenti d'ingrandimento o forzare la vista, dovetti confessare che tutto il mondo è un paese, che, cioè, tutte le donne sono press'a poco uguali. Ma dopo questo primo accertamento mi sorse un dubbio: « Va bene — dissi tra me — le donne sono uguali. Questa affermazione però ha valore per quelle che ho esaminato io, per quelle della civiltà presente, che sono, per così dire, il fior fiore, la crema dell'evoluzione contemporanea. La civiltà fa questi scherzi ed altri. Vediamo di risalire alle sorgenti: di compiere uno studio sperimentale su qualche elemento vicino alla natura, prossimo allo stato primitivo ». Con questo nobile intento intrapresi una spedizione nel continente nero, tra popolazioni selvagge, in mezzo a tribù di cannibali... A questo punto devo dichiarare, a onor del vero, che il signor Nino Lari fu il mecenate, il vero finanziatore della grande impresa e sarà

ricordato eternamente tra i pochi benefattori delle spedizioni scientifiche nell'Affrica equatoriale. —

Biagio passava di meraviglia in meraviglia, ma certi problemi non lo interessavano molto: poi non gli usciva di mente che il marito di Nora non si divertisse con lui al modo del gatto che si passa dall'una all'altra zampa un topolino e ci si trastulla finchè con un morso gli stritola la testa.

— Lasciai dunque mia moglie in custodia al signor Nino — proseguì l'esploratore — e m'imbarcai. Non vi sto a narrare le difficoltà incontrate in patria e fuori per l'organizzazione del lungo viaggio che richiedeva una cura scrupolosa d'ogni particolare, nè le prime disavventure capitatemi in pieno oceano. Basta: un bel giorno, attraversando una foresta presso l'equatore, m'imbatto in una tribù ferocissima. Le donne avevano trucidato tutti gli uomini (a tradimento, si capisce!), come fanno le api prima che i maschi diventino parassiti. In un ambiente come quello non c'era la necessaria tranquillità per approfondire gli studi. L'avvenimento tuttavia costituiva una novità interessante e un singolarissimo ammaestramento per noi provenienti dalla civiltà del vecchio mondo dove s'usa, invece di trucidare, far morire d'etisia... Poco più a sud altra meraviglia! Trovai una tribù costituita di soli uomini: guerrieri valorosissimi, intelligenti oltre ogni immaginazione. Pensate: dopo una lunga guerriglia erano riusciti a sottomettere e costringere a patti una tribù nemica. Sapete quale scotto avevano imposto? La tribù soccombente aveva dovuto,

nientemeno, pigliarsi per sempre le donne dei vincitori. Castigo più terribile non fu mai ideato! Scendendo ancòra a sud càpito in mezzo a una terza tribù. Il capo di essa mi riceve con grandi onori. La sera dimostrazioni di giubilo, fantasie, musiche: roba da far diventar sordi anche i morti. Bene: quando sto per coricarmi, il Capo mi fa dire che avrebbe messo a mia disposizione la donna che più mi fosse piaciuta. Ah!, dico, ci siamo. Intanto avevo appreso dal mio interprete che rifiutare l'offerta significava offendere atrocemente tutta la stirpe e farsi tagliare, con ogni probabilità, la testa. Anche per quest'ultima considerazione credetti venire ad una transazione. « Dunque, Maestà, dissi al Capo, mi vuoi proprio donare una donna? Va bene: accetto, e ti ringrazio dal più profondo del cuore. Però ti pregherei di darmene una onesta ». Sapevo di metterlo in serio imbarazzo. L'interprete mi disse subito che non avrebbe potuto tradurre la parola *onesta* perchè nella lingua della tribù non esiste un vocabolo con quel significato. « Le donne — mi fece sapere il Capo — seguono naturalmente il loro istinto, i loro desideri, il loro arbitrio: perciò cambiano uomo quando vogliono. Vige, per conseguenza, la massima libertà. In tutta la tribù non ce n'è una che non abbia fatto quattro o cinque cambi ». — Rimasi sopra pensiero. Riflettevo se la civiltà europea faccia bene davvero a limitare tale istintiva tendenza o, per meglio dire, tale diritto naturale. « Tuttavia — proseguì il Capo — la donna che ho io è

l'unica veramente affezionata al proprio uomo. Non mi ha mai lasciato o, come dite voi bianchi, tradito. Te la do volentieri. Sono certo che non t'abbandonerà più ».

Quest'ultima frase mi turbò alquanto. I miei studi esigevano d'altra parte anche dei rischi. Accettai. Mi fu presentata la donna. Lasciando il marito non pianse. Con me si dimostrò subito ossequiosa e innamorata. Aveva tali attenzioni, dimostrava tanta devozione da commuovere. Tutte le mie elucubrazioni subivano pertanto un completo rivolgimento. Stavo per ricredermi, cioè per entrare in un altro ordine d'idee, quando accadde questo fatto stupefacente. —

L'esploratore si dette una strappata alla barba, sghignazzando.

— Una notte il mio tàlamo fu disertato. La mia compagna dunque mi tradiva. Ma con chi? Con chi, domando? Indovinate! Su via, signore, fate uno sforzo d'immaginazione, pensate la cosa più inverosimile, più fantastica e straordinaria del mondo e poi ditemela. Sbaglierete. —

Biagio, per non sbagliare, continuava a star zitto.

— Col ma-ri-to! — proruppe finalmente l'esploratore sbellicandosi dalle risa. — Capite? Col ma-ri-to! —

Trascorsero alcuni minuti in un tragico silenzio.

Biagio stava per alzarsi piano piano quando l'esploratore ricominciò:

— Da che è spuntata l'aurora dell'umanità un fenomeno di tal genere, fra noi, nella più elevata

e raffinata civiltà europea, non si era verificato. Quel tradimento meritava l'immortalità. I miei studi erano dunque terminati. Il mio principio era stato pienamente e clamorosamente confermato: diventava una teoria, un'inconfutabile verità. Per questo mi vedete ora qui: e sono giunto alla conclusione che una donna qualsiasi vale una donna qualsiasi: perciò mi ripiglio mia moglie. —

Ciancia credette che l'esploratore fosse improvvisamente impazzito.

Questi si passò più volte un fazzoletto sul viso perchè grondava sudore. Aveva parlato un'ora di seguito.

— Ed ora, caro amico, — concluse, — vi prego di dire al signor Lari che oggi stesso, qualora non ci siano serie difficoltà da parte sua, riprenderò mia moglie restituendogli, s'intende, la somma che volle generosamente prestarmi. A rivederci. —

Gli strinse calorosamente la mano:

— Tanto piacere... —

VII

Quando Biagio uscì dall'albergo parve destarsi da un incubo.

L'inverosimile decisione del marito di Nora l'aveva stordito e disorientato completamente.

Camminava come un uomo al quale la freschezza dell'aria aperta faccia a poco a poco vanire un'e-

brezza. Avvertiva nelle articolazioni quel particolare languore che segue sempre un'eccitazione prolungata o un'eccezionale sospensione dell'animo.

Le sue idee avevano subìto un rivolgimento generale. Della chiacchierata dell'esploratore era riuscito ad afferrare soltanto i punti salienti, i concetti più bizzarri, le affermazioni più astruse. La conclusione del lungo ragionamento aveva sovvertito in lui ogni principio morale.

Giunse al villino dei Lari senza accorgersi d'aver percorso un così lungo tratto di strada. Tirò la corda del campanello. Attese un poco. Nessuno scendeva. Allora spinse il cancello rimasto socchiuso ed entrò. Anche la porta era aperta.

Nell'andito fu preso da un indefinibile sgomento. C'era, nella casa, quel silenzio pieno d'ombra e d'angoscia che rivela la presenza d'un moribondo.

Nora s'affacciò dal salotto, ma si ritrasse subito scorgendo l'abominevole figura del mercante.

— Scusate, — disse Biagio sotto voce, — dovrei dirvi una parola. —

Ella riapparve. Aveva il cipiglio della donna che si ritrova d'un tratto di fronte a chi le fece il massimo affronto:

— Che volete?

— Il signor Nino?... —

Lei alzò le spalle:

— Non so. —

Biagio tese l'orecchio. Gli era sembrato d'udire uno scoppio soffocato di pianto.

— Chi c'è di sopra?

— Il prete. —

Ciancia impallidì:

— Cristo!

— E il dottore... — soggiunse Nora facendo nuovamente l'atto di ritrarsi.

— Aspettate, — le disse Biagio ricordando l'incarico ricevuto. — Devo comunicarvi una notizia molto importante.

— Va bene, — mormorò duramente lei invitandolo ad entrare.

Nel salotto c'era una fredda ombra verdastra.

— Sapete perchè il signor Giacinto m'ha chiamato poco fa?

— No.

— Per vostro marito. —

Nora ebbe un sussulto:

— Che c'entra mio marito?

— È qui, in città... —

Il viso di Còccolo espresse un'infinita sorpresa mista a viva gioia.

— Aveva mandato a chiamar Nino e sono andato io.

— Voi? E perchè voi? Quando è ritornato? Che cosa vi ha detto?

— Un momento... Bisogna che vi spieghi come va la faccenda. Vostro marito è ritornato dall'Affrica...

— Va bene... ho capito... Ma che vuole?

— Dice che vi riprende.

— Mi riprende?...

— Da oggi. —

Nora ebbe un primo istante di così intenso stupore da rimanere senza respiro. Un'ondata di sangue le affluì al volto: gli occhi meravigliosi sfolgorarono fra lacrime di tenerezza.

Si verificava in lei un fatto assolutamente inatteso. Una commozione sempre più forte le si sprigionava dal profondo. Sentimenti confusi le s'affollavano al cuore tumultuando. L'agitava un imperioso desiderio di rivedere immediatamente l'uomo terribile e straordinario col quale aveva trascorso tanta parte dell'esistenza, che l'aveva venduta a un altro, che l'aveva abbandonata per cacciarsi nell'ignoto dal quale ritornava all'improvviso richiamandola proprio quando non sperava nè pensava sentir mai più risuonar la sua voce. Non era certo la commozione della donna che ritrova il marito o l'amante; era in lei soprattutto un'irresistibile curiosità e il moto impulsivo e commosso di chi finalmente potrà sottrarsi a un tormento e ad una insopportabile umiliazione.

— Dov'è? — chiese con voce tremante.

Biagio le indicò l'albergo.

Còccolo non riuscì a contenere un grido di contentezza:

— Vado subito. —

Ciancia la guardava sbalordito. Come poco prima non era riuscito a comprendere il senso preciso delle strane parole dell'esploratore, ora, dinanzi al-

l'erompere della gioia d'una donna che ritrovava l'uomo tradito tante volte con la massima disinvoltura, si sentiva smarrire la ragione. La guardava cogli occhi sbalorditi di chi assiste a un fenomeno inesplicabile.

Nora si mise il cappellino, si buttò sul braccio sinistro il mantello di seta, prese Loletta e uscì nel corridoio.

— Sarà morto davvero? — chiese improvvisamente a Biagio mentre apriva la porta.

Un vago senso di pietà la sospingeva a salire le scale, a dare l'estremo saluto al giovane che le aveva concesso tutto sè stesso, che le si era sacrificato fino all'ultimo senza una parola di ribellione, e adesso moriva per lei.

In quel momento il prete s'affacciò alla sommità della scala.

Nora si volse spaurita e uscì a precipizio.

VIII

Biagio salì al primo piano.

Si sentiva un odore sgradevole di moccolaia. Il silenzio pesava sempre più grave.

L'uscio della camera di Nino era schiuso. Dal pertugio Biagio vide il letto e il viso cereo e gli occhi torti del morto. Di qua e di là, sui comodini, c'era una candela accesa.

Nina, inginocchiata da un lato, pregava. Era sola.

Dopo gli accertamenti prescritti dalla legge anche il dottore se n'era andato.

Il prete non era giunto in tempo a impartire i sacramenti. Nino era spirato come un uccellino morto di fame e di freddo: senza un lamento, senza quasi un sospiro. Era morto nella piena conoscenza, comprendendo di andarsene, di lasciare il povero vecchio solo e accidentato che non sapeva nulla di lui e non doveva saper nulla. Aveva rivolto l'ultimo sguardo alla porta dalla quale avrebbe desiderato veder comparire almeno un istante il viso dolce e caro del padre.

Si era spento nella vana attesa di quella grazia alla quale egli stesso aveva rinunziato prima d'allora ripetutamente, sebbene si sentisse spezzare il cuore. Solo: senza nemmeno l'assistenza o una parola o una carezza di quella donna per la quale sentiva veramente di morire.

Nina però non l'aveva abbandonato un istante: s'era trascinata zoppicando attorno a lui fino all'ultimo, a rimboccargli le lenzuola, a dargli qualche cucchiaiata di medicina, a fargli un sorriso di coraggio fra il pianto.

Era morto come era vissuto: in silenzio, sottomesso alla volontà degli altri e al gioco della sorte, senza un atto di rivolta, senza un'imprecazione. Fino all'estremo bàttito s'era sentito schiacciare dal mondo. La sua anima debole e vile non era mai uscita dal profondo rifugio nel quale s'era rintanata paurosamente aspettando nel tremore e nell'ombra il colpo finale. Si era confessato a sè

stesso: e si era detto che male, di proposito, non ne aveva fatto a nessuno e solo l'amareggiava il pensiero del padre al quale aveva spezzato inconsciamente la vita. Capiva che ogni evento lo aveva dominato, ogni creatura lo aveva sottomesso: che era stato in balìa del capriccio di tutti e che tutti ne avevano fatto quel che avevano voluto. Si sentiva sconfitto, completamente disfatto senza aver mai combattuto. Ed ora s'affidava alla morte a occhi chiusi, come un bambino s'abbandona nelle braccia della madre nel giorno di tempesta.

Giacinto aveva notato un insolito movimento, un tramestìo sospetto, passi sconosciuti salire e scendere le scale. La sua mente era troppo ottusa perchè riuscisse a comprendere il dramma. L'odore delle candele lo aveva tuttavia profondamente turbato; un'angoscia fitta gli attanagliava il cuore. A Nina, entrata là un momento a prendere una coperta, aveva rivolto un'occhiata interrogativa e disperata. La serva si era sottratta a quella muta domanda con terrore.

Biagio non ebbe cuore di entrare nella stanza dove giaceva il giovane. Si ritrasse pian piano e stava per ridiscendere le scale quando una strana forza lo spinse all'uscio di Giacinto. Entrò nel salotto senza picchiare, e richiuse.

Il vecchio gli volse gli occhi spalancati ch'esprimevano una pena infinita e una domanda straziante.

Biagio stette un poco a guardarlo, preso da un rispettoso sentimento di pietà. Capiva che il vecchio

gli chiedeva ansiosamente di Nino, che ogni suo pensiero era rivolto a quel figlio già cadavere, che ogni altra preoccupazione era superata da l'orrore del presentimento.

Ciancia non sapeva più che fare e che cosa dire. Era entrato senza una ragione, inconsideratamente, stupidamente: e prolungare quel silenzio gli pareva aumentare l'angoscia dell'infermo.

— Sono stato all'albergo... —

Il vecchio fece uno sforzo per ricordare; poi accennò d'aver compreso, e che parlasse.

— Era il marito... —

Il paralitico guardò il pavimento, volendo indicare il salotto sottostante, e Nora.

Biagio comprese:

— Sì, il marito di Nora. —

La faccia giallastra di Giacinto espresse una grand'ansia di sapere.

— L'ha ripresa con sè... —

Gli occhi del vecchio s'accesero istantaneamente d'una gioia incommensurabile. Tutti i muscoli del viso, le corde del collo, i tendini, le dita gli cominciarono a tremare convulsamente come scossi da una corrente elettrica. Si rovesciò un poco sul lato sinistro, dalla parte di Biagio, contro il bracciuolo della poltrona, con tutta l'anima sospesa all'improvvisa e insperata letizia. Le gote, intanto, gli erano diventate violette; il respiro gli sollevava affannosamente il petto. Ma nello sguardo l'interrogazione era ancòra alta come un grido.

Biagio, pur accorgendosi delle condizioni anormali del vecchio, non seppe resistere a quell'invocazione.

— Se... n'è... an-da-ta? — riuscì a balbettare Giacinto.

— Sì, se n'è andata. —

Il tremito del vecchio s'accentuò: divenne un sussulto ininterrotto, come un principio di convulsione.

— E ha detto, il marito, — proseguì Biagio inconsciamente, — che restituirà al signor Nino una certa somma... Non so quanto... —

Giacinto stette a guardarlo un istante, sorpreso; poi una contrazione violentissima sembrò drizzarlo sui piedi appuntellati al pavimento. Si portò una mano alla gola col gesto di chi si senta soffocare; traversò le pupille mostrando tutto il bianco, aprì la bocca con un rauco borbottìo, mugolò qualche cosa che Biagio non riuscì a distinguere e ricadde pesantemente sulla poltrona.

Ciancia avrebbe voluto urlare, precipitarsi fuori a chiamar gente. Ma lo spavento l'aveva inchiodato, gli aveva tolto ogni forza. Rimase molto tempo cogli occhi sbarrati sul morto, percorso da brividi di raccapriccio. Alla fine tese una mano e toccò timidamente la destra del vecchio che penzolava fuori della poltrona. Era tèpida: ma si sentiva che la vita l'aveva già abbandonata. Gli parve, allora, di trovarsi di fronte ad una vittima, d'aver compiuto quasi un assassinio. Uscì schiudendo e richiudendo l'uscio piano piano.

Attraversò sulla punta dei piedi il pianerottolo e vide di nuovo, dallo spiraglio, Nina accanto al letto pregare con la faccia affondata nelle coltri. Di qua e di là, su i comodini, ardevano sempre le candele.

Scese le scale e uscì correndo...

IX

Dopo qualche tempo Nina si scosse: s'alzò e s'asciugò gli occhi col dorso delle mani. Ma, sùbito, il gran silenzio la colpì: lo sentiva pesare sul cuore, cupo e muto, come una pietra sepolcrale che si chiudesse a poco a poco anche su lei.

Andò sul pianerottolo ed entrò nel salottino di Giacinto.

Quando vide il vecchio stecchito e terreo rovesciato da un lato con la testa penzoloni, un terrore irrefrenabile le penetrò nel sangue, le entrò con un'ondata di freddo nel cervello, la squassò come un turbine dalla testa alle piante. Sollevò le braccia scheletrite e le battè più volte nell'aria in cerca di qualche cosa che non trovava, di qualcuno che non accorreva.

Si precipitò fuori, discese correndo le scale ciabattando fragorosamente, attraversò il corridoio e spalancò l'uscio del salotto.

Quando comprese che anche « lei » se n'era andata, ch'era rimasta sola coi due morti, che tutti l'avevano abbandonata, che il silenzio e la deso-

lazione e la strage soltanto riempivano la casa ed era rimasta proprio senza nessuno, una disperazione folle l'invase.

Spalancò la porta e con quanta voce aveva in gola si mise a urlare nel buio:

— Aiuto, aiuto, aiuto... —

FINE.

INDICE

Preludio	pag. 1
Primo tempo	39
Secondo tempo	79
Terzo tempo	135
Finale	235

COLUMBIA UNIVERSITY
0032205910

MAY 7 1941